

CRiSSMA

Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato
Center of Research on the Southern System and the Wider Mediterranean
Facoltà di Scienze Politiche e Sociali - Università Cattolica del Sacro Cuore



Ce.St.In.Geo.

CENTRO STUDI INTERNAZIONALI DI GEOPOLITICA



CRiSSMA *working paper n. 26 - 2020*

Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2020

ANDREA PLEBANI E RICCARDO REDAELLI

Dinamiche geopolitiche
contemporanee.
Ce.St.In.Geo.
geopolitical outlook 2020

ANDREA PLEBANI E RICCARDO REDAELLI

Milano 2020

Ce.St.In.Geo.

CENTRO STUDI INTERNAZIONALI DI GEOPOLITICA

CRiSSMA

CENTRO DI RICERCHE SUL SISTEMA SUD E IL MEDITERRANEO ALLARGATO
RESEARCH CENTRE ON THE SOUTHERN SYSTEM AND WIDER MEDITERRANEAN

© 2020 **EDUCatt** – Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano – tel. 02.7234.22.35 – fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori
ISBN: 978-88-9335-679-4

Si ringrazia il dott. Giuseppe Dentice per il sostegno nella fase di editing e rilettura del testo.

copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

Indice

<i>Indice</i>	3
<i>Prefazione</i> MAURIZIO PRIMO CARANDINI	5
<i>Introduzione</i> ANDREA PLEBANI E RICCARDO REDAELLI	7
IL SISTEMA GEOPOLITICO INTERNAZIONALE TRA ANTICHE RIVALITÀ E NUOVE DINAMICHE	
<i>La politica estera degli Stati Uniti al bivio</i> ALESSANDRO COLOMBO	15
<i>La dimensione asiatica della geopolitica russa</i> ALDO FERRARI	23
<i>Between Washington and Beijing: India's Geopolitical Challenges</i> ASHLEY J. TELLIS	31
<i>1977-2017: il Giappone nel contesto regionale e globale</i> CORRADO MOLTENI	41
<i>Il continente africano: tra crisi e sviluppo di un contesto in costante evoluzione</i> ALDO PIGOLI	53

FOCUS MEDIO ORIENTE

<i>La nuova Arabia Saudita: metamorfosi del potere e protagonismo geopolitico</i> ELEONORA ARDEMAGNI	77
<i>L'Iran tra mezzelune sciite e i rischi di iperestensione</i> GIORGIA PERLETTA	93
<i>L'allineamento geopolitico dell'Egitto da Camp David a oggi</i> ALESSIA MELCANGI	112
<i>Il ritorno della "dottrina periferica" nella geopolitica di Israele</i> GIUSEPPE DENTICE	131
<i>La crisi siriana: strategie e interessi di Damasco</i> MAURO PRIMAVERA	155
<i>Appendice Ce.St.In.Geo. 2018-2019: ciclo di incontri a celebrazione del decennale</i>	179
<i>Biografie degli autori</i>	183

Prefazione

MAURIZIO PRIMO CARANDINI

Il comune denominatore di tutte le avventure della mia vita professionale è la curiosità di unire mondi apparentemente diversi ma che possono trovare punti di contatto.

La mia esperienza personale ne è la prova: sono un “bimbo d’Africa”, nato a Tripoli, figlio e nipote di coloni a loro volta vissuti in Libia per oltre trent’anni e inseriti in un contesto profondamente multiculturale. Sono poi riuscito, con passione ed entusiasmo, a coniugare la mia formazione musicale al mondo complesso della scuola per dirigerla e viverla in maniera creativa.

Ho agito allo stesso modo, quando, spinto dall’interesse per la Geopolitica e alla luce di un mondo in continua evoluzione, ho ideato e fondato Ce.St.In.Geo dieci anni fa.

La sfida non era semplice: unire una disciplina accademica, per sua natura dal grande respiro internazionale, alla realtà della “scuola dell’obbligo” italiana, troppo spesso ancorata a modelli di didattica obsoleti e poco attenti alla contemporaneità.

Dieci anni dopo, posso dire con orgoglio di essere riuscito a vincerla.

Hanno fatto la differenza l’altissima qualità dei contenuti, la ricettività del *network* e, soprattutto, il fascino di una disciplina che è lo strumento definitivo per capire oggi il mondo di domani.

Non finirò mai di ringraziare Riccardo Redaelli, Andrea Plebani e tutta la *faculty* di Ce.St.In.Geo. per essersi fidati di una strana idea nata in un caldo pomeriggio d'estate.

Valenza, marzo 2020

Introduzione

ANDREA PLEBANI E RICCARDO REDAELLI

Geography is about power. Although often assumed to be innocent, the geography of the world is not a product of nature but a product of histories of struggle between competing authorities over the power to organize, occupy and administer space [...] within the context of this struggle, the cartographic and other descriptive forms of knowledge that took the name “geography” in the early modern period and that were written in the name of the sovereign could hardly be anything else but political¹.

«La Geografia ha a che fare con il potere». Essa non è innocente, non è un prodotto della natura e non può essere neutrale. In quanto rappresentazione di una realtà percepita, osservata e, in molti casi, modellata a proprio uso e consumo, la geografia – e ancor di più la geopolitica – riflette la competizione per il potere tra attori diversi. In questo senso, riprendendo l’analisi di Gearóid O’Tuathail, ogni rappresentazione del mondo è, per forza di cose, “politica”, quindi parziale, e tende a riflettere gli schemi mentali, le prospettive, la storia e gli interessi di chi si appresta a re-immaginare il mondo e le sue dinamiche di potere. In un contesto caratterizzato da una crescente complessità e da una sempre più marcata interdipendenza, queste ultime non possono essere considerate co-

¹ G. O’Tuathail, *Critical Geopolitics. The Politics of Writing Global Space*, London, Routledge, 1996, p. 1.

me esclusivo appannaggio degli stati. Al contrario, è ormai ampiamente riconosciuto che protagoniste della geopolitica sono tanto realtà attive sul piano “macro” (organizzazioni internazionali, multinazionali, realtà non-statali di varia natura e dimensioni e, ovviamente, stati), quanto soggetti operanti su un piano intra-statale o, addirittura, intra-regionale (come nel caso di movimenti indipendentisti, formazioni secessioniste, gruppi irredentisti o comunità locali latrici di specifiche istanze). Per usare le parole di uno dei padri della “rinascita” della geopolitica contemporanea, essa si riferisce «tout ce qui concerne les rivalités de pouvoirs ou d’influence sur des territoires et les populations qui y vivent: rivalités entre des pouvoirs politiques de toutes sortes – et pas seulement entre des États, mais aussi entre des mouvements politiques ou des groupes armés plus ou moins clandestins –, rivalités pour le contrôle ou la domination de territoires de grande ou de petite taille»². Per quanto a lungo presentata (e tutt’ora da molti percepita o millantata) come una scienza basata su regole universali, la geopolitica rimane una disciplina figlia del suo tempo (o, meglio, dei suoi tempi, vista la profonda evoluzione che l’ha caratterizzata a partire dalla fine del XIX secolo) e dello “sguardo” dei suoi autori; una disciplina che, guardando al passato, mira a delineare la possibile evoluzione del sistema-mondo e, soprattutto, a proporre determinate linee di azione per influenzarne le dinamiche future. Essa è, quindi, inevitabilmente fondata su rappresentazioni soggettive e non neutrali che si dipanano su più livelli e che sono figlie di percezioni e punti di vista legati alla difesa di interessi concreti. Non solo, pur avendo da sempre come dimensione

² Y. Lacoste, *Géopolitique: La longue histoire d’aujourd’hui*, Parigi, Larousse, 2006, p. 8.

di analisi privilegiata la competizione su determinati spazi fisici, essa ha col tempo finito con l'abbracciare ambiti di analisi sempre più ampi che per lungo tempo sono rimasti impliciti nella discussione geopolitica, come ben dimostrato dal rinnovato interesse per le dinamiche locali e identitarie e dalla cosiddetta "geopolitica delle emozioni", che ha avuto in Dominique Moïsi il suo principale esponente³. In questo contesto, le parole di Michel Foucher acquisiscono un peso specifico particolarmente significativo:

Geopolitics studies the relationships between political issues and territorial issues, not simply between power and geographical space. This definition is broader than just analysing territorial rivalries. It is essential that we appreciate the importance of representations and perceptions, i.e. that of mental maps. I prefer the kind of geography in which descriptions of local realities and interactions are accompanied by critiques of the producers of mental maps bound up with political projects that are not only time-bound but are also (they too) territorialized⁴.

Muovendo da questi assunti, il presente volume mira a dar vita a una rappresentazione di alcune delle dinamiche geopolitiche più significative della presente fase storica. Prendendo spunto dal ciclo di incontri tenutisi in tutta Italia tra 2018 e 2019 (cfr. Appendice 1) per celebrare i dieci anni di attività del Centro Studi Internazionali di Geopolitica (Ce.St.In.Geo. – <https://cestingeo.org/>), esso si pone l'obiettivo di guardare al sistema-mondo nel suo complesso e di ragionare sulle spe-

³ D. Moïsi, *Geopolitica delle emozioni. Le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*, Milano, Garzanti, 2009.

⁴ P. Peretz, "A World Out of Key. An Interview with Michel Foucher", *Books & Ideas*, Collège de France, 2013.

cificità di una delle sue regioni più complesse e geopoliticamente rilevanti: quella mediorientale. È questa la ragione che ci ha spinto a dividere la presente analisi in due parti distinte per quanto fortemente interconnesse. Il primo modulo guarda all'evoluzione dello scenario geopolitico contemporaneo come percepito da alcuni dei principali attori di un sistema internazionale in profonda trasformazione e che ha visto una marcata redistribuzione del potere a livello globale. Nel capitolo di apertura, Alessandro Colombo esamina gli imperativi e i limiti della politica estera statunitense, ricorrendo a uno sguardo di lungo periodo che non si appiattisce sui soli cambiamenti derivanti dall'ascesa alla Casa Bianca di Donald Trump ma che mira a identificare gli elementi di continuità che hanno caratterizzato la politica estera di Washington degli ultimi decenni. La crescente centralità assunta dal quadrante orientale per la Russia di Vladimir Putin costituisce invece il tema principe del capitolo curato da Aldo Ferrari che, lungi dal soffermarsi sulle sole relazioni tra il gigante eurasiatico e la Cina, guarda alle specificità di un'area compresa tra l'Ucraina e l'Estremo Oriente. Nel suo bel saggio Ashley Tellis si sofferma, invece, sul "secondo" gigante asiatico per eccellenza, l'India, e sulla complessa dinamica triangolare che lega Nuova Delhi, Washington e Pechino. La postura geopolitica giapponese tra 1977 e 2017 è invece esaminata da Corrado Molteni sia sul piano più eminentemente regionale che su quello globale, al fine di delineare le continuità e le discontinuità di un attore che, per quanto incline a evitare i rischi di una sovraesposizione mediatica, mantiene un peso specifico unico nel quadrante dell'Indo-Pacifico. La prima sezione del volume si chiude, poi, con l'interessante contributo di Aldo Pigoli, che indaga le prospettive di un continente, quello africano, percepito come perennemente in bilico tra promesse di sviluppo e nuove crisi.

Il secondo modulo è dedicato al cosiddetto “arco di crisi mediorientale”. La sezione si apre con due contributi volti a esaminare quelli che Gregory Gause III ha eletto a protagonisti della “nuova guerra fredda” che ha investito il Medio Oriente⁵: Arabia Saudita e Iran. Il capitolo di Eleonora Ardemagni si sofferma, in particolare, sull’evoluzione della postura geopolitica saudita degli ultimi anni, mentre Giorgia Perletta guarda alle peculiarità della cosiddetta “mezzaluna sciita” a guida iraniana e sui rischi che Teheran incorra in un processo di iperestensione. L’allineamento geopolitico egiziano all’interno di un arco temporale che dagli accordi di Camp David si dipana sino ai giorni nostri costituisce il campo di indagine privilegiato del bel saggio di Alessia Melcangi, mentre Giuseppe Dentice ha concentrato la propria attenzione sulla rinnovata centralità assunta dalla cosiddetta “dottrina periferica” di Israele – un paese che, a dispetto della sua importanza, è spesso relegato ai margini della pubblicistica di natura più propriamente geopolitica. Nell’ultimo capitolo, infine, Mauro Primavera volge il proprio sguardo alla travagliata storia della “primavera araba” siriana, ricorrendo a un approccio che mira a fornire uno spaccato delle strategie, degli interessi e dei limiti del regime di Damasco così come delle maggiori sfide che il popolo dello *Sham* (“Levante”) si trova ad affrontare a oltre nove anni dallo scoppio del conflitto.

⁵ F.G. Gause III, “Beyond Sectarianism: The New Middle East Cold War”, Analysis, *Brookings Doha Center*, 11, 2014.

IL SISTEMA GEOPOLITICO
INTERNAZIONALE TRA ANTICHE
RIVALITÀ E NUOVE DINAMICHE

La politica estera degli Stati Uniti al bivio

ALESSANDRO COLOMBO

A quasi trent'anni dalla vittoria della Guerra fredda e dall'avvento del nuovo ordine internazionale liberale degli anni Novanta, la politica estera degli Stati Uniti sta vivendo quella che sembra essere una profonda crisi costituente – alla quale l'attuale amministrazione Trump sta già fornendo una sorta di linguaggio, almeno nei termini di una enfatica rottura con le modalità impiegate in precedenza.

Alla base di questa svolta c'è, prima di tutto, una trasformazione elementare del contesto internazionale, dominato ancora fino a dieci anni fa, dagli Stati Uniti e dai loro principali alleati, spinta dal cedimento della loro gerarchia del potere e del loro prestigio. Questo cedimento, naturalmente, non va esagerato. Innanzitutto perché, come sempre nella politica internazionale, il possibile “declino americano” non va inteso in senso assoluto bensì soltanto relativo: il problema, in altre parole, non è (o, almeno, non è necessariamente) che gli americani crescono di meno che in passato, ma è che altri crescono molto di più. In secondo luogo, nonostante questo scivolamento, gli Stati Uniti restano l'unica potenza a disporre di potenziali elevati in tutte le dimensioni significative delle relazioni internazionali (cioè a essere contemporaneamente una grande potenza politica, militare, economica e culturale), nonché l'unica concretamente in grado di giocare (ed essere potenzialmente decisiva) in tutti i contesti regionali – anche grazie al dominio finora incontrastato dei tre grandi spazi

comuni (cielo, aria, spazio) da cui dipende la possibilità dell'egemonia mondiale¹. Soprattutto, la redistribuzione che è avvenuta sul terreno economico non ha ancora toccato il terreno militare, nel quale gli Stati Uniti conservano una superiorità che non ha precedenti nella storia delle relazioni internazionali moderne, assicurata dalle dimensioni tuttora incomparabili delle loro spese per la difesa e, prima di tutto, dal vantaggio abissale nei comparti cruciali del bombardamento strategico, degli aerei *stealth*, delle telecomunicazioni, dei sensori e delle munizioni con guida di precisione – le componenti, secondo un'opinione controversa, di una nuova rivoluzione degli affari militari.

Ciò non toglie che tutti i pilastri dell'ordine internazionale dell'immediato post-Guerra fredda si siano già profondamente incrinati. La struttura piramidale dell'immediato post-Guerra fredda, dominata dagli Stati Uniti e dai loro alleati, si è complicata per effetto della progressiva redistribuzione del potere e del prestigio a vantaggio di un gruppo sempre variabile di potenze emergenti (come la Cina) o in ripresa (come la Russia). La pretesa universalista implicita nella “religione civile” della transizione al mercato e alla democrazia si è scontrata contro l'approfondirsi delle differenze politiche, economiche e culturali tra i diversi insiemi regionali. L'aspirazione a un ordine internazionale liberale ha dovuto fare i conti con l'impossibilità di escludere dalla gestione di un ordine internazionale efficiente potenze essenziali ma non liberaldemocratiche quali la Cina, la Russia o, nei rispettivi contesti regionali, l'Iran, l'Arabia Saudita o il Pakistan. L'intelaiatura istituzionale del nuovo ordine ha ceduto in parte per

¹ B. Posen, “Command of the Commons. The Military Foundation of U.S. Hegemony”, *International Security*, 28:1, Summer 2003, p. 5-46.

la crisi delle singole istituzioni internazionali e, in parte ancora maggiore, per la crisi più comprensiva dei principi di legittimità internazionale. Soprattutto, l'impianto complessivo dell'ordine liberale varato alla fine della Seconda guerra mondiale e liberato alla fine della Guerra fredda è stato investito da una crescente contestazione di legittimità, alimentata da un lato dai suoi insuccessi e, dall'altro, dai successi dei modelli alternativi – a cominciare, naturalmente, dal successo spettacolare della Cina.

Questa brusca trasformazione del contesto internazionale pone gli Stati Uniti di fronte ad almeno due grandi scelte strategiche. La prima, più appariscente, è come affrontare la crescita della Cina, evitando da un lato lo spettro dell'*appeasement* e, dall'altro, quello persino peggiore associato alla cosiddetta "trappola di Tuciddide"². È il dilemma caratteristico di tutte le fasi di transizione di potere. La scelta di coinvolgere e fare concessioni allo sfidante in ascesa ha il vantaggio di evitare lo scontro ma, alla lunga, rischia di accelerare la redistribuzione in corso del potere³. Inutile dire che proprio questo è il rimprovero che Donald Trump muove alla politica americana verso la Cina degli ultimi decenni. Gli Stati Uniti, recita la National Security Strategy del dicembre 2017,

hanno contribuito a espandere il sistema economico-commerciale liberale a paesi che non condividevano i nostri valori, nella speranza che questi stati avrebbero liberalizzato le

² G.T Allison, *Destined for War: Can America and China Escape Thucydides's Trap?*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt, 2017.

³ A.F.K. Organski, *World Politics*, New York, A. Knopf, 1960; J.S. Goldstein, *Long Cycles. Prosperity and War in the Modern Age*, New Haven-London, Yale University Press, 1988; G. Modelski (ed.), *Exploring Long Cycles*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 1987.

proprie economie e le proprie pratiche politiche e avrebbero offerto vantaggi commisurati agli Stati Uniti. Al contrario, l'esperienza mostra che questi paesi hanno distorto e minato le principali istituzioni economiche senza adottare riforme significative delle loro economie e dei loro sistemi politici. Essi ostentano la retorica del libero mercato e sfruttano i suoi benefici, ma aderiscono solo selettivamente alle regole e agli accordi⁴.

Questo esito «richiede che gli Stati Uniti ripensino le politiche degli ultimi due decenni – politiche basate sull'assunto che il coinvolgimento dei rivali e la loro inclusione nelle istituzioni internazionali e nel commercio mondiale li avrebbe trasformati in attori benigni e in partner affidabili. Nella maggior parte dei casi, questa premessa si è rivelata falsa»⁵.

La scelta opposta, quella di contenere invece che coinvolgere lo sfidante in ascesa, presenta vantaggi e rischi opposti. Sul versante dei vantaggi, la politica di confronto si propone di alzare il prezzo della redistribuzione del potere, fino a creare una situazione nella quale tocchi allo sfidante fare concessioni o, addirittura, ritirarsi dalla rincorsa. In compenso, questa politica rischia di innescare proprio il dilemma della sicurezza a cui allude la trappola di Tucidide: una spirale di paure e reazioni reciproche che, dal terreno economico sul quale è confinata fino a questo punto, può facilmente trasferirsi sul terreno politico e militare.

Dietro questa alternativa se ne nasconde un'altra, non meno usuale nella storia (e nella teoria) delle relazioni internazionali ma, soprattutto, non meno insidiosa sul terreno politico-strategico. Come tutte le potenze egemoniche in decli-

⁴ White House, *The National Security Strategy*, Washington DC, 2017.

⁵ *Ibid*, p. 31.

no (reale o percepito), anche gli Stati Uniti sembrano essersi convinti che il livello attuale dei propri impegni internazionali sia diventato eccessivo e, alla lunga, insostenibile. Mentre, a partire da qui, il loro principale obiettivo è diventato rimettere in equilibrio impegni e risorse per evitare o, almeno, rimandare la malattia mortale di tutte le potenze egemoni della storia, l'*imperial overstretch* e la crisi fiscale⁶. Nella retorica attuale dell'*America First*, questo obiettivo è declinato nel senso radicale (ma, a propria volta, tutt'altro che inedito nella cultura politica internazionalistica americana) del timore di uno "sfruttamento del più forte da parte dei più deboli", senza troppe distinzioni tra amici e nemici – come provano la polemica costante contro la politica commerciale cinese, da un lato, ma anche quelle periodiche contro paesi alleati quali il Giappone, la Corea del Sud e gli stessi paesi europei. Ma l'obiettivo del riequilibrio era già stato l'ossessione strategica dell'amministrazione Obama, riflesso nella sua costante inclinazione a tagliare o evitare in anticipo tutti gli impegni rinunciabili: «Gli oneri di un secolo ancora giovane», ammoniva Barack Obama nella prefazione alla National Security Strategy del 2010, «non possono cadere soltanto sulle spalle dell'America – anzi, ai nostri avversari piacerebbe vedere l'America prosciugare la propria forza estendendo troppo il proprio potere»⁷.

Non casualmente, nel perseguimento di questo obiettivo le ultime due amministrazioni si sono trovate a confrontarsi anche con le stesse soluzioni, che poi sono le stesse che le co-

⁶ R. Gilpin, *War and Change in International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981 (trad. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989), p. 259-273.

⁷ B. Obama, Prefazione a White House, US National Security Strategy, 2010.

siddette teorie egemoniche avevano già indicato come proprie di tutte le grandi potenze in declino. La prima soluzione, e anche quella ideale, consisterebbe nel cercare di incrementare le proprie risorse, aumentando l'efficienza interna e cercando di estrarre un maggiore contributo dagli alleati. Sulla prima opzione, l'*America First* di Donald Trump non fa che riformulare in termini aggressivi il riconoscimento, che era già stato dell'amministrazione Obama, che il rilancio dell'egemonia americana passa da un rilancio del paese al suo interno: le differenze, politicamente relevantissime, riguardano solo i modi di ottenere questo rilancio frenando, in particolare, l'impovertimento e la marginalizzazione della classe media. Ancora meno inedita è l'insistenza sulla revisione del *burden-sharing* con gli alleati. Alla polemica contro la "doppiezza" di un alleato come il Pakistan, per esempio, o contro l'inadempienza dei membri europei della Nato, Donald Trump ha aggiunto un linguaggio scorbutico, spesso oltre i limiti della decenza diplomatica. Tuttavia quella polemica costituisce un elemento di continuità nella politica estera americana da quasi cinquant'anni e, nel contesto post-bipolare, era già stata condotta in modo molto aspro dalle amministrazioni Bush e Obama.

Il secondo possibile corso d'azione è quello di agire, invece che sul versante delle risorse, su quello dei costi. Non essendo praticabile quella che, in passato, poteva figurare come la strada più diretta, eliminare alla fonte il problema indebolendo o distruggendo il nemico in ascesa, una prima possibilità sarebbe quella di diminuire il numero dei possibili nemici, cercando un riavvicinamento con almeno qualcuno di loro. È il tentativo operato senza successo dall'amministrazione Obama con Russia e Cina e riuscito, invece, con Cuba e Iran. Ed era, probabilmente, anche la ragione strategica dell'inclinazione originaria ma, almeno per il momento, rientrata,

dell'amministrazione Trump a cercare un accomodamento con la Russia per concentrare l'attenzione sull'unico vero competitore di pari livello, la Cina. Resta allora l'altra strada, cioè l'abbandono o il ridimensionamento unilaterale degli impegni economici, politici o militari: quello che l'amministrazione Obama si era già sforzata di fare in Iraq e in Afghanistan, oltre che con la razionalizzazione implicita nel *pivot to Asia*; e quello che l'amministrazione Trump ha già realizzato nel disimpegno dagli accordi multilaterali commerciali transatlantico e transpacifico, con l'ulteriore effetto di alimentare il sospetto di amici e nemici sulla credibilità degli impegni americani nel tempo.

Il risultato di questo riorientamento è la drastica diminuzione della disponibilità americana a trasformare lo strapotere in egemonia – cioè l'orientamento soggettivo a non tenere il proprio strapotere in riserva, bensì a impiegarlo per guidare gli altri. È la *lesson learned* delle due guerre fallimentari (in termini di rapporto tra costi sopportati e obiettivi politici conseguiti) in Iraq e in Afghanistan, oltre che dell'esperienza più recente della transizione fuori controllo in Libia. Ed è, soprattutto, quello che trattiene gli Stati Uniti dal continuare a esercitare la leadership sulla comunità internazionale nella prevenzione e nella gestione delle crisi regionali. Almeno su questo punto, gli orientamenti dell'amministrazione Obama e quelli della nuova amministrazione Trump non sembrano divergere tanto quanto vorrebbero molti osservatori. In un caso e nell'altro, l'enfasi è posta sulla necessità di una selezione più accurata degli impegni, suggerita dalla consueta preoccupazione dell'*imperial overstretch* e dallo spettro che le è associato della "crisi fiscale" dell'egemonia. A maggior ragione perché la riluttanza delle ultime due amministrazioni trova alimento in una riluttanza ancora maggiore da parte dell'opinione pubblica.

Senonché il ventaglio di possibili soluzioni alla crisi egemonica solleva sempre anche gli stessi problemi. Ogni sforzo di rinnovamento economico e istituzionale interno avvantaggia certi settori ma ne colpisce altri, con il rischio di approfondire le divisioni politiche e sociali a cui vorrebbe porre rimedio. La richiesta di maggiori contributi da parte degli alleati rischia di indebolire, invece di aumentare, la coesione delle alleanze, incoraggiando tutte e due le parti a valutare possibili alternative. Soprattutto, ogni segnale di disimpegno si traduce in una crisi di credibilità della garanzia americana, col risultato di innescare una serie di competizioni regionali per “prepararsi in anticipo” al possibile abbandono degli Stati Uniti. Mentre, come è già toccato a Barack Obama in Iraq e a Donald Trump in Afghanistan, l’esplosione di queste competizioni può costringerli a tornare precipitosamente sui propri passi, da una posizione persino più fragile della precedente e con il rischio di riportare al punto di rottura l’equilibrio fra impegni e risorse.

La dimensione asiatica della geopolitica russa

ALDO FERRARI

Isolata dall'Occidente e colpita da pesanti sanzioni, che si aggiungevano ad una situazione economica resa già precaria dal basso prezzo del petrolio, dopo la crisi ucraina del 2014, la Russia sembrava messa nell'angolo. Le cose, invece, sono andate diversamente, a partire soprattutto dall'intervento in Siria nel settembre 2015, che ha profondamente cambiato lo scenario internazionale.

La crisi ucraina e il rapporto con l'Occidente

In primo luogo, perché questo colpo di scena del Cremlino ha distratto l'attenzione dalla crisi ucraina, che – pur restando irrisolta – ha perso gran parte della sua centralità geopolitica¹. Nonostante il mancato riconoscimento internazionale, l'acquisizione della Crimea da parte di Mosca deve infatti essere considerata un fatto compiuto, mentre la situazione nel Donbass ha iniziato a “normalizzarsi”, modellandosi su quella di altri stati *de facto* esistenti nello spazio post-

¹ F. Bettanin, *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale*, Roma, Viella, 2018.

sovietico (Transnistria, Alto Karabakh, Abkhazia e Ossezia meridionale).

La netta sconfitta nelle elezioni presidenziali del luglio 2019 di Petro Porošenko², espressione dell'atteggiamento più intransigente dell'Ucraina verso la Russia, può entro certi limiti essere considerato un successo per Mosca. La questione ucraina continua tuttavia a costituire un ostacolo fondamentale per la ripresa dei rapporti con l'Occidente. Tanto l'Unione Europea quanto gli Stati Uniti mantengono infatti il regime sanzionatorio nei confronti di Mosca, mentre la Nato continua a rafforzare la sua presenza nei paesi dell'Europa centro-orientale. Un cambiamento di questa situazione nei prossimi anni appare poco probabile e la Russia ha di conseguenza rafforzato i vettori asiatici della sua politica estera.

La Russia in Medio Oriente

Questo riorientamento verso est si è manifestato in particolare in Medio Oriente, dove la Russia ha occupato ormai uno spazio considerevole³. L'efficacia dell'intervento militare russo in Siria ha dato una sensazione di grande energia politica che ha notevolmente accresciuto il profilo internazionale della Russia, soprattutto se posta a confronto con l'azione confusa dell'Occidente. In senso più specificamente politico, inoltre, il sostanziale successo nel sostenere il governo di Assad è

² N. Bouchet, "The United States' Policy on Ukraine: From Crisis to Normal", Commentary, *Italian Institute for the International Political Studies (ISPI)*, March 27, 2019.

³ V. Talbot and C. Lovotti (eds.), *The Role of Russia in the Middle East and North Africa Region. Strategy or Opportunism?*, Girona, European Institute of the Mediterranean (IEMed), 2019.

stato quanto mai importante per ribadire l'assoluta contrarietà di Mosca ai tentativi di *regime change* all'interno di stati sovrani che l'Occidente ha invece più volte promosso negli ultimi anni con esiti quasi sempre disastrosi. La Russia vede infatti il suo intervento in Siria, richiesto dallo stesso governo di Damasco, come un contributo al mantenimento della territorialità e della sovranità nazionale di questo paese.

In ogni caso l'intervento in Siria ha imposto la necessità di fare i conti con la Russia anche in un'area cruciale come il Medio Oriente, dove l'Occidente appare ormai sempre meno influente. Anche a prescindere da quanto Mosca potrà effettivamente contare nel Medio Oriente nei prossimi anni, il fatto che i colloqui di pace sulla Siria vedano la partecipazione di Russia, Iran e Turchia, ma non dei paesi occidentali ed in particolare degli Stati Uniti, costituisce una dimostrazione quanto mai significativa della crescente regionalizzazione del conflitto. Si tratta in effetti di una conseguenza importante, e forse storicamente decisiva, dell'intervento russo in Siria.

Asia Centrale ed Estremo Oriente

I recenti eventi in Medio Oriente sembrano infatti rafforzare la percezione che il ruolo dell'Occidente sulla scena politica internazionale sia destinato a diminuire sensibilmente a vantaggio di altri attori, in primo luogo di quelli asiatici: localmente la Turchia e l'Iran, su scala globale l'India e, soprattutto, la Cina. In questa prospettiva la Russia – la cui natura geopolitica non può che essere eurasiatica – ha preso sempre più consapevolezza della svolta verso est degli equilibri internazionali.

La centralità dei paesi asiatici è del resto ben chiara agli artefici della politica estera russa sin dalla fine degli anni No-

vanta del Ventesimo secolo, con l'affermazione della cosiddetta "dottrina Primakov"⁴, il cui progetto multipolare si basa in primo luogo sulla prospettiva di una crescente collaborazione della Russia con la Cina e l'India.

Negli anni in cui Vladimir Putin è stato presidente o primo ministro sono stati compiuti passi molto importanti in questa direzione: dalla creazione nel 2002 dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva, comprendente Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Russia, alla nascita nel luglio 2011 dell'Unione doganale di Russia, Bielorussia e Kazakistan, divenuta Spazio economico comune nel 2012 e Unione economica eurasiatica nel 2015⁵.

Quest'ultima iniziativa, che riguarda tre quarti dello spazio post-sovietico e potenzialmente non esclude una futura integrazione politica, costituisce un aspetto centrale del terzo mandato presidenziale di Putin. Tuttavia, l'allontanamento dell'Ucraina dopo la crisi del 2014 e la crescente riluttanza di Bielorussia e Kazakistan ad impegnarsi politicamente oltre che economicamente in questo progetto indeboliscono non poco il processo di integrazione eurasiatica voluto dal Cremlino. L'ingresso nell'Unione economica eurasiatica di stati relativamente poco significativi quali l'Armenia (ottobre 2014) ed il Kirghizistan (maggio 2015) non ha certo modificato di

⁴ Sulla figura di Evgenij Primakov (1929-2015), centrale nella scena politica e culturale della Russia contemporanea, si veda soprattutto l'imponente volume collettivo *The unknown Primakov. Memoirs*, Moscow, Publishing House TPP RF, 2016.

⁵ Su questo progetto si vedano: N. Vasilyeva and M. Lagutina, *The Russian Project of Eurasian Integration. Geopolitical Prospects*, Lanham-Boulder-New York-London, Lexington Books, 2016; A. Di Gregorio and A. Angeli (eds.), *The Eurasian Economic Union and the European Union: Moving Towards a Greater Understanding*, The Hague, Eleven International Publishing, 2017.

molto tale dinamica. La perplessità maggiore riguarda pertanto proprio la capacità di Mosca di realizzare questo progetto di nuova integrazione, che richiede una attitudine “creativa” nella sfera politica ed economica di cui la dirigenza russa non ha sinora dato prova. Senza una svolta di questo genere il progetto di Unione eurasiatica difficilmente potrà assumere un contenuto adeguato alle ambizioni di chi lo ha proposto⁶.

All’ostilità dell’Occidente ed alle riserve di diversi paesi post-sovietici a questa prospettiva di reintegrazione che inevitabilmente vede la schiacciante preminenza della Russia si somma anche il suo problematico rapporto con la ben più dinamica *Belt and Road Initiative* (Bri) lanciata nel 2013 da Pechino⁷.

Il termine “alleanza” non è probabilmente il migliore per indicare la reale dinamica dei rapporti russo-cinesi. Tra Mosca e Pechino vi sono in effetti interessi coincidenti, ma anche divergenti, soprattutto in Asia Centrale. Senza dubbio, però Russia e Cina condividono l’opposizione all’egemonismo statunitense. Per ragioni non solo strategiche, ma anche storico-culturali, in particolare per quel che riguarda il peso delle rispettive identità nazionali⁸. La Russia, tuttavia, non ha certo

⁶ A. Ferrari, “Russia and the Eurasian Economic Union. A Failed Project?”, in A. Ferrari (ed.), *Putin’s Russia: Really Back?*, Milan, Italian Institute for the International Political Studies (ISPI), Ledizioni LediPublishing, 2016, p. 115-130.

⁷ M. Lagutina, “Improving relations with Russia and Ukraine”, in A. Amighini (ed.), *China’s Belt and Road: a Game Changer?*, Milan, Italian Institute for the International Political Studies (ISPI), Ledizioni LediPublishing, 2017.

⁸ G. Rozman, *The Sino-Russian Challenge to World order. National Identities, Bilateral Relations, and East Versus West in the 2010s*, Palo Alto, Stanford University Press, 2014.

ragione di auspicare uno scenario nel quale l'egemonia degli Stati Uniti venga sostituita da quella di una potenza come la Cina così vicina geograficamente e tanto più forte economicamente e demograficamente. Non si deve inoltre dimenticare che nonostante i rapporti complessi e spesso conflittuali con l'Occidente, la cultura e la società russe hanno un orientamento prevalentemente europeo, mentre la Cina rimane un paese totalmente "altro", percepito con sotterranea ma costante preoccupazione, se non aperta ostilità⁹.

La Russia e il mondo post-occidentale

Nonostante ciò, Mosca vede nella Cina e nei paesi asiatici non solo grandi opportunità di collaborazione economica e di sicurezza, ma anche una sostanziale condivisione di orientamenti ideologici diversi da quelli occidentali. Non si tratta solo del comune orientamento multipolare nelle relazioni internazionali, ma anche di una *Weltanschauung* conservatrice ed incentrata su valori nazionali invece che "universali". Come è noto, la Russia da alcuni anni si sta proponendo sempre più come un polo ideologico conservatore sul piano dei valori in contrasto con il liberalismo occidentale¹⁰. In questa ottica, non solo la Cina del recupero dell'eredità confuciana e

⁹ Sulle relazioni russo-cinesi rimando al volume di A. Ferrari and E. Tafuro Ambrosetti (eds.), *Russia and China: Anatomy of a Partnership*, Milan, Italian Institute for the International Political Studies (ISPI), Ledizioni LediPublishing, 2019.

¹⁰ A. Ferrari, "Russia. A Conservative Society?", in A. Ferrari (ed.), *Russia 2018. Predictable elections, uncertain future*, Milan, Italian Institute for the International Political Studies (ISPI), Ledizioni LediPublishing, 2018, p. 33-53.

l'India neo-induista di Narendra Modi, ma persino gli Stati Uniti di Donald Trump con il suo slogan “*America First*”¹¹ stanno costruendo il futuro dei loro paesi sulla base del primato della tradizione culturale nazionale.

In questa ottica, cioè, la politica estera russa, così fortemente basata sull'interesse nazionale, sulla dimensione spaziale e sulla rivendicazione di una insopprimibile tradizione culturale, appare per molti aspetti più corrispondente allo scenario odierno di quella occidentale, ancora legata all'idea dell'espansione inarrestabile di una globalizzazione liberale smentita dal corso politico degli ultimi anni, *Brexit* inclusa. Inoltre, per il suo “realismo conservatore” e l'insistenza sulla sovranità nazionale questa visione, condivisa dagli altri stati della Grande Eurasia, potrebbe contribuire alla stabilizzazione della situazione politica internazionale assai più di quella occidentale, caratterizzata da un continuo cortocircuito tra la retorica democratica ed il perseguimento degli interessi strategici dei diversi paesi, in particolare degli Stati Uniti¹².

Conclusione

Nonostante il suo insufficiente dinamismo economico e l'isolamento al quale l'Occidente vuole ridurla dopo la crisi ucraina, la Russia appare capace di condurre una politica

¹¹ Si tratta peraltro di una prospettiva che potrebbe essere presto rimessa in discussione se Trump non verrà rieletto, ma la cui stessa possibilità sarebbe apparsa impensabile solo una decina di anni fa.

¹² A. Ferrari, “La politica estera russa tra Westfalia e la Grande Eurasia”, in A. Colombo e P. Magri (a cura di), *Sempre più un gioco per grandi. E l'Europa? Scenari globali e l'Italia*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Ledizioni LediPublishing, 2018, p. 49-61.

estera efficace anche al di fuori dello spazio post-sovietico, in particolare nel Medio Oriente; ma, soprattutto, Mosca sembra trovarsi molto a suo agio – tanto pragmaticamente quanto ideologicamente – in uno scenario internazionale che tende sempre più a configurarsi come un gioco tra grandi potenze che perseguono i propri interessi nazionali in maniera in larga misura indipendente tanto dalle istituzioni multilaterali esistenti quanto dai valori liberali dell'Occidente.

Between Washington and Beijing: India's Geopolitical Challenges

ASHLEY J. TELLIS

The triangular relationship between the United States, China and India remains one of the three most important triads in contemporary Asian geopolitics. Along with the China-Japan-United States and the United States-Russia-China triads, the character of the ties between Washington, Beijing and New Delhi will shape how the evolving security competition between the United States and China plays out. While the US-China relationship will remain at the center of the struggle for global dominance, the triangular relationship between Washington, Beijing and New Delhi is not simply about US-China competition, however important that may be. Rather, this triangular relationship contains two concurrent security competitions: one between China and India and the other between the United States and China. Both pairs of rivalries persist simultaneously, and both date back roughly to the end of the Second World War, when the United States formally acquired a global presence, India become a newly independent state, and China once again reincarnated itself as a new polity, this time in Communist guise thanks to Mao Zedong's successful revolution.

The United States emerged out of the Second World War as a global power, and although it was contested by the Soviet Union throughout the Cold War, Washington undoubtedly remained at the pinnacle of the international hierarchy be-

cause the United States towered above all other states – including the Soviet Union – where comprehensive national power was concerned. The liberal international order that the United States created in the aftermath of the Second World War would slowly enable the countries of Western Europe to regenerate their power and join with the United States in containing Soviet expansionism. The liberal order had a similar effect in Asia, where it was responsible for stimulating the rise of the war-torn economies of Japan, South Korea and Taiwan in the first phase (during the 1960s-70s) and later the smaller states of Southeast Asia (during the 1980s and onwards). All told, these developments permitted the United States to gain strong allies in Europe and Asia, which aided Washington in checkmating Moscow's power and eventually defeating it by 1991, when the Cold War came to an end with the collapse of the Soviet Union.

Even as the Cold War was closing, the third phase of Asian economic expansion was beginning, as China began significant economic reforms during the 1980s, which allowed it – with US backing – to finally join the World Trade Organization in 2001. India began its economic reforms a decade later, in 1991, and by the turn of the 21st century, had joined China as a new, fast-growing economy in Asia. When China began its reforms, with Deng Xiaoping's dramatic decisions in December 1978, Beijing was a de facto partner of the United States in containing the Soviet Union. Washington was supportive of China's reforms then, despite political misgivings, because it viewed a stronger China as useful to the goal of containment.

During this period, India was still formally a non-aligned state, and although US-Indian relations were improving, the transformation in US-China relations was the more dramatic event. From being treated as a Communist adversary from 1949 until 1972, the United States changed course under

President Richard Nixon and slowly gravitated closer to China in the hope of tightening the noose around Moscow. This policy was judged to have paid off with the eventual fall of the Soviet Union, and the United States, flushed with this victory, accelerated the deepening of economic and political ties with China on the assumptions that China would continue to remain a strategic partner, a large market for the United States, and eventually become a democracy as well.

As US-China ties were gradually transforming from hostility to partnership, Sino-India relations were also undergoing a complex transformation. Soon after their founding as new states after the Second World War – India in 1947 and China in 1949 – these Asian giants enjoyed a brief period of bonhomie as both viewed each other as partners in the emerging struggle against Western colonialism. When China invaded Tibet in 1950 however, India's security managers became deeply alarmed because the Chinese occupation of Tibet implied the disappearance of the northern buffer that the British Raj had assiduously maintained earlier in order to protect the Indian empire. India's post-Independence leadership also sought to preserve Tibet as a northern buffer state in order to protect the new Indian republic from both Soviet and Chinese threats – a strategy that was defeated completely by the Chinese invasion and the reintegration of Tibet into China.

With the Chinese occupation of Tibet came new disputes between China and India over their border as Mao's regime, refusing to recognize previous British Indian treaties with Lhasa, laid claim to large sections of Indian territory. Sino-Indian bonhomie quickly disappeared under this pressure and the two countries, which started off as friends, actually fought a major war in 1962, which India lost decisively. The Sino-Indian conflict, which occurred at the height of the Cold War (and in fact coincided with the Cuban Missile Crisis), saw

the United States rush to India's aid, because Washington believed that its Cold War objectives would be deeply undermined if a Communist state such as China were permitted to overwhelm a large and important neutral such as India. This US-Indian amity, however, did not survive for long. With the coming of Richard Nixon, it was replaced by Sino-American friendship because the intervening Sino-Soviet split opened new opportunities for Washington to befriend Beijing in order to better contain Moscow. As these developments occurred, Moscow and New Delhi came closer, as India now looked to the Soviet Union to help contain Chinese threats in place of Washington.

In any event, these shifting alliances were tested in dramatically new ways by the end of the 20th century. For starters, China had now become a major global economic power, having grown continuously at double-digit rates for close to two decades. This growth, a product of state-controlled market engineering, which occurred with the active cooperation of major US corporations and the US government, however, contributed to the deindustrialization of the United States and in numerous cases involved significant violations of US and international intellectual property rights. Had these problems in US-China relations been restricted to economic challenges alone, it is likely that Washington would have found ways to disregard them, as it had done for over a decade since the beginning of China's economic reforms.

What shifted the US attitude, however, was the fact that the Chinese economic challenge was increasingly complemented by a strategic one: ever since the Taiwan missile crises of 1995-1996, Beijing accelerated its military modernization with a view to defeating the US military presence in, and its power projection toward, the East Asian rimland. This development, which threatened the security of America's Asian allies as well

as the ability of the United States to remain the guarantor of Asian stability, was now viewed as a fundamental threat to core US national security interests. In time, as the Chinese economy enlarged further, these threats were further magnified. By the time of the global financial crisis, China, having become the world's second largest economy, began to focus not only on defeating the United States in Asia but also globally, as Beijing's military resources were increasingly turned toward attacking US supremacy in the global commons – on the high seas, in space, and in cyberspace.

This transformation of US-China relations, from new amity to deepening hostility within a space of some four decades, raised fundamental questions in Washington, most importantly, about whether the United States could continue to subsidize the liberal economic order if a potential challenger were nurtured as a result. Equally of significance, the question of whether the United States could continue to maintain the extant economic relationship with China if key domestic constituencies continued to lose as a result of its asymmetric trade openness became an increasingly important issue in American politics. And, finally, the all-important question of how the United States should cope with China's rise as a strategic competitor could not be put off any longer.

Even as these shifts in US-China relations were occurring, Sino-Indian relations were also evolving in important ways. Just as the United States was gradually becoming aware of the challenges posed by China to its own interests by the turn of the century, Indian policymakers' fears about China were also intensifying at about the same time. Indian attitudes toward China were always suspicious since about the 1950s; these fears intensified after 1962, but by the late 1980s, New Delhi sought to manage its relations with China from devolving into open strategic competition. A modest effort at rapproche-

ment with China was begun in 1987 and, since then, persistent negotiations with Beijing to resolve the border problems have yielded no resolution whatsoever.

Sino-Indian ties have become even more troubled since the late 1980s because this period witnessed the Chinese transfer of nuclear weapons designs, technology, and materials to Pakistan, India's deepest rival within South Asia and now China's preferred instrument for containing India within its subcontinent. It also witnessed rising Sino-Indian discomfort as China began, after the turn of the century, modernizing its military infrastructure in Tibet and preparing for new major conflicts with New Delhi, even as Beijing became more recalcitrant about its territorial claims vis-à-vis India. And, finally, Indian irritations intensified with the China-Pakistan Economic Corridor, which resulted in China committing to pump some \$46 billion of investments into Pakistan, some of which pass into territories formally claimed by India. The increasing Chinese penetration into the smaller South Asian states, coupled with its new permanent naval presence in the Indian Ocean, only confirms Indian fears of Chinese encirclement and thus intensifies New Delhi's determination to balance Chinese power even more vigorously.

The United States is critical for Indian success in this regard and, fortunately for New Delhi, its desire for a close relationship with Washington also coincides with the deep American interest in balancing China – if not containing it – as an emerging strategic competitor. The fates have thus brought US and Indian strategic goals into closer convergence than ever before, even though both nations continue to have wide and varied interests beyond each other.

As far as Washington is concerned, preserving its global primacy and its preeminence as the strategic guarantor of Asian security is fundamental. Protecting these aims are im-

portant for both US security and the security of its allies. For much of the Cold War, the United States advanced these interests through a system of tight alliances with countries such as Japan, South Korea, Philippines, Australia, and New Zealand. In the post-Cold War era, these alliances – which remain foundational – are being supplemented by looser “strategic partnerships,” of which the burgeoning relationship with India is most significant. The aim of all these relationships, from an American point of view, is to build a strong web of cooperation with multiple powers on China’s periphery: such a robust network of relationships would serve to create objective constraints on China’s ability to misuse its power in Asia, would enable the United States to draw on additional regional military resources during a crisis, and would help to maintain, in Condoleezza Rice’s words, “a balance of power that favors freedom” in Asia.

Because these objectives challenge China’s fundamental strategic aims – which consist of recovering China’s centrality in international politics and reestablishing its traditional hegemony in Asia – Beijing inevitably opposes the renewed US efforts at building new partnerships in Asia, including that with India. Chinese opposition to the evolving quadrilateral security dialogue (QUAD) is emblematic of this position. But the principal Chinese instrument for defeating US aims in Asia is economic: both through the Belt and Road Initiative and through other economic ties, China seeks to deepen intra-Asian economic integration with itself at the center. By creating a dense web of foreign economic relations that are integrated into the Chinese economy, Beijing hopes to confront Asian states with the difficult choice of sacrificing their prosperity if they alienate China by bandwagoning with the United States for security. Even as the Asian nations grapple with the implications of this conundrum, China seeks to

weaken their security anyway by developing the means to overwhelm their defenses even as it develops more and more potent instruments to undermine the ability of the United States to come to their aid.

Although India is a relatively stronger state among many others on China's periphery, it is not immune to these Chinese pressures. Hence, New Delhi has pursued a relatedly subtle strategy toward China in recent years. On one hand, it has deepened its strategic partnership with the United States in ways that are simply unrecognizable historically. India today considers its ties with the United States to be the most important strategic relationship it enjoys with any state. Bilateral ties between the two countries have deepened across the economic, diplomatic, and especially military realms precisely because the United States is viewed as the most important power that can assist India in balancing China. Even as these relations have deepened, however, India has sought to diversify its strategic ties across Asia writ large – with Japan, Australia, Singapore, Vietnam, Indonesia and Russia – as a “second line of defense” in its efforts to balance China.

While such collaborative partnerships are intensifying, India has simultaneously focused on engaging China as much as possible. This engagement, however, occurs with eyes wide open: no matter how productive the state of Sino-Indian relations may be at any given point in time, New Delhi has no illusions about the gravity of the Chinese threat to its interests, its ambitions, and its status claims in international politics. Precisely because India cannot advance its aims independently at the moment, Indian grand strategy seeks fundamentally to buy time: it wants to sustain peace with China until its internal economic renewal is complete, until it can build its economy sufficiently to meet its still outstanding development demands, and until its economy is strong enough to provide the state with

sufficient economic resources and technological ingenuity so that India can deal with the Chinese challenge more confidently – and independently – should it emerge in more dangerous forms in the future.

Because that outcome is still some time away, India has chosen to deepen its ties with the United States while maintaining a semblance of cordiality with China. New Delhi seeks benefits from its partnership with Washington, while trying to both avoid confrontations with Beijing and getting sucked into bilateral US crises with China. If the former is unavoidable, as occurred at Doklam in 2017, India would prefer to manage these challenges independently, but with the strong support of the United States in the background. Thankfully for India, even if American policymakers seek Indian support in any bilateral confrontation with China, they are sophisticated enough to understand both India's limits and the understated manner in which it might be manifested. Consequently, even with an administration like Donald Trump's in office, India's core geopolitical strategy is likely to succeed because Washington sees clearly that supporting India without asking for much in return – "strategic altruism" – is a good policy, given both India's constraints and U.S. needs in their common challenge of managing the rise of Chinese power in Asia. On many issues, India will pursue policies independent of, and sometimes even opposed to, American preferences. But New Delhi's desire for an unobligated partnership with Washington will inevitably be tolerated by the latter because, when all is said and done, it largely dovetails with the broader American goal of balancing China in Asia at a time when containing Beijing – in manner previously done with Moscow – seems all but impossible thanks to the new pervasive realities of globalization.

1977-2017: il Giappone nel contesto regionale e globale

CORRADO MOLTENI

Con queste brevi note, rielaborazione di una conferenza tenuta nel 2018 alla sede di Brescia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ho cercato di fornire una sintesi, necessariamente parziale, di come è cambiato il Giappone nel corso degli ultimi quarant'anni: dal 1977, anno in cui vi arrivai da giovane borsista, al 2017, quando sono rientrato in Italia al termine di un più che decennale incarico come addetto culturale presso la nostra ambasciata a Tokyo. Ovviamente, trattandosi di un periodo così ampio e complesso, mi sono limitato a tracciare un quadro delle linee fondamentali, focalizzando la mia attenzione su due temi principali ai quali ho dedicato la mia attività di ricerca e professionale: l'evoluzione del sistema economico giapponese e i rapporti con gli altri stati.

Inizierei dunque dall'ottobre del 1977, quando atterrai per la prima volta in Giappone, all'aeroporto di Osaka, grazie ad una borsa di studio offertami dal governo giapponese. Per i primi sei mesi frequentai un corso intensivo di lingua e cultura e poi mi trasferii a Tokyo, alla Hitotsubashi University, ateneo specializzato nello studio delle scienze sociali, dove sarei rimasto per più di sette anni.

Il Giappone di allora era già una potenza economica, temuto dai suoi concorrenti e al tempo stesso studiato e ammi-

rato da molti per i contributi innovativi in ambito manageriale e di gestione delle imprese¹. Suscitavano un forte interesse anche le politiche industriali che, secondo alcuni, avevano avuto un ruolo determinante nel promuovere lo sviluppo economico e l'affermazione delle imprese giapponesi in settori strategici come la cantieristica, il siderurgico e la petrolchimica, mentre più dibattuto e controverso era il contributo della mano pubblica al successo delle case automobilistiche, che proprio in quegli anni stavano conquistando quote di mercato sempre più rilevanti del mercato statunitense². E due anni dopo il mio arrivo a Tokyo, nel 1979, Ezra Vogel, docente ad Harvard, pubblicò "*Japan as Number One*", un agile volumetto che, in chiave comparata, evidenziava i meriti e la presunta superiorità del sistema economico giapponese³. Il volume, immediatamente tradotto e pubblicato da una casa editrice di Tokyo, sarebbe diventato un bestseller, contribuendo non poco a rafforzare l'orgoglio e il sentimento patriottico dei giapponesi.

In quegli anni, il mondo politico e la società giapponesi erano divisi tra conservatori e progressisti, anche se rispetto al

¹ Su questo tema esiste una vastissima letteratura. Per una sintesi efficace relativa al settore automobilistico si veda J.P. Womack, D.T. Jones, D. Roos, *La macchina che ha cambiato il mondo*, Milano, Rizzoli, 1993. Per un'analisi in profondità, ampia e sistematica della realtà delle imprese e del sistema economico giapponesi si veda il lavoro dell'economista giapponese M. Aoki, *La microstruttura della economia giapponese*, Milano, Franco Angeli, 1991.

² Sulle politiche industriali oltre al testo di Aoki si veda: R. Dore, *Flexible Rigidities. Industrial policy and structural adjustment in the Japanese economy 1970-80*, London, The Athlone Press, 1986 e C. Johnson, *MITI and the Japanese miracle*, Stanford, Stanford University Press, 1982.

³ E. Vogel, *Japan as Number One. Lessons for America*, Cambridge, Harvard University Press, 1979.

nostro paese i primi prevalevano nettamente sui secondi e la conflittualità era molto meno diffusa. Il movimento sindacale, rappresentato prevalentemente da sindacati aziendali, aveva adottato una linea di collaborazione e dialogo con il *management*. Rimanevano ancora dei sindacati di categoria in alcuni settori dei servizi, come le ferrovie e il trasporto aereo, ma anche questi sarebbero presto stati depotenziati e infine smantellati in occasione delle riorganizzazioni societarie degli anni Ottanta; per legge era ed è vietato ai dipendenti pubblici di scioperare. Nell'arena politica, il Partito comunista era ben organizzato ma numericamente debole, mentre il Partito socialista, leader dell'opposizione, non era comunque in grado di minacciare la supremazia del Partito liberaldemocratico (Pld), rimasto ininterrottamente al governo dal 1955, anno in cui era stato fondato. Il Pld era ben radicato nella società giapponese e i suoi parlamentari, divisi in correnti, disponevano di loro, personali organizzazioni di sostegno molto ben strutturate e inserite a livello locale, soprattutto nelle zone rurali⁴.

Nelle università era ancora numerosa la componente marxista tra gli storici e gli studiosi di scienze sociali, ma il movimento studentesco era ormai completamente marginale e ridotto a pochi gruppuscoli, violenti ma totalmente isolati; gli studenti e i miei compagni di corso erano poco inclini a discutere di politica. Per loro era importante conseguire la laurea in una prestigiosa sede accademica con l'obiettivo di essere assunti nella pubblica amministrazione o nelle grandi im-

⁴ Sul sistema politico giapponese del dopoguerra si veda l'ottima introduzione di J.A.A. Stockwin, *Governing Japan*, Oxford, Blackwell, 1999 e successive edizioni nonché, dello stesso autore, *Dictionary of the modern politics of Japan*, London-New York, Routledge-Curzon, 2003.

prese, che offrivano ai giovani neolaureati un impiego “a vita” e prospettive di carriera, allora, determinate principalmente dall’anzianità di servizio: i due pilastri che, con il sindacato aziendale, erano alla base del modello giapponese di relazioni industriali.

Grande potenza industriale ma, come si diceva allora, un nano politico sulla scena internazionale⁵. Il Giappone esercitava in effetti un ruolo marginale e subalterno agli Stati Uniti in un rapporto asimmetrico tra alleati sancito dal Trattato di sicurezza bilaterale, firmato nel 1951 a San Francisco e poi rinnovato, senza limiti di tempo, nel 1960. Presenti in forze, i militari americani erano e sono tuttora acuartierati nelle basi navali di Yokosuka, vicino a Tokyo, e di Sasebo, vicino a Nagasaki e alla Corea, e nelle grandi basi dislocate nella prefettura di Okinawa.

Nell’ambito dell’alleanza il Giappone aveva un ruolo passivo, di mero supporto logistico, anche per le clausole costituzionali pacifiste che gli americani avevano imposto nell’immediato dopoguerra. In particolare, l’articolo 9 della Costituzione prevedeva e continua a prevedere la rinuncia alla guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali, vietando, inoltre, al paese, nonostante i vari progetti di revisione costituzionale sinora mai andati in porto, di disporre di vere e proprie forze armate. Ragione per cui furono chiamate Forze di autodifesa o *Jieitai* in giapponese: *escamotage* linguistico e concettuale che ha comunque permesso al Giappone di dotarsi di un apparato militare di tutto rispetto, tecnologicamente avanzato e ben addestrato.

⁵ Sulla collocazione e il ruolo internazionale del Giappone, oltre ai citati volumi di Stockwin, si veda anche: T. Inoguchi, *Japan’s International Relations*, London, Pinter, 1991.

Se al sud Okinawa era una grande base americana, i Territori del Nord (la parte meridionale della catena dell'arcipelago delle Chishima, in giapponese, o delle Kurili in russo) continuavano invece ad essere occupati dall'Unione Sovietica con la quale non era stato firmato il trattato di pace. Questo schema con gli Stati Uniti come unico alleato e l'Unione Sovietica come avversario strategico si completava con lo sviluppo di intensi rapporti economici con i paesi non comunisti del Sud-Est asiatico: Brunei, Malesia, Singapore, Thailandia, Taiwan e, con qualche increspatura, anche con Filippine e Indonesia, dove era ancora forte il risentimento nei confronti del Giappone che le aveva occupate durante il conflitto. L'Europa era un altro importante mercato di sbocco del Giappone, ma lontano, mentre i singoli paesi del vecchio continente erano attori sempre meno rilevanti nello scacchiere asiatico. Uno schema, questo, che è rimasto sostanzialmente invariato, ma con la Russia che ha in tutto e per tutto sostituito l'Unione Sovietica dopo la dissoluzione di quest'ultima.

È invece profondamente cambiato, rispetto al 1977, il rapporto con la Cina⁶. Il mutamento nel rapporto tra i due giganti asiatici iniziò proprio nel 1978 con l'avvio della modernizzazione in Cina e la firma del trattato di pace, alla quale fece immediatamente seguito la lunga visita di Deng Xiaoping nell'ottobre di quell'anno. Di quella visita ho un vivo ricordo, soprattutto dell'immagine del leader cinese che osserva con attenzione gli efficientissimi laminatoi della Nippon Steel a Kimitsu, nella baia di Tokyo. Considerato dalla nuova leadership cinese come un modello di sviluppo economico da cui si poteva apprendere molto, il Giappone era anche un impor-

⁶ Sui rapporti tra i due paesi asiatici C. Howe (ed.), *China and Japan. History, Trends and Perspectives*, Oxford, Clarendon Press, 1996.

tante, potenziale partner in grado di contribuire al finanziamento degli ingenti investimenti necessari per la rapida e tumultuosa modernizzazione che la Cina stava per intraprendere. Se la Cina guardava allora con molta attenzione al Giappone, per le imprese giapponesi la Cina rappresentava un promettente mercato il cui sviluppo avrebbe potuto ridurre l'elevata dipendenza da quello americano. E, in effetti, negli anni successivi si registrò una rapida e significativa crescita dell'interscambio commerciale e degli investimenti giapponesi in Cina, che sarebbe diventata il primo partner commerciale del Giappone, superando anche gli Stati Uniti.

Questa fase di intensi e crescenti rapporti economici e politici durò un decennio, fino al 1989, un anno cruciale che segnò una svolta decisiva nella storia recente del Giappone e dei suoi rapporti con il vicino. Quell'anno si aprì con la scomparsa, dopo sessantaquattro anni di regno, dell'imperatore Hirohito, ritenuto una figura divina negli anni del militarismo pre-bellico e poi, con il sostegno e l'avallo americano, diventato il simbolo del nuovo Giappone, democratico e pacifista. Il 1989 fu anche l'ultimo anno di crescita di quell'abnorme bolla speculativa che, complici anche le autorità monetarie, si era formata nel mercato di borsa e in quello immobiliare, implosi nel biennio successivo: un vero e proprio trauma che avrebbe determinato una lunga fase di stagnazione e di deflazione, il cosiddetto decennio o, meglio, ventennio perduto⁷.

Pur rimanendo una potenza economica, dotata di notevoli risorse tecnologiche, umane e finanziarie, la locomotiva giapponese, appesantita anche dal progressivo invecchiamento

⁷ Sul decennio perduto H. Yoshikawa, *Japan's Lost Decade*, Tokyo, International House of Japan, 2001.

della popolazione e dal calo della natalità, perse decisamente velocità e capacità di traino. E il modello di sviluppo, alternativo a quello anglo-americano, perse smalto e capacità d'attrazione. Si può dire che negli anni Novanta terminò la fase in cui il Giappone si poteva accreditare come modello di riferimento non solo per i paesi asiatici emergenti ma anche per quelli occidentali in crisi, Stati Uniti *in primis*. Tramontò così il mito del Giappone che aveva ispirato la pubblicazione di "*Japan as Number One*"⁸.

Lo stesso Giappone si piegò, gradualmente ma in misura sempre più significativa, alle pressioni americane, allineandosi alle regole del consensus di Washington e agli standard internazionali. Gli stessi politici e opinionisti giapponesi, molti dei quali si erano formati nelle *business school* americane, iniziarono a sostenere la necessità di ridurre l'intervento dello stato nell'economia, di privatizzare, di deregolamentare, di aumentare la flessibilità del mercato del lavoro e di riequilibrare i rapporti tra dipendenti e azionisti, ovviamente a favore di questi ultimi⁹. Cambiamenti vennero introdotti anche da parte delle imprese con l'assunzione di un numero sempre maggiore di dipendenti con contratti a tempo determinato, con modifiche ai criteri retributivi sempre meno legati alla semplice anzianità di servizio e con l'adozione di nuovi modelli di governance e gestionali, anche se alcune aziende più solide e meglio gestite come Toyota, Honda, Panasonic mantennero molti elementi del tradizionale assetto di governance

⁸ Rivedendo con spirito critico le sue tesi, Vogel pubblicò nel 2000 *Is Japan Still Number One?*, Subang Jaya, Pelanduk Publications. Ma il bestseller di quegli anni fu il volume di Bill Emmott, *The Sun Also Sets. Why Japan will not be Number One*, London, Simon & Schuster, 1989.

⁹ Tra gli autori più prolifici l'economista Noguchi Yukio, sostenitore convinto di riforme strutturali di matrice liberista.

e di relazioni industriali. Altre, più fragili, soprattutto dal punto di vista finanziario, finirono invece col soccombere o, in alcuni casi, col diventare preda degli investitori stranieri, occidentali prima e poi anche cinesi¹⁰. In questo clima di diffuso pessimismo e di incertezza, nel luglio del 1989 il Pld perse la maggioranza alla Camera alta, evento che segnò l'inizio di una fase di instabilità politica che nel 1993, per la prima volta dagli anni Cinquanta, avrebbe portato l'opposizione al governo, anche se sarebbe più giusto dire che nel governo e nella maggioranza entrarono molti liberaldemocratici passati all'opposizione.

Negli anni Novanta si aprirono nuove prospettive anche in politica estera. Con il crollo del Muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica sembrò venir meno la ragione d'essere del legame e della dipendenza dagli Stati Uniti. Qualcuno a sinistra, ma anche a destra dello schieramento politico, cominciò a ipotizzare uno spostamento del baricentro della politica estera dal Pacifico verso l'Asia (si parlava in quegli anni di ritorno o rientro in Asia del Giappone)¹¹. Queste ambizioni si sono tuttavia infrante di fronte alla rapida ascesa della Cina, che da un importante mercato di sbocco e da base produttiva a basso costo si è trasformata, in poco più di un decennio, in un formidabile concorrente e rivale non solo in campo economico ma anche in quelli militare e politico. Un paese, la Cina, che proprio nel 1989 aveva represso duramente le istanze democratiche dei giovani che manifestavano in piazza Tienanmen. Cominciarono così ad emergere le prime tensio-

¹⁰ Sui cambiamenti nel settore delle imprese si veda S.K. Vogel, *Japan Remodeled*. Ithaca e London, Cornell University Press, 2006.

¹¹ Si vedano i capitoli sul Giappone in F. Mazzei e V. Volpi, *Asia al centro*, Milano, Egea-Università Bocconi Editore, 2006.

ni, i primi contrasti tra Cina e Giappone, acuiti dal rafforzarsi dei nazionalismi su entrambi i lati del Mare della Cina Orientale e anche del Mare del Giappone che separa l'arcipelago dalla penisola coreana.

Al deterioramento dei rapporti bilaterali hanno contribuito anche l'annoso problema dell'interpretazione della storia e la questione della mancanza di "sincere" scuse da parte giapponese per i misfatti compiuti durante gli anni dell'occupazione e della guerra. Nel 1985 cinesi e coreani sollevarono per la prima volta il problema del santuario di Yasukuni, un sacrario dedicato ai caduti per l'imperatore, dove nel 1978 erano state idealmente traslate le "anime" (*mitama*) dei condannati come criminali di guerra. Il problema esplose in quell'anno a seguito della visita al santuario dell'allora primo ministro Yasuhiro Nakasone. Questo gesto ferì la sensibilità di cinesi e coreani, offrendo tra l'altro ai governi di Cina e Corea del Sud una carta negoziale importante, che sfrutteranno e sfruttano tuttora per indebolire la posizione del Giappone sulla scena internazionale, accusato di non volere fare i conti con la sua storia. A questo problema se ne aggiungeranno altri, emersi da un passato che non vuole passare e che si insinuano, incrinandoli, nei rapporti tra il Giappone e i suoi vicini.

Anche il contenzioso territoriale è tornato al centro delle dispute bilaterali, dopo che all'inizio degli anni Settanta era stato saggiamente accantonato da leader politici pragmatici e lungimiranti come Tanaka Kakuei e Zhou Enlai. Con la Cina ad essere contese sono le isole Senkaku o Diaoyu, vicino a Taiwan, che pure le rivendica, mentre con la Corea del Sud la disputa riguarda l'isola, ma sarebbe meglio dire l'ammasso roccioso di Takeshima o Tokdo in coreano.

Ad alimentare le tensioni ha contribuito il rafforzamento, a partire dagli anni Novanta, del nazionalismo, che ha trovato terreno fertile in un paese stretto tra stagnazione economica,

incertezze e timori per l'avanzare di nuovi, agguerriti concorrenti. In politica il sempre più diffuso sentimento nazionalista ha permesso al Pld di riconquistare il potere già dalla fine del decennio. In particolare, in questa fase si è affermata la corrente più liberista e conservatrice di Junichiro Koizumi e poi di Shinzo Abe, l'attuale premier.

Sotto la guida di Koizumi, il Giappone ha accelerato sulle riforme mentre in politica estera ha scelto di esercitare un ruolo più assertivo, più riconoscibile, rimanendo però ben ancorato agli Stati Uniti. Anzi, rafforzando l'alleanza militare. Nuove interpretazioni del dettato costituzionale e nuove leggi hanno permesso al Giappone di inviare truppe all'estero in operazioni sotto l'egida dell'Onu o in coalizioni internazionali (anche in Iraq). In particolare, nel 2016 è stata approvata una legge che, reinterpreta la clausola pacifista della Costituzione, riconosce il principio del diritto di difesa collettiva. Ora il governo di Abe sta cercando di realizzare il sogno conservatore di rivedere la Costituzione e dare piena legittimità alle Forze di autodifesa: una procedura molto complessa che per essere completata dovrà essere approvata in un referendum popolare, se mai lo sarà.

Il Giappone sta rapidamente modernizzando e potenziando anche il suo arsenale militare. In particolare, ha rafforzato la propria marina, oggi dotata di porta-elicotteri che di fatto sono delle portaerei. Inoltre, sta tessendo una fitta rete di alleanze e di accordi economici e commerciali con i paesi della regione dell'indo-pacifico, un'area che spazia dagli Stati Uniti alle coste dell'India e dell'Australia, gli alleati naturali e *like-minded* in una strategia che mira, se non a contenere la Cina, per lo meno a fornire un'alternativa strategica alla "*Belt and Road Initiative*" promossa da Pechino.

Ben note sono le tensioni con la Corea del Nord, da cui sono partiti missili che hanno sorvolato le isole dell'arcipe-

lago. In questa delicata, complessa partita, il Giappone ha assunto la posizione più intransigente nei confronti del regime di Kim Jong-Un. Insiste sul mantenimento delle sanzioni ed è contrario alla concessione di contributi economici se non ci sarà un irreversibile, completo e verificabile programma di denuclearizzazione. A complicare le cose vi è, nel caso del Giappone, il problema dei cittadini giapponesi rapiti negli anni Settanta e Ottanta da parte delle forze speciali nordcoreane e la cui restituzione è uno dei punti qualificanti il programma del Pld e del governo. Tokyo ha più volte detto che senza il loro rilascio non si saranno aiuti al regime nordcoreano.

In questo contesto di crescenti tensioni con i vicini asiatici, il primo ministro Abe sta cercando di trovare un accordo con la Russia che permetta di risolvere il contenzioso territoriale e di firmare il trattato di pace. Si parla di un possibile compromesso, ma le posizioni in merito alla sovranità delle isole e al loro futuro uso continuano a rimanere distanti e non si vede come si possa arrivare ad un accordo in tempi brevi.

In questo contesto, che cosa ha comportato l'entrata in scena di Trump? Va innanzitutto ricordato che l'attuale presidente degli Stati Uniti ha messo in un angolo anche il Giappone di Abe, forse il più leale alleato su cui Washington possa contare. Lo ha abbandonato sul fronte degli accordi commerciali, dopo che la precedente amministrazione aveva spinto Tokyo a firmare il Trans Pacific Partnership Agreement (Tpp), e a rivenderlo ai giapponesi e in particolare agli agricoltori, una storica *constituency* del Pld ostile all'apertura del mercato interno. Ora sta cercando di trascinarlo, *obtorto collo*, al tavolo del negoziato bilaterale. Pressioni e minacce, reali o percepite, che certamente devono aver contribuito alla decisione di Abe di recarsi a Pechino nell'ottobre 2018 per la sua prima visita ufficiale. L'occasione è stata il quarantesimo an-

niversario della firma del trattato di pace e di amicizia, ma con questa mossa Abe ha certamente inteso inviare un messaggio a Washington. Se il Giappone rimarrà l'alleato strategico degli americani in Asia, su questo non c'è dubbio, è anche vero che la politica dell'attuale amministrazione americana sta favorendo il riavvicinamento tra Tokyo e Pechino.

La visita di Abe a Pechino ha avuto luogo solo pochi giorni dopo il suo rientro da Bruxelles, dove aveva fortemente auspicato una rapida conclusione dell'Epa, l'accordo commerciale con l'Unione Europea, poi siglato, ratificato in tempi rapidissimi e in vigore dall'inizio del febbraio 2019. Di questo accordo ne beneficerà anche l'Italia, che potrà incrementare le esportazioni in alcuni settori, a cominciare dall'agro-alimentare, anche se, nonostante l'intensificarsi dei rapporti bilaterali in molti campi, Italia e Giappone continuano però ad essere oggettivamente lontani e focalizzati su mari diversi: noi sul Mediterraneo, i giapponesi su un altro mare di mezzo, quello che li separa e li divide dalla Cina.

Il continente africano: tra crisi e sviluppo di un contesto in costante evoluzione

ALDO PIGOLI

Il continente africano è indubbiamente ricco di complessità e contraddizioni. Nella maggior parte dei cinquantaquattro stati di cui è composta l'Africa¹ possiamo trovare fattori che, al contempo, possono determinarne fragilità, crisi e addirittura il collasso dei sistemi politico-istituzionali ed economico-finanziari, così come stabilità politica, crescita economica e rosee prospettive di sviluppo. Da questo punto di vista, uno degli errori che bisogna evitare di commettere è quello di parlare dell'Africa come se si trattasse di un *unicum*, omologato e omologante. Certamente esistono fattori storici ed attuali che possono portare ad accomunare le esperienze dei paesi che compongono il continente africano: il retaggio di oppressione, colonialismo e sfruttamento economico da parte di potenze esterne; decenni di povertà, sottosviluppo e conflitti che a più riprese, ma in maniera spesso omogenea, hanno piagato le popolazioni africane; perifericità e marginalità rispetto ai processi di globalizzazione economica, commerciale e finan-

¹ Si precisa che in questo capitolo si è considerato un numero totale di 54 paesi africani, anche se l'Unione Africana considera che il numero totale degli stati africani sia di 55, includendovi la Repubblica Araba Democratica dei Saharawi, un paese che non è riconosciuto dalla maggior parte della comunità internazionale.

ziaria caratteristici dell'evoluzione globale in epoca contemporanea. Tuttavia, sotto il profilo politico, economico e sociale, così come delle dinamiche geopolitiche, geo-economiche e della sicurezza, esistono molteplici "Afriche", in cui tendenze centrifughe e spinte centripete contribuiscono a creare traiettorie diverse e realtà a volte schizofreniche. Sebbene per ragioni di sintesi e semplificazione possa essere comodo, nonché giustificabile, analizzare l'Africa sotto un'unica lente di ingrandimento e così etichettarla, è consigliabile cercare di andare oltre la superficie e affrontare le varie realtà statuali (ma anche regionali) africane in maniera più critica ed articolata, lasciandosi alle spalle molti stereotipi che dipingono il continente come "senza speranza" o, all'esatto opposto, come "in crescita" e "ambizioso"².

La crescita demografica

Uno degli aspetti più significativi relativi ai processi di sviluppo del continente riguarda la crescita demografica. L'Africa è storicamente una delle aree meno densamente popolate al mondo, con l'eccezione di alcuni casi, tra cui spicca quello del Ruanda. Tuttavia, negli ultimi decenni si è assistito a una tendenza radicalmente opposta. La popolazione africana è passata da circa 228 milioni di persone nel 1950 (poco più del 9% della popolazione mondiale) a 1 miliardo e 300 milioni circa nel 2019 (17% del totale mondiale). Il tasso di crescita medio della popolazione africana è superiore al 2,5% (la media relativa all'Africa subsahariana è di circa il 2,7%). La Nigeria, il paese più popoloso del continente, è il 7° al mondo

² Come nel caso dei titoli di copertina che il settimanale "The Economist" ha riservato al continente africano, rispettivamente, nel 2000 e nel 2013.

per popolazione (circa 206 milioni di abitanti), con una crescita media annua di 5 milioni di abitanti. La popolazione nigeriana è raddoppiata dal 1993 e si stima che entro il 2100 raggiungerà i 730 milioni di abitanti, diventando il terzo stato per abitanti dietro a India e Cina.

Considerando l'intero continente, entro il 2100 la popolazione africana potrebbe superare i 4,2 miliardi di abitanti, andando a costituire il 40% della popolazione mondiale³.

Sebbene la crescita demografica riguardi il continente africano nella sua totalità, uno sguardo più attento mette in evidenza perché non sia corretto analizzare l'Africa come un unico insieme: infatti, circa il 50% della popolazione africana si concentra in soli sei paesi.

<i>Paese</i>	<i>Milioni di abitanti (2019)</i>
Nigeria	201
Etiopia	112
Egitto	98
Rep. Dem. Congo	86
Sudafrica	58
Tanzania	51

Fonte: United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Dynamics, World Population Prospects 2019.

A spiegare in larga parte i livelli di crescita demografica africani concorrono gli alti tassi di fertilità, tra i maggiori al mondo, che decrescono meno velocemente del tasso medio a

³ United Nations Department of Economic and Social Affairs, *World Population Prospects 2019. Database*, <https://population.un.org/wpp/DataQuery/>.

livello mondiale. Se si considera la sola area subsahariana, attualmente il livello medio di fertilità è di 4,6 nascite per donna, rispetto a una media mondiale di 2,5⁴.

Inoltre, negli ultimi anni si sono verificati notevoli miglioramenti in ambito medico-sanitario; ciò ha portato ad una diminuzione del tasso di mortalità dei bambini, che seppur rimanga tra i più alti al mondo (il doppio della media mondiale), in alcuni paesi è notevolmente diminuito (tra il 1950 e il 2019 il numero di bambini morti prima del quinto anno di età per ogni 1000 abitanti in Africa subsahariana è passato da 318 a 74,2)⁵. Allo stesso tempo, l'aspettativa di vita alla nascita in molte aree del continente, tra le più basse al mondo, è aumentata significativamente (passando da 35,5 anni nel 1950, a 61,6 nel 2019), contribuendo a trasformare la piramide demografica, che vede la sua struttura costituita da una base molto ampia⁶. In media, considerando i paesi dell'area subsahariana, più del 40% della popolazione ha un'età inferiore ai 15 anni. Ovviamente vi sono notevoli differenze tra stato e stato: se in Sudafrica tale percentuale è del 33,3%, in Angola quasi due terzi della popolazione è sotto i 15 anni (65,3%)⁷. L'evoluzione a cui stiamo assistendo contribuisce a delineare una duplice traiettoria, che riguarda sia la parte più giovane della popolazione dei paesi africani, sia quella più anziana. Si stima infatti che, entro la fine del XXI secolo:

⁴ J. Bongaarts, J. Casterline, "Fertility Transition: Is sub-Saharan Africa Different?", *Population and Development Review*, 38:1, 2013, p. 153-168.

⁵ United Nations Department of Economic and Social Affairs, *World Mortality 2019. Highlights*, https://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/mortality/WMR2019/WMR2019_Highlights.pdf.

⁶ *Ibidem*.

⁷ United Nations Department of Economic and Social Affairs, *World Population Prospects 2019. Database*, <https://population.un.org/wpp/DataQuery/>.

1. Il numero di persone sotto i 25 anni in Africa sarà almeno di 1,5 miliardi.
2. Il numero di persone oltre i 65 anni incrementerà di almeno 12 volte rispetto ad oggi.

Sebbene non sia possibile identificare correlazioni dirette tra crescita demografica ed aspetti economici, politici e sociali, si può comunque affermare che l'incremento demografico richiederà sempre maggiori sforzi da parte degli stati e delle autorità locali e regionali per rispondere alle crescenti domande di istruzione, sanità, lavoro e partecipazione politica. Inoltre, il progressivo invecchiamento della popolazione metterà sotto pressione i governi, soprattutto nei paesi più poveri, che dovranno essere in grado di fornire i necessari servizi medico-sanitari ed assistenzialistici.

Processi di urbanizzazione

Strettamente connessi con i livelli di crescita demografica del continente africano, anche i processi di urbanizzazione stanno sperimentando un rapido e costante aumento. Rispetto agli altri continenti, quello africano è storicamente il meno urbanizzato e solo negli ultimi anni si è assistito a un'inversione di tendenza.

Nel 1950 il livello medio di urbanizzazione dei paesi africani era del 10%, con paesi come Uganda, Botswana e Ruanda in cui il 97% della popolazione viveva in aree rurali. Solo Sudafrica, Egitto e Marocco avevano livelli di urbanizzazione significativi. Attualmente l'Africa subsahariana è la seconda area al mondo per crescita dei centri urbani, dopo l'Asia. Sebbene alcune città africane abbiano sperimentato livelli si-

gnificativi di urbanizzazione anche in passato⁸, gran parte della popolazione del continente continua a vivere in un contesto rurale o in centri abitati di piccole e medie dimensioni.

Attualmente (dati relativi al 2018), cinque dei dieci stati con il minor tasso di urbanizzazione al mondo sono africani, con il Burundi, penultimo stato al mondo davanti alla sola Papua Nuova Guinea, con il 13% della popolazione che vive in aree urbane, seguito dal Niger (16%) e dal Malawi (17%)⁹.

Il Cairo è la città più popolosa nell'intero continente africano, con oltre 20 milioni di abitanti, mentre nella regione subsahariana, Lagos, principale centro economico della Nigeria ed ex capitale del paese, ospita 13,5 milioni di abitanti e le proiezioni delle Nazioni Unite indicano che nel 2030 dovrebbe superare i 20 milioni. Tra i centri urbani che superano i 10 milioni di abitanti risulta anche Kinshasa, la capitale della Repubblica Democratica del Congo, con 13,1 milioni di abitanti. Altri centri con popolazione superiore ai 5 milioni di abitanti sono Luanda, Dar Es-Salaam, Khartoum e Johannesburg¹⁰.

Altro aspetto significativo è la progressiva concentrazione della popolazione nelle capitali o nei principali centri economici degli stati africani: a Brazzaville, capitale della Repubblica del Congo, vive attualmente oltre il 40% della popolazione del paese, mentre l'Uganda, che nel 1950 aveva una percentuale di urbanizzazione del 2,8%, oggi vede circa un

⁸ Nel 1950 il Sudafrica registrava tassi di urbanizzazione pari al 40% riuscendo a divenire solo dieci anni più tardi il primo paese africano a ospitare una metropoli di oltre un milione di abitanti (Johannesburg).

⁹ United Nations Department of Economic and Social Affairs, *Population Dynamics, World Urbanization Prospects 2018*, p. 40, <https://population.un.org/wup/Publications/Files/WUP2018-Report.pdf>.

¹⁰ *Ibid.*, p. 77-78.

quarto dei propri abitanti vivere in centri urbani, mentre tale quota è destinata a raggiungere il 44% nel 2050.

In generale, si stima che entro la metà del XXI secolo tre quarti dei paesi africani avrà una popolazione urbana superiore al 50% del totale, con il Gabon che dovrebbe raggiungere una percentuale di popolazione urbanizzata del 95%, ponendosi al 20° posto a livello internazionale.

Gran parte della crescita della popolazione urbana è attualmente stimolata dai flussi migratori provenienti dalle aree rurali ma sono significativi anche i flussi di provenienza dagli stati limitrofi.

Senz'ombra di dubbio, la gestione dei processi di urbanizzazione svolgerà un ruolo determinante nel creare opportunità di sviluppo per molti paesi africani, attraverso una maggior concentrazione di forza lavoro e reddito ma, allo stesso tempo, potrebbe stimolare instabilità e conflitti a livello socio-economico e socio-politico.

Flussi migratori

Sebbene l'attenzione si concentri spesso sui flussi migratori che dall'Africa giungono in Europa, Medio Oriente e Nord America, la maggior parte delle migrazioni africane avviene all'interno del continente. Si stima che circa il 50% dei flussi di migranti africani abbiano natura interna ai singoli paesi o carattere intra-regionale, mentre il restante 50% è diretto verso Europa, Asia o Nord America; se si considerano i flussi diretti al continente africano, il 78% degli immigrati ha origine africa-

na¹¹. Tra i paesi africani che attraggono maggiormente la migrazione proveniente dagli stati limitrofi vi sono: Sudafrica, Costa d'Avorio, Nigeria, Kenya ed Etiopia. Ad un livello di analisi regionale, l'Africa Occidentale presenta la percentuale più alta di migrazioni intraregionali (circa il 93% dei migranti provenienti dall'area tende a dirigersi verso i paesi limitrofi o all'interno del proprio paese). Diversamente da quanto in molti tendono ad immaginare, i flussi migratori rivolti fuori del continente africano non hanno come provenienza i paesi più poveri. In termini generali, le persone che vivono nei paesi a minor reddito sono protagoniste di flussi migratori a livello nazionale o regionale. Diversamente, sono le persone che vivono in paesi a reddito medio-alto (*high or middle-income countries*, secondo la classificazione della Banca mondiale) che tendono a migrare maggiormente fuori dal continente.

I flussi migratori internazionali africani contemporanei rimangono quindi in buona parte di natura intraregionale e non diretti verso il "nord globale" come invece tendono a rappresentare i media e diversi esponenti politici, sia nei paesi occidentali che nell'area mediorientale.

Le migrazioni verso aree del continente più politicamente stabili o economicamente sviluppate, così come, soprattutto, i flussi verso l'Europa o il Medio Oriente, contribuiscono in maniera significativa all'ingresso di risorse finanziarie nei paesi d'origine. Ciò è dovuto prevalentemente agli ingenti flussi di rimesse che le persone inviano alle loro famiglie o comunità. Si tratta di un volume di risorse fondamentali per molti paesi a basso reddito o in via di sviluppo. Se si escludono gli stati nor-

¹¹ G. Carbone (ed.), *Out of Africa. Why People Migrate*, Milan, Italian Institute for the International Political Studies (ISPI), Ledizioni LediPublishing, 2017, p. 77-81.

dafricani, dove comunque le rimesse giocano un ruolo rilevante nel sostenere il reddito delle famiglie, le rimesse nell'Africa subsahariana sono cresciute significativamente negli ultimi anni, passando da 32 miliardi di dollari nel 2010 a quasi 50 miliardi di dollari nel 2019¹². Egitto e Nigeria sono i principali paesi destinatari seguiti, per volumi di flussi, da Marocco, Sudan, Sud Sudan, Ghana, Senegal, Algeria, Tunisia, Kenya, Sudafrica e Uganda. Tuttavia, per molti paesi con volumi di rimesse inferiori rispetto a quelli appena citati, esse contribuiscono in maniera determinante alla produzione di ricchezza nazionale. Tra gli esempi più significativi risultano la Liberia (25,9% del Pil), Comore (20,2%), Gambia (20,0%), Lesotho (17,4%), Senegal (10,3%), Capo Verde (10,2%).

Povert  e sviluppo economico

La rilevanza dei flussi finanziari legati alle rimesse nei sistemi economici di diversi paesi africani aiuta a comprendere la fragilit  di molte economie della regione e la forte dipendenza dall'esterno, come nel caso degli aiuti allo sviluppo ricevuti da istituzioni internazionali e stati donatori a livello globale. Nell'immaginario collettivo il continente africano continua a essere percepito come l'area pi  povera e meno sviluppata al mondo. In termini generali, percezione e realt  tendono a coincidere. Nel 2020, se si considera la classifica dei paesi per ricchezza pro capite, agli ultimi venti posti vi sono quasi tutti gli stati dell'Africa Subsahariana, fatta eccezione per Afghanistan e Haiti.

¹² D. Ratha, S. De, E.J. Kim, S. Plaza, G. Seshan, N.D. Yameogo, "Remittances to low and middle-income countries on track to reach \$551 billion in 2019 and \$597 billion by 2021", *World Bank Blog*, October 16 2019.

<i>Posizione nel ranking mondiale</i>	<i>Paese</i>	<i>Pil pro capite – US\$</i>
167	Ruanda	824
168	Guinea-Bissau	786
169	Haiti	784
170	Uganda	770
171	Gambia	755
172	Burkina Faso	717
173	Sudan	714
174	Liberia	703
175	Togo	671
176	Sierra Leone	546
177	Afghanistan	513
178	Rep. Dem. Congo	500
179	Mozambico	484
180	Madagascar	463
181	Repubblica Centrafricana	447
182	Niger	405
183	Malawi	370
184	Eritrea	342
185	Burundi	309
186	Sud Sudan	275

Fonte: International Monetary Fund, World Economic Outlook Database, October 2019.

Sebbene negli ultimi trent'anni i tassi di povertà in Africa siano scesi significativamente, dal 54% del 1990 al 40% attuale,

la gran parte dei paesi africani è ancora lontana dall'obiettivo di dimezzare il numero di persone che vivono sotto la soglia di povertà, risultato raggiunto da molte altre realtà in America Latina, Asia Meridionale e Medio Oriente¹³. Attualmente oltre 430 milioni di abitanti vivono con meno di 1,90 dollari al giorno, rispetto ai 278 milioni del 1990. Secondo le stime della Banca mondiale, se non avverranno significative inversioni di tendenza, entro il 2030 il 90% dei poveri nel mondo saranno africani. Anche in questo caso, esistono significative differenze tra paese e paese e tra le diverse aree all'interno di ogni singola realtà statale, soprattutto di quelle più popolate o territorialmente estese. Si passa così dalla Repubblica Democratica del Congo, dove oltre il 75% della popolazione vive in condizioni di povertà estrema, a paesi come Guinea Equatoriale, Gabon, Mauritius e Seychelles, dove la percentuale è inferiore al 3%.

Gran parte della popolazione povera risiede nelle campagne (la media a livello continentale è del 82%), in contesti caratterizzati da economie di sussistenza principalmente legate al settore agricolo e dove l'instabilità sociopolitica, la scarsità di servizi idrici ed igienico-sanitari, il limitato accesso all'istruzione e gli alti livelli di disoccupazione soprattutto tra i più giovani limitano le capacità di intervento delle istituzioni statali ed internazionali.

Se si considerano i livelli di ricchezza aggregata, In termini generali, il Pil generato dal continente africano nel 2019 (2.400 miliardi di dollari) ammonta al 2,75% del totale mon-

¹³ K. Beegle, L. Christiaensen (eds.), *Accelerating Poverty Reduction in Africa*, Washington, International Bank for Reconstruction and Development, The World Bank, 2019.

diale, ed è inferiore a quello della Francia, settima potenza economica a livello mondiale¹⁴.

Dopo oltre un ventennio di crisi economico-finanziarie che hanno attraversato il continente a cavallo degli anni Settanta e Novanta del XX secolo, dal 1995 il continente africano ed in particolar modo ampie aree dell’Africa subsahariana sono stati caratterizzati da un processo di ripresa economica che negli ultimi quindici anni ha prodotto tassi di crescita medi del Pil del 5-6%. Secondo Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, nel 2019 la crescita del continente africano si è attestata al 3,4%, con aspettative di ulteriore crescita nel biennio 2020-2021 attorno al 4%¹⁵. Diverse economie africane hanno sperimentato risultati positivi a livello macroeconomico con una maggiore stabilità dei loro sistemi ed una minore fragilità rispetto alle crisi internazionali o interne. Tuttavia, come nel caso dello sviluppo demografico, anche a livello economico non è possibile derivare ragionamenti generalizzati ed è importante osservare l’evoluzione in corso se non caso per caso, almeno a livello regionale, essendo ancora significative le differenze esistenti.

Attualmente, in termini di Pil nominale, il 58% circa della ricchezza africana dipende dai primi cinque stati in termini di Pil nominale: Nigeria, Sudafrica, Egitto, Algeria e Marocco. Se si considerano i primi dieci paesi¹⁶, la percentuale di ricchezza prodotta dai loro sistemi economici supera i tre quarti

¹⁴ “World Economic Outlook Database, October 2019”, *International Monetary Fund*, October 2019.

¹⁵ “African Economic Outlook 2020. Developing Africa’s Workforce for the Future”, African Development Bank, gennaio 2020, <https://www.afdb.org/en/documents/african-economic-outlook-2020>.

¹⁶ Ai cinque già citati vanno aggiunti Kenya, Angola, Etiopia, Ghana e Tanzania.

della ricchezza totale a livello continentale. Significa che gli altri quarantaquattro paesi producono meno del 25% della ricchezza totale dell’Africa (ossia, circa 600 miliardi di dollari, equivalenti all’incirca al Pil di Taiwan).

Altro aspetto significativo è che per due terzi dei paesi africani la crescita economica è caratterizzata da profonde disparità e non ha caratteristiche di inclusività per buona parte della popolazione. Una spiegazione immediata è la persistente dipendenza di gran parte delle economie africane dalla produzione ed esportazione di beni primari, le cosiddette *commodities*: idrocarburi, minerali preziosi, minerali utilizzati in ambito industriale e beni agricoli. Tale dipendenza, oltre a generare tutta una serie di problematiche di natura economico-finanziaria (si pensi al pericolo legato alla volatilità dei prezzi e della domanda di materie prime sui mercati internazionali), comporta criticità a livello produttivo (togliendo incentivi alla diversificazione produttiva e, al contempo, stimolando processi di deindustrializzazione), tende a stimolare modelli neopatrimonialisti e fenomeni di corruzione, e stimola l’esclusione di buona parte della popolazione dalla partecipazione alla vita economica, di fatto limitandone le potenzialità di sviluppo.

Detto ciò, è possibile individuare tutta una serie di fattori che hanno contribuito e stanno contribuendo a stimolare la crescita economica e lo sviluppo di diversi paesi africani.

Innanzitutto, la crescente domanda globale di materie prime di cui il continente africano è ricco e che sono ancora ben lungi dall’essere sfruttate in maniera intensiva. L’interesse di paesi sviluppati e paesi emergenti verso le risorse africane, come nel caso di Cina e India, ha contribuito a sviluppare le relazioni economiche e commerciali degli stati africani e a riorientarle al di fuori dalle tradizionali direttrici ancorate al mondo occidentale. La Cina è ormai da anni il

principale partner commerciale del continente africano ed è probabile che, nei prossimi anni, superi l'Unione Europea in quanto a volumi aggregati di scambi. Se da un lato l'evoluzione della presenza cinese e di altri paesi emergenti ha di fatto reiterato situazioni di sfruttamento e forme di neo-colonialismo economico, dall'altro ha indubbiamente generato un volano di sviluppo costante. Molti paesi africani hanno beneficiato di crescenti investimenti diretti esteri che, se inizialmente erano destinati quasi unicamente al settore primario, hanno progressivamente riguardato il settore industriale e dei servizi. Questa dinamica ha stimolato la diversificazione economica, con alcuni paesi africani che hanno progressivamente beneficiato del trasferimento di *know-how* per creare e rafforzare, laddove già presente, il proprio settore manifatturiero. Lo sviluppo delle relazioni commerciali che ne è derivato è andato articolandosi verso più settori, permettendo alle realtà produttive africane di inserirsi nella *Global Value Chain* internazionale, anche se ancora in maniera limitata e periferica. Ne è un esempio il Ruanda, paese uscito devastato dall'esperienza del genocidio del 1994 e con un sistema economico storicamente dipendente dall'esportazione primaria, in particolare del caffè. Il piccolo stato situato nella regione dei Grandi Laghi ha saputo sfruttare le opportunità legate ai processi di globalizzazione produttiva e commerciale, orientando il proprio sistema economico verso la produzione di beni manifatturieri e servizi tecnologici, diventando nel 2019 il primo paese africano a produrre modelli di *smartphone* (il *Mara X* e *Mara Z*), interamente concepiti e prodotti in Africa¹⁷.

¹⁷ “Le Rwanda lance les premiers smartphones 100% fabriqués en Afrique”, *BBC News*, 8 octobre 2019.

I processi di integrazione politica ed economica

L'esempio ruandese è emblematico anche per mettere in evidenza l'apporto positivo dei processi di integrazione politico-economica avviati a livello regionale e continentale nel corso degli ultimi decenni. In particolare, l'Unione Africana, fondata nel 2020, ha promosso processi di integrazione economico-commerciale tra i paesi africani facendo perno sulle cosiddette Recs (*Regional Economic Communities*), che raggruppano i vari paesi europei e ne guidano lo sviluppo della cooperazione economica e delle relazioni commerciali. Il Ruanda è membro dell'Eastern Africa Community (Eac), una delle principali Recs africane e quella che ha dimostrato i maggiori successi nello sviluppare i processi di integrazione tra gli stati membri. Nel marzo 2018, dopo anni di sforzi e rinvii, è stata finalmente costituita l'African Continental Free Trade Area (AfCFTA), la più grande area di libero scambio al mondo, entrata formalmente in vigore nel maggio 2019. A parte l'Eritrea, tutti gli stati africani hanno sottoscritto l'accordo AfCFTA e circa una trentina lo hanno ratificato. Frutto del più ampio progetto "panafricano" delineato nell'ambito dell'Agenda 2063¹⁸, il principale obiettivo dell'AfCFTA è quello di incrementare i volumi e il valore degli scambi commerciali tra i paesi africani, attualmente inferiori al 20% degli scambi totali e ben lontano dal 68% fatto registrare nei confronti del mercato unico dell'Unione Europea. Un aspetto

¹⁸ L'Agenda 2063 è l'ambizioso progetto lanciato nel 2013 dall'Unione Africana in occasione del giubileo della costituzione dell'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua), antesignana dell'UA, con l'obiettivo di sviluppare un piano strategico cinquantennale rivolto a più ambiti, al fine di trasformare l'Africa nella grande "powerhouse" globale del futuro. Si veda: https://au.int/Agenda2063/popular_version.

strategico per stimolare la partecipazione dell'economie africane ai processi di globalizzazione economico-commerciale a livello internazionale e allo sviluppo degli scambi intra-africani è sicuramente quello legato alle infrastrutture. Uno dei limiti storici che i paesi africani hanno sperimentato è stato quello della carenza di collegamenti stradali e ferroviari che permettessero il movimento di persone e beni attraverso i confini dei vari paesi, a livello regionale e continentale. Dall'epoca coloniale e nei decenni successivi all'indipendenza le reti di comunicazione dei paesi africani hanno avuto una caratteristica prettamente centrifuga, dirette ai principali porti del mediterraneo, del Mar Rosso, dell'Oceano Atlantico e dell'Oceano Indiano, al fine di permettere l'esportazione di materie prime verso gli altri continenti, Americhe ed Europa *in primis* e, successivamente, verso l'Asia. A partire dall'inizio del XXI secolo si è assistito ad un "cambiamento di rotta": se da un lato sono state incrementate e potenziate le infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali che collegano l'Africa con i mercati internazionali, dall'altro lato sono stati lanciati, ed in parte sono già stati realizzati, grandi progetti a livello intraregionale. Tra gli strumenti principali messi in atto a livello continentale, va menzionato il Pida (*Programme for Infrastructure Development in Africa*), adottato nel gennaio 2012; si tratta di un'iniziativa strategica che punta allo sviluppo dei progetti infrastrutturali per il continente africano sia in ambito di trasporti, che a livello energetico, idrico e di Ict (*Information and Communication Technology*)¹⁹.

Tuttavia, gli sviluppi in ambito economico, finanziario e commerciale che i paesi africani stanno sperimentando non

¹⁹ Sul Pida, si veda: <https://au.int/en/ie/pida>.

sarebbero stati possibili senza significativi, se non radicali, cambiamenti a livello politico-istituzionale e della sicurezza.

Il contesto della sicurezza

Sebbene l’Africa abbia conosciuto fin dall’epoca delle indipendenze dai regimi coloniali numerosi conflitti e instabilità a livello interstatale e soprattutto interno, il periodo di maggior criticità è stato indubbiamente quello trascorso a cavallo tra gli anni Ottanta del XX secolo e la prima parte del XXI secolo, quando il continente è stato caratterizzato da numerosi conflitti armati e situazioni di criticità estrema (come nei casi delle guerre civili e dei conflitti in Sierra Leone, Liberia, Ruanda, Repubblica Democratica del Congo, Somalia e Sudan meridionale, solo per citare quelli maggiormente conosciuti). Questi hanno prodotto milioni di vittime, rifugiati e sfollati e ingenti distruzioni al tessuto produttivo ed economico dei paesi coinvolti, limitandone drammaticamente le prospettive di sviluppo. Con il nuovo millennio, la situazione della sicurezza in molti paesi africani è andata migliorando e molti dei conflitti citati sono terminati o hanno assunto dimensioni più contenute. Tuttavia, il continente africano appare lungi dall’essere pacificato. Anzi, dal 2011-2012 si è assistito ad un nuovo trend di crescita dei conflitti, sia di quelli che vedono coinvolti i governi, sia forme di violenza all’interno della società tra gruppi armati di varia natura. Le crisi hanno origini molteplici: dalle lotte per il potere tra due o più fazioni (come nel caso del Sud Sudan), ai tentativi di secessione (ad esempio nella regione dell’Azawad in Mali), a contrapposizioni di matrice culturale e identitaria (come sta avvenendo nell’area anglofona del Camerun), ai tentativi di prendere il controllo delle ingenti risorse economiche pre-

sentì (emblematica la storia delle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo), agli estremismi di natura religiosa (come nel caso della Nigeria nord-orientale o della Repubblica Centrafricana). Considerando le questioni legate alle organizzazioni terroristiche di matrice islamica operanti nel continente africano, le esperienze di al-Shabaab in Somalia, Boko Haram nel nord-est della Nigeria e al-Qa'ida nel Maghreb islamico (Aqim) sono le manifestazioni più violente e radicate del fatto che il tessuto sociale e politico di alcuni paesi africani sia lungi dall'essere pacificato e che i messaggi radicali provenienti da organizzazioni come lo Stato islamico o al-Qa'ida possano fare breccia sulle popolazioni di aree caratterizzate da situazioni di povertà estrema, sperequazione nell'accesso ai servizi di base ed esclusione politica e socio-economica. Tra il 2015 e il 2018 si è raggiunto il maggior numero di guerre civili dal 1946 (21), ed è aumentato il numero di paesi interessati da conflitti²⁰. Tuttavia, gran parte del continente ha dimostrato di sapere superare, contenere o gestire le crisi in atto o potenziali e il numero di vittime prodotte dai conflitti armati che oggi caratterizza il continente è di gran lunga inferiore rispetto a quello dei decenni precedenti, con livelli di conflittualità minori e una maggior propensione al dialogo da parte degli attori coinvolti. Tra i vari fattori che hanno contribuito a questi ultimi risultati vi è anche lo sviluppo di maggiori capacità di *peacekeeping* e gestione dei conflitti da parte delle organizzazioni regionali africane, UA in testa, e soprattutto la volontà dei leader regionali di abbandonare la storica politica di non ingerenza, che è stata alla base della convivenza politica intra-africana sin dall'epoca del-

²⁰ R.S. Aas, I.V. Bakken, "Conflict Trends in Africa, 1989-2018", *Peace Research Institute Oslo (PRIO)*, Conflict Trends, 6, 2019.

l'indipendenza, per sviluppare una maggiore responsabilità comune nella protezione dei diritti umani e nel combattere quei regimi che violino i principi del diritto internazionale.

Le dinamiche politico-istituzionali

Allo stesso tempo e spesso in modo correlato, si sta assistendo a una progressiva stabilizzazione dal punto di vista politico-istituzionale e all'affermazione di processi inclusivi e di democratizzazione in varie aree del continente. Nonostante l'epoca dei "dinosauri", ossia dei capi di stato e di governo che sono rimasti al potere per decenni attraverso regimi autoritari personalistici e cleptocratici, non sia del tutto terminata, il continente africano ha dimostrato livelli di maturità politico-istituzionale sconosciuti in passato²¹. Competizioni elettorali "*free and fair*", multipartitismo e pluralismo politico, accettazione della sconfitta da parte delle leadership al potere, alternanza alla guida dei governi e rispetto dello stato di diritto sono oggi elementi presenti in un numero crescente di stati africani. Ne è una chiara dimostrazione, tra il 2017 e il 2019, la fine di regimi politici pluridecennali. Robert Mugabe, in Zimbabwe, e Yahya Jammeh, in Gambia, sono stati estromessi dal potere, così come è accaduto al presidente Blaise Compaoré, in Burkina Faso, e ad Omar Hasan Ahmad al-Bashir, in

²¹ Sul tema della personalizzazione del potere in Africa è utile leggere l'opera di Jackson e Rosberg: R.H. Jackson, C.G. Rosberg, *Personal Rule in Black Africa. Prince, Autocrat, Prophet, Tyrant*, Berkeley, University of California Press, 1982.

Sudan²². Quest'ultimo ha visto la fine di un regime iniziato nel 1989 e crollato a seguito di moti popolari di protesta e ribellione simili a quelli avvenuti in Nord Africa nel 2010-2011 e che hanno portato alla caduta dei regimi di Zine El-Abidine Ben Ali, in Tunisia, e Hosni Mubarak, in Egitto. Inoltre, anche se avvenuta attraverso la combinazione di una rivoluzione interna e di un intervento militare esterno (da parte dei paesi della Nato), va ricordata la caduta del leader libico Muammar al-Gheddafi. Si tratta degli esempi più emblematici, ai quali ne vanno aggiunti altri avvenuti nel corso degli ultimi anni. Per alcuni dei paesi sopracitati, la fine dei regimi che li hanno governati per decenni ha significato una rottura radicale con il passato e l'inizio di una nuova stagione politico-istituzionale.

Ovviamente, non si può parlare della fine di un'era, molti essendo i fattori di fragilità a livello istituzionale e le tensioni che caratterizzano la vita politica e sociale in varie aree del continente. Tuttavia, ciò che sembra evidenziare un progressivo cambiamento di rotta è il crescente rispetto dei principi costituzionali e delle norme alla base dello stato di diritto, che nei settanta anni trascorsi dall'epoca delle indipendenze dai regimi coloniali raramente è avvenuta. Emblematico in tal senso è l'esempio dell'esperienza angolana: paese piagato da decenni di conflitti tra gli anni Sessanta e i primi anni del XXI secolo, nel settembre del 2018 l'Angola ha assistito alla fine dei 38 anni di governo di José Eduardo dos Santos. Imperniato sul partito-stato del Movimento Popular de Libertação de Angola (MPLA), il regime di dos Santos era con-

²² G. Carbone (eds.), *Leaders for a New Africa. Democrats, Autocrats, and Development*, Milan, Italian Institute for the International Political Studies (ISPI), Ledizioni LediPublishing, 2019, p. 10.

traddistinto da un modello neo-patrimonialista gestito dal presidente e dal suo *network* familiare e clientelare, incentrato sul controllo delle *revenue* provenienti dallo sfruttamento delle risorse naturali, petrolio *in primis*. La decisione di dos Santos di lasciare il potere al suo “delfino”, João Lourenço, lasciava presagire ad un passaggio di consegne tale da reiterare il sistema in essere e da mantenere l’influenza della famiglia dos Santos. A riprova della sua influenza, quest’ultima, sotto la guida della figlia del presidente, Isabel (presidente della compagnia petrolifera nazionale, la Sonangol, e donna più ricca del continente africano) era stata indicata come protagonista di forme di neocolonialismo “al contrario”, avendo sviluppato notevoli investimenti in Portogallo, ex potenza coloniale dell’Angola²³. Il neopresidente ha invece mostrato di voler rompere con il passato e ha iniziato un’opera di smantellamento del *network* personale e patrimoniale del regime di dos Santos, nonché una trasformazione del sistema economico del paese²⁴.

Tra gli stati che oggi manifestano i livelli maggiori di *governance* politico-economica, sicurezza e rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali possiamo annoverare Mauritius, Seychelles e Capo Verde, realtà tra le più fiorenti anche dal punto di vista economico, così come Namibia, Botswana, Ghana e Sudafrica, che, nonostante la complessità del proprio sistema politico-sociale e le gravi criticità a livello socio-economico, hanno dimostrato di sapere gestire la transizione

²³ J. Burke, J. Garside, “Isabel dos Santos: president’s daughter who became Africa’s richest woman”, *The Guardian*, 19 January 2020.

²⁴ G. Carbone (2019), p. 11.

successiva alla fine dell'epoca dell'*apartheid*²⁵. Un *trend*, questo, che – se confermato – potrebbe sancire l'inizio di una nuova era per l'Africa caratterizzata dalla progressiva diminuzione di regimi autoritari o da forme di democrazia limitata e non inclusiva.

²⁵ Per un approfondimento sui temi della *governance* politico-economica nel continente africano si rimanda ai dati forniti dall'“Ibrahim Index of African Governance”, l'autorevole sistema di misurazione dei livelli di sviluppo politico-economico dei paesi africani, ideato e sviluppato dalla fondazione guidata dal magnate sudanese-britannico Mohammed “Mo” Ibrahim, https://mo.ibrahim.foundation/sites/default/files/2020-02/African_Governance_Report_2019.pdf.

FOCUS MEDIO ORIENTE

La nuova Arabia Saudita: metamorfosi del potere e protagonismo geopolitico

ELEONORA ARDEMAGNI

La fisionomia politica dell'Arabia Saudita vive una profonda metamorfosi: dal momento che il Golfo rappresenta sempre più il perno della geopolitica mediorientale, tale mutazione si riflette sull'intero quadrante. Con il regno di re Salman (iniziato nel 2015), la struttura del potere di Riad si sta modificando, così come la politica estera del regno wahhabitico. Infatti, l'Arabia Saudita sta (ri)diventando uno stato centralizzato, contraddistinto da processi di "modernizzazione non consensuale" imposti dal nuovo vertice alle *élites* tradizionali, nonché da una crescente, inedita personalizzazione in chiave nazionalista del potere, incarnata dal principe ereditario e ministro della Difesa, Mohammed bin Salman al-Saud. Questa trasformazione si inserisce nella ridefinizione, altamente instabile, dell'ordine mediorientale post-2003 e post-2011: infatti, l'intervento a guida anglo-americana contro il regime di Saddam Hussein in Iraq e le "Primavere arabe" sono stati i tornanti che hanno segnato la disintegrazione e poi la ricomposizione incerta degli equilibri inter e intra-statali in Medio Oriente. Da questa temperie, l'Arabia Saudita e le monarchie a essa vicine sono uscite territorialmente integre e sempre più capaci di influenzare, con strumenti geopolitici differenziati, gli assetti della regione: è il "*Gulf moment*" (*al-haqaba al-khalijyya*) descritto dal politologo emiratino Abdulkhaleq Abdulla e poi ripreso dal commentatore Sultan Sooud al-Qassemi, membro

della dinastia che governa Sharjah¹. Di certo, la rimozione del regime di Saddam Hussein, su iniziativa di Washington e Londra, ha indirettamente favorito, però, il ritorno geopolitico dell'Iran ai danni di Riad, così come gli esiti violenti di alcune rivolte popolari sfociate in guerre civili regionalizzate (Siria e Yemen) hanno aperto per Teheran nuovi spazi, diretti e indiretti, di influenza nel Levante e sulle coste del Mar Rosso. Nel cuore del Golfo, permangono inoltre aree di potenziale conflitto, in cui il dissenso è stato finora controllato coniugando cooptazione e repressione (Bahrein e regione orientale saudita a maggioranza sciita su tutte). Tuttavia, l'Arabia Saudita possiede oggi abilità di *soft power* nonché capacità di *hard power* molto più significative rispetto a dieci anni fa. Infatti, il secondo *boom* petrolifero degli anni Duemila ha permesso ai sauditi di accumulare risorse finanziarie utili a partecipare alla competizione politica e/o militare in paesi terzi tramite partiti politici e/o milizie locali (Tunisia, Egitto, in parte Siria e Libia), garantire la sicurezza dei *budget* finanziari di alleati divenuti vulnerabili (Bahrein, Oman, Giordania e Marocco), nonché sostenere il costoso intervento militare nello Yemen (dal 2015). Dunque, una politica regionale finanziariamente impegnativa, che oggi si somma all'oneroso processo di transizione economica "oltre gli idrocarburi" intrapreso dalla leadership saudita. La "*Gulfization*" del Medio Oriente e del Nord Africa (regione Mena), ovvero la capacità attuale di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Qatar di influenzare l'area Mena più di quanto questa riesca a con-

¹ A. Abdulla, "Contemporary Socio-Political Issues of the Arab Gulf Moment", Paper, *LSE Kuwait Programme on Development and Globalisation in the Gulf States*, 11, 2010; S.S. al-Qassemi, "Thriving Gulf Cities Emerge as New Centers of Arab World", *Al Monitor*, October 8, 2013.

dizionare la riva arabica del Golfo, fa sì che le monarchie siano divenute “esportatrici nette di *soft e hard power*”². Al contempo, Arabia Saudita, Eau, Iran e Qatar sono però diventati esportatori netti di instabilità nel resto della regione araba, ingaggiando rivalità “per procura” e alimentando “giochi a somma zero” per finalità egemoniche: pertanto, il concetto di “*Gulfization*” non può essere sinonimo di sola influenza, ma anche di esternalizzazione dell’instabilità. In tale quadro, l’Arabia Saudita gioca un ruolo da protagonista, mentre gli assetti strategici nel regno mutano con inusuale rapidità.

Come cambia l’Arabia Saudita: la struttura del potere

Per comprendere la recente trasformazione della politica estera del regno, occorre analizzare prima la nuova struttura di potere saudita. Dal 2016, Riad ha avviato una profonda rimodulazione del sistema economico in senso *post-oil* (“*Vision 2030*”): ciò produce ricadute sui consolidati equilibri sociali interni e si coniuga con un delicato cambio generazionale, che vede i nipoti di Ibn Saud ascendere alle stanze del potere, finora assecondati dal pluri-ottantenne sovrano Salman. La scommessa economica, di per sé già ambiziosa, si lega dunque a doppio filo alla riuscita della transizione generazionale ai vertici: la rinnovata classe dirigente (non solo la terza generazione degli al-Saud, ma anche tecnocrati e *businessmen* a essa legati) si confermerà leadership di domani solo se sarà in grado di far approdare Riad a un patto fra stato e società che

² Per “*Gulfization*”, si rimanda a M. Owen Jones, R. Porter, M. Valeri (a cura di), *Gulfization of the Arab World*, Berlin, Gerlach Press-Exeter Critical Gulf Series, 2018, Introduction, p. 1-6; A. Abdulla, “Khaleeji Cities are Present and Future”, *Al Monitor*, October 20, 2003.

sia condiviso e sostenibile. La sfida è immensa: tra l'altro, come spesso è accaduto dentro e fuori dal Medio Oriente, l'apertura economica ("liberalizzazioni" e "privatizzazioni") di un sistema finora chiuso, non è accompagnata da una speculare pluralizzazione dei centri decisionali. Al contrario, la struttura del potere politico tende a concentrarsi proprio per controbilanciare l'allentamento economico-sociale, con il fine di controllare, e non soltanto gestire, il cambiamento. Durante il regno di re Fahd (1982-2005), l'Arabia Saudita, modello assolutista e centralizzato per antonomasia, si era progressivamente avvicinata a un sistema monarchico in cui, seppur formalmente monocentrico, diversi poli di potere coesistevano e interagivano tra loro nell'individuazione degli interessi oligarchici nonché nella costruzione del processo politico-decisionale. Un assetto di potere assai differente da quello centralizzato che aveva contraddistinto il regno di Faysal (1964-1975): tale dialettica "fra poli", tutta interna alla famiglia reale, era stata resa possibile dalla malattia che aveva colpito e indebolito re Fahd negli anni Novanta. Tuttavia, Abdullah (2005-2015), divenuto sovrano alla morte di Fahd, mantenne e anzi valorizzò questo modello di governance del potere, che gli aveva consentito il rafforzamento intra-dinastico e poi l'ascesa al trono. Sotto il regno di Abdullah, lo stato saudita fu di fatto retto da un accordo fra *network* di potere della famiglia degli al-Saud, competitivi ma concordi nella perpetuazione dello *status quo*³. Ciò significa che ogni riforma era il risultato di un processo consensuale interno dell'*élites*

³ Per una ricostruzione della storia saudita, si veda M. al-Rasheed, *A History of Saudi Arabia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; F. Dazi-Héni, *Monarchies et sociétés d'Arabie. Le temps des confrontations*, Paris, Presses de Sciences Po, 2006.

saudita: una modernizzazione sempre autoritaria, in uno stato autoritario, ma calata gradualmente “nel sistema” con il consenso delle sue parti più influenti. Guardando al recente passato, la svolta di Mohammed bin Salman (MbS per gran parte dei media), iniziata sotto il regno del padre Salman, appare ancora più rivoluzionaria, non nei risultati – ancora in divenire – quanto nella rapidità dei tempi e nei metodi di rottura. La vera rivoluzione di MbS è, innanzitutto, dentro l’oligarchia saudita, tra le *élites* che ne hanno caratterizzato gli ultimi decenni, segnando la progressiva apertura dell’Arabia Saudita al mondo. Infatti, il principe ereditario controlla, contemporaneamente, sia i dossier economici sia quelli della difesa (tra le altre cose MbS è ministro della Difesa, capo del consiglio supremo di Saudi Aramco, segretario generale della corte reale, capo del protocollo reale, consigliere speciale del re, capo del consiglio per gli affari economici e dello sviluppo, supervisore della presidenza della sicurezza dello stato istituita nel 2017). La centralizzazione è la cifra della sua leadership, insieme a una marcata personalizzazione del potere, venata di liderismo. Nei rapporti interni alla famiglia reale e con le *élites* del paese, Mohammed bin Salman procede “a strappi”, imponendo il cambiamento attraverso una modernizzazione non consensuale e, pertanto, politicamente traumatica, poiché orientata al monopolio del potere tramite la marginalizzazione di avversari e voci critiche. Questa tendenza alla centralizzazione personale del potere si individua anche nel settore della sicurezza. MbS ha avviato un percorso di convergenza securitaria – focalizzato sulla sua leadership – fra esercito e Guardia nazionale (che hanno finora avuto funzione di contro-bilanciamento), con la sostituzione del principe Miteab bin Abdullah al-Saud alla guida della Guardia nazionale nel 2017, dei vertici di Guardia reale e delle Forze Armate, nonché con la promozione di giovani ufficiali. Sempre nel 2017,

il principe ereditario ha creato la presidenza della sicurezza dello stato, organismo che raggruppa intelligence interna e anti-terrorismo (con investimenti in *cybersecurity*) e riferisce direttamente alla corte reale⁴. Per vincere non solo all'interno degli al-Saud, ma anche nel nucleo fondativo del paese, MbS ha ingaggiato uno scontro sottile con i religiosi *wahhabiti*, indebolendone il ruolo politico: è il caso del ridimensionamento dei poteri della polizia religiosa (*mutawa*). Tali mosse sono sì messaggi mediatici finalizzati ad attrarre investimenti stranieri, ma puntano soprattutto a sbiadire la connotazione wahhabita dell'Arabia Saudita per accrescerne, invece, il tratto nazionalista, di cui Mohammed bin Salman può essere l'icona, coniugando echi militaristi (esercitazioni e parate militari), futuristici progetti architettonici (le nuove città come "Neom") e richiami alla tradizione popolare (festival, poesie e canzoni patriottiche)⁵. In questo contesto, che lascia intravedere aspirazioni di ingegneria identitaria, risulta allora più chiaro perché la politica estera saudita stia mostrando segni di discontinuità rispetto al passato.

Come cambia l'Arabia Saudita: la politica estera

La conservazione degli equilibri esistenti è sempre stata la "stella polare" della politica saudita in Medio Oriente; l'altro pilastro, che in parte continua a essere tale, è l'ombrello di sicurezza dispiegato dagli Stati Uniti su Riad e sulle monarchie alleate. Dal 2015, il regno degli al-Saud percorre però un

⁴ Y. Sayigh, "The Warrior Prince", *Diwan-Carnegie Middle East Centre*, October 24, 2018.

⁵ E. Ardemagni, "Gulf Monarchies' Militarized Nationalism", *Sada-Carnegie Endowment for International Peace*, February 28, 2019.

“doppio binario” di politica estera, coniugando *patronage* finanziario-ideologico e interventismo militare. Negli anni di re Abdullah, grazie all'accresciuta rendita finanziaria degli anni Duemila, i sauditi sono riusciti a consolidare e ad ampliare l'influenza sul mondo arabo, potenziando le consuete politiche di cooptazione e clientela, anche su base transnazionale. Nei teatri delle rivolte (*thawrat*) arabe del 2010-11, questa modalità indiretta di politica estera è divenuta lo strumento principale della contro-rivoluzione promossa dall'Arabia Saudita nel quadrante. Tuttavia, il *patronage* non poteva più soddisfare, da solo, le ambizioni egemoniche della nuova leadership saudita, in un contesto segnato dalla competizione con l'Iran, dall'ascesa dell'islam politico (Fratellanza musulmana), nonché dall'indebolimento di partner strategici (Egitto) e dall'avvicinamento all'orbita iraniana di storici contrappesi (Iraq). La politica estera del regno, tradizionalmente conservatrice, non è mai stata così assertiva e interventista come oggi. L'interventismo regionale saudita, nonché dei suoi primi alleati, gli Emirati Arabi Uniti, esordisce con la repressione della protesta a maggioranza sciita in Bahrein (marzo 2011), si conferma con i bombardamenti emiratini in Libia contro il governo islamista di Tripoli (agosto 2014) e culmina nell'intervento militare in Yemen contro gli insorti huthi (marzo 2015), fortemente voluto proprio da Mohammed bin Salman, ovvero la prima operazione, anche di terra, di Riad e Abu Dhabi al di fuori dei confini delle monarchie del Golfo. L'Arabia Saudita continua ad avere bisogno della protezione americana nel Golfo: tuttavia, se si guarda al lento ma costante miglioramento delle capacità militari (soprattutto degli Eau), ma ancor di più alla consapevolezza circa la necessità di una gestione autonoma della sicurezza regionale, molto più tempo sembra essere trascorso da quando Riad dipendeva totalmente dall'intervento armato di Washington per liberare il

vicino Kuwait dall'invasione di Saddam Hussein (1991). In tale cornice, è possibile allora individuare tre principali direttrici della politica estera contemporanea dell'Arabia Saudita.

*Settarizzazione della politica di potenza e delle alleanze:
lo scontro indiretto con l'Iran*

Storici rivali, Arabia Saudita e Iran competono oggi per l'egemonia in Medio Oriente: ma questa rivalità, che affonda le proprie radici nella più pragmatica politica di potenza dei due paesi, utilizza anche le armi retoriche e simboliche del settarismo, specie in paesi sconvolti da conflitti civili, come la Siria e lo Yemen. A Damasco e soprattutto a Sana'a, il sostegno indiretto/diretto a formazioni politiche e gruppi armati locali ha alimentato fenomeni di politicizzazione delle identità confessionali introducendo, nel caso yemenita, la variabile finora estranea del settarismo. Con l'ascesa di Mohammed bin Salman, oltre ad agire attraverso *proxies* e interventi diretti, Riad ha anche avviato tentativi, poco riusciti, di costruzione di alleanze geopolitiche su base settaria. La Coalizione internazionale islamica contro il terrorismo (Islamic Military Counter Terrorism Coalition, Imctc), annunciata nel 2015 su iniziativa saudita e basata nel Regno, ha una vistosa connotazione anti-iraniana. La Imctc, guidata da un generale pakistano, include quarantuno stati, principalmente alleati dell'Arabia Saudita: non l'Iraq nell'orbita di Teheran, mentre il Libano, dopo molto dibattito, si è unito alla coalizione, ma è probabile che non fornisca sostegno militare⁶. Nel caso della na-

⁶ "Oman joins Saudi-led Islamic alliance: Gulf sources", *Reuters*, December 28, 2016.

scente Middle East Strategic Alliance (Mesa), la finalità di contenimento nei confronti dell'Iran e della sua politica di espansionismo nella regione è ancora meno celata: il progetto, sostenuto dall'amministrazione Trump, stenta fin qui a decollare, a causa delle divisioni politiche fra i membri (i sei paesi parte del Consiglio di cooperazione del Golfo più la Giordania), con l'Egitto che avrebbe rinunciato alla *membership*. "Arab Shield 1", la grande esercitazione militare svoltasi in Egitto nel novembre 2018 con la partecipazione di Arabia Saudita, Eau, Kuwait, Bahrein, Egitto e Giordania (con il coinvolgimento anche di forze speciali navali), ha già ricalcato la composizione della futura Mesa. Anche il sostegno finanziario saudita ed emiratino al G5 Sahel, l'organizzazione di sicurezza regionale che riunisce Mauritania, Burkina Faso, Ciad, Mali e Niger, va letto in chiave di contenimento dell'influenza iraniana e qatarina nel Sahel. Su base bilaterale, proprio il primato della postura anti-Iran nella politica regionale di Riad ha reso più complicati i rapporti con gli alleati Oman, Giordania, Marocco e in parte anche Egitto, paesi che resistono alla visione binaria e monopolista della nuova Arabia Saudita, così come ha allargato il "fossato politico" con la Turchia dalle velleità neo-ottomane di Recep Tayyip Erdogan. Finora, la strategia della settarizzazione non ha dunque pagato, poiché l'avvicinamento con Israele in chiave anti-Iran si è realizzato, ma persistono *underbalancing* e frammentazione campo sunnita⁷.

⁷ Sull'*underbalancing*, si vedano: R. Schweller, "Unanswered Threats: A Neoclassical Realist Theory of Underbalancing", *International Security*, 29:2, 2004, p. 159-201; C.R. Ryan, "Shifting Alliances and Shifting Theories in the Middle East", Memo, in *POMEPS Studies 34: Shifting Global Politics and the Middle East*, Project on Middle East Political Science, March 2019.

*Egemonizzazione (fallita) del campo sunnita:
la crisi del Gcc*

Riad non è riuscita a egemonizzare il campo sunnita in Medio Oriente: al contrario, la differenziazione strategica rispetto alle scelte regionali del regno è in accentuazione, specie nel Gcc. Dagli anni Duemila, la crescita degli status finanziari e geopolitici delle monarchie del Golfo non si è tradotta né in una revisione della gerarchia delle relazioni intra-Gcc, né in una ricalibrazione della tipologia della leadership adottata da Riad. Gli Eau e il Qatar non possono più essere considerati “*small states*”, ma sono divenuti “attori regionali influenti”, “*subtle powers*” capaci di disegnare politiche estere riconoscibili nonché rivali⁸. Pertanto, i paesi membri del Gcc crescono sia per status sia per ruolo, ma l’approccio di Riad alla leadership rafforza lo stampo neo-patriarcale, allargando così lo scarto fra gli status effettivi e i ruoli consentiti. Tale dinamica è riscontrabile nella crisi politico-diplomatica fra Arabia Saudita e Qatar: dal 2011, Doha ha pubblicamente sfidato le modalità di esercizio della leadership da parte di Riad. Per riprendere la teoria del ciclo di potere, quando potere e ruolo vanno fuori sincronia cresce il rischio di criticità e di conflittualità all’interno di un sistema, come nel caso dell’odierno Gcc⁹. Tra le monarchie del Golfo, la tendenza al bilanciamento (*balancing*) nei confronti dell’egemone saudita è infatti in au-

⁸ I. Hassan, “Middle Power Politics in the Middle East”, Working Group I, *Center for International and Regional Studies*, Doha, Georgetown University in Qatar, 2017; M. Kamrava, *Qatar: Small State, Big Politics*, Ithaca, Cornell University Press, 2013, p. 12.

⁹ Per la teoria del ciclo di potere qui applicata al Gcc, C.F. Doran, *The Politics of Assimilation: Hegemony and its Aftermath*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1971.

mento: si va dalla “limitazione” (il mediatore Kuwait¹⁰, nonché l’autonomia operativa degli Emirati nel sud dello Yemen), fino all’ “opposizione”, diretta (il “ribelle” Qatar) o indiretta (la rivendicata “terza via” dell’Oman). Solo il piccolo e confessionalmente sbilanciato Bahrein ha un approccio di pura subalternità alle politiche di Riad (*bandwagoning*). Pertanto, il nuovo attivismo, anche militare, dell’Arabia Saudita in politica estera si accompagna a una profonda crisi del Gcc, mai così lontano dall’essere una “comunità di sicurezza”¹¹. In tale quadro, il boicottaggio, strategicamente fallito, del quartetto Riad-Abu Dhabi-Manama-Cairo nei confronti di Doha segna il naufragio delle mire egemoniche dell’Arabia Saudita sull’intera riva arabica del Golfo, contribuendo inoltre a complicare i rapporti già difficili con la Turchia, che ha invece rafforzato l’alleanza di sicurezza con il Qatar¹².

¹⁰ Pur saldo nell’appartenenza al campo saudita, il Kuwait si presenta come il mediatore ufficiale del e nel Gcc, come per esempio durante la crisi con il Qatar e rispetto al conflitto in Yemen. Tale tratto di ufficialità lo distingue dall’Oman, la cui diplomazia si contraddistingue per l’informalità: un approccio che talvolta provoca tensioni e sospetti nei rapporti con gli alleati sauditi ed emiratini.

¹¹ K.W. Deutsch et al., *Political Community and the North Atlantic Area. International Organization in the Light of Historical Experience*, Princeton, Princeton University Press, 1957.

¹² Per un’analisi del non-fronte sunnita, si rimanda a E. Ardemagni, “Oltre la rendita: la politica estera interventista dell’Arabia Saudita”, in A. Colombo e P. Magri (a cura di), *Sempre più un gioco per grandi. E l’Europa?*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano, Ledizioni LediPublishing, p. 100-104 (traduzione inglese, “The Interventionist Foreign Policy of Saudi Arabia”, in *Big Powers Are Back. What About Europe?*, ISPI Report 2018, p. 98-102).

Proiezione e ambizioni geostrategiche: verso est e verso sud

L'Arabia Saudita alla ricerca di un equilibrio post-oil si proietta geostrategicamente a Est e a Sud. Russia, Cina e India sono alleati fondamentali: con Pechino e New Delhi, ormai primi importatori di petrolio saudita, Riad sta sviluppando *partnership* olistiche, basate su economia ed energia ma che si estendono ormai a difesa, industria, turismo e cultura. Negli ultimi cinque anni, i sauditi hanno anche rafforzato le relazioni bilaterali con Corea del Sud, Giappone, Malesia e Indonesia, sulle orme delle connessioni transnazionali che resero grande il Golfo molto prima della scoperta degli idrocarburi. Il regno degli al-Saud in trasformazione si proietta anche a sud, nel triangolo Mar Rosso-Africa Orientale-Oceano Indiano: ovvero al di là delle incognite legate al Golfo Persico e allo stretto di Hormuz. In tale quadrante, la politica saudita agisce mediante tre vettori: geopolitica dei porti commerciali (non solo l'allargamento di quelli nazionali come Gedda e il nuovo King Abdullah, ma anche gli investimenti nel porto pachistano di Gwadar, già finanziato dalla Cina, o l'interesse per le coste del Corno d'Africa in chiave strategica e di sicurezza alimentare), accesso/costruzione di basi militari (la prima base estera a Gibuti), influenza/controllo dei *choke-points* (la sovranità sulle isole già egiziane di Tiran e Sanafir per l'accesso al Golfo di Aqaba). La dimensione marittima è dunque tornata al centro della politica estera dei sauditi (come già degli Emirati Arabi Uniti), con implicazioni commerciali e militari sempre più inestricabili le une dalle altre. Riad, che sulla carta è la prima flotta del Golfo, ma che ha avviato nel 2008 un programma di ammodernamento della flotta orientale ancora in corso (Second Naval Enhancement Program II), sta investendo massicciamente sulla costa occidentale, già sbocco della East-West Crude Oil pipeline (Petroline) che trasporta il greggio della regione orientale verso i

terminal per l'export. Inoltre, i grandi progetti infrastrutturali, industriali e turistici legati a "Vision 2030" e alla diversificazione economica si sviluppano tutti sul Mar Rosso (King Abdullah Economic City, Neom, Red Sea Project), in un'ottica di *soft securitization* rispetto a territori critici, come la penisola del Sinai. Pertanto, la libertà di navigazione nel Bab el-Mandeb, oggi teatro di episodi di terrorismo marittimo da parte degli insorti huthi dello Yemen, è una priorità nazionale per l'Arabia Saudita, molto al di là della questione energetico-commerciale: in tema di sicurezza marittima, i sauditi hanno lanciato a fine 2018 la "Red Sea Alliance", che riunisce anche Egitto, Gibuti, Somalia, Sudan, Yemen e Giordania¹³. Non è dunque un caso che Riad, come le altre monarchie del Golfo, stia investendo nelle proprie forze navali, puntando alla professionalizzazione dei marines sauditi nonché allo sviluppo di *blue water capabilities* ("capacità di operare in alto mare"), obiettivo che finora appare ancora lontano.

La bussola della nuova Arabia Saudita: indizi e riflessioni

Nel mezzo di una trasformazione economico-sociale dalle ambizioni storiche, l'Arabia Saudita sta (ri)diventando uno stato centralizzato: ma i tempi della post-modernità e le sfide multidimensionali sono assai diverse da quelle del regno di Faysal (1964-1975) e prima del fondatore Ibn Saud (1932-1953), i grandi centralizzatori della storia saudita. Il capostipite della dinastia incarnava il prototipo del monarca assoluto, vero "*patrimonial ruler*" capace di forgiare e condizionare uno stato an-

¹³ E. Ardemagni, G. Dentice, U. Profazio, "Time for Ties. Saudi-Emirati Security Architectures in the MENA Region", *Future Center for Advanced Research and Studies (Faras Abu Dhabi)*, December 23, 2018.

cora in divenire, con istituzioni, burocrazie e gruppi di potere nascenti. Il regno-ombra di Mohammed bin Salman, ufficialmente ancora il numero due dell'Arabia Saudita, si contraddistingue per una vistosa rottura con la prassi politica locale (per esempio, il gradualismo delle riforme, la mediazione tipica del tessuto tribale e il rispetto delle gerarchie degli anziani), con processi di “modernizzazione non consensuale” imposti dal nuovo vertice alle élite tradizionali. La stagione, ancora formalmente non sbocciata, di MbS è all’insegna della centralizzazione politica, nonché della scoperta del nazionalismo saudita come strumento di sostegno alla personalizzazione lideristica del potere coltivata dal principe ereditario. Di fronte a questa tumultuosa rivoluzione interna al palazzo reale, ma dalle forti ricadute regionali, emerge un dubbio: la nuova leadership saudita si orienta seguendo una metaforica bussola, o il consolidamento del potere centralizzato è il fine, e non il mezzo, del cambiamento economico-politico di Riad? Di certo, la politica estera dell'Arabia Saudita contemporanea percorre un “doppio binario”, coniugando il consueto *patronage* finanziario-ideologico con l’innovazione dell’interventismo militare. La politica estera del regno *wahhabita*, tradizionalmente conservatrice, non è mai stata così assertiva e interventista: la settarizzazione della politica di potenza e delle alleanze in chiave anti-Iran, il tentativo (fallito) di egemonizzare il campo sunnita, la proiezione geostrategica verso est e verso sud riflettono la metamorfosi della postura esterna di Riad, dandone la cifra delle ambizioni e della spregiudicatezza, ai confini della *hybris*. Proprio ora che l'Arabia Saudita, insieme agli alleati emiratini, può disporre di crescenti risorse strategiche in termini di *soft* ma soprattutto di *hard power*, Riad non può però rappresentare, a dispetto della tenuta interna, un garante della stabilità in Medio Oriente: anzi, essa persegue una strategia domestico-regionale altamente divisiva e polarizzante. Infatti, se il Golfo

appare, specie nel suo nucleo saudita, un'oasi di sicurezza in una regione in fiamme, Riad e Teheran sono però esportatori di instabilità nell'area Mena, gli attori più influenti dell'intero Medio Oriente. La profonda trasformazione degli equilibri interni-esterni dell'Arabia Saudita si inserisce così nella ridefinizione, altamente instabile, dell'ordine mediorientale: il regno saudita in mutamento sta già condizionando, con la sua nuova geopolitica, l'intera regione.

L'Iran tra mezzelune sciite e i rischi di iperestensione

GIORGIA PERLETTA

La Repubblica islamica dell'Iran ha storicamente perseguito una politica estera pragmatica e nazionalista, stringendo alleanze regionali sulla base di un calcolo geostrategico e non sulla mera condivisione dell'affiliazione religiosa. Con la caduta del regime di Saddam Husayn nel 2003, Teheran si è progressivamente inserita nelle dinamiche politiche, economiche, militari ma anche culturali dell'Iraq, al fine di ridurre potenziali minacce e garantirsi profondità strategica nella regione grazie alla prossimità territoriale con gli alleati, Siria e Libano. La crescente sfera di influenza di Teheran, tuttavia, è stata spesso ed erroneamente interpretata come la volontà dell'Iran di (im)porsi come potenza leader dei paesi sciiti o caratterizzata da significative comunità sciite. Questa narrativa è andata rafforzandosi fin dal 2004 con l'enunciazione del cosiddetto "*revival sciita*" e ha imposto una lettura errata degli eventi regionali e delle reali intenzioni geopolitiche della Repubblica islamica. La suddetta interpretazione dell'espansionismo geopolitico iraniano, infatti, ha pericolosamente indotto a ritenere che le esistenti crisi mediorientali fossero caratterizzate dalla matrice settaria e derivassero, quindi, da una competizione interna al mondo musulmano.

Osservando i caratteri della politica regionale iraniana, tuttavia, si può individuare come la crescente influenza della Repubblica islamica, attraverso i cosiddetti strumenti di *soft* e

hard power, non derivi da un impeto ideologico, ma quanto più da un interesse pragmatico e nazionale, quindi alternativo al discorso settario. Per rompere con la proverbiale “sindrome d’assedio”, Teheran ha sfruttato gli eventi regionali per rafforzare la sua influenza e la relazione con i suoi alleati. Il “*revival sciita*”, risulta pertanto una denominazione imprecisa perché omette la natura pragmatica dell’espansionismo iraniano confondendo la strategia con la tattica, ovvero il necessario riallineamento di Teheran con gli alleati regionali. In questa equazione complessa e alla luce della crescente instabilità mediorientale, si inserisce la competizione tra Arabia Saudita e Iran, accomunanti dalla stessa ambizione di potenza e, nondimeno, dalla necessità di garantire sicurezza nazionale. Questa competizione in atto è il caso più emblematico di una rivalità geopolitica che ha pericolosamente sfruttato le significative diversità etnico-religiose, linguistiche, demografiche, ideologiche e politiche, al fine di perseguire i medesimi obiettivi geopolitici.

La postura regionale di Teheran

Erede di un grande impero, l’Iran tende a proiettarsi nella regione per ricalcare la sua centralità geopolitica, soprattutto in chiave difensiva, ma anche per comunione d’intenti con gli alleati regionali che, secondo traiettorie ideologiche diverse, condividono con Teheran l’ostilità all’interferenza e all’occupazione straniera¹. Questo ha reso possibile la creazione di alleanze che guardassero al di là del fattore ideologico, ma che riuscissero a cristallizzarsi grazie alla condivisa

¹ N. Bajoghli, “The Hidden Sources of Iranian Strength”, *Foreign Policy*, May 15, 2019.

necessità di creare *partnership* strategiche contro i medesimi nemici. La politica estera iraniana ha comunque affrontato cambiamenti significativi nel corso dei quarant'anni di esistenza della Repubblica islamica, mantenendo però un approccio essenzialmente pragmatico. Non a caso, l'alleanza intessuta con la Siria guidata dalla dinastia alawita degli Assad e con le milizie libanesi di Hezbollah non ricalca un'adesione pedissequa di questi ultimi al modello religioso iraniano post-rivoluzionario ma, al contrario, una comunione di intenti sull'equilibrio di potenza regionale.

Dopo l'istituzionalizzazione del radicalismo religioso nella neonata Repubblica islamica, la politica estera di Teheran nel corso degli anni Ottanta fu dettata dal fervore rivoluzionario e dalla retorica del *sudur-e enqelab* (ovvero, "esportare la rivoluzione"). La nuova identità statuale mostrava una postura di politica estera aggressiva, di stampo ideologico, caratterizzata da un linguaggio belligerante e minaccioso soprattutto per quei paesi limitrofi nei quali risiedeva una consistente comunità sciita (Iraq, Bahrein, Kuwait, Arabia Saudita). Durante le presidenze di Ali Akbar Hashemi Rafsanjani (1989-1997) e Mohammad Khatami (1997-2005) si è tentato l'avvio a un processo di normalizzazione delle relazioni con gli stati regionali e, in particolar modo, con i paesi del Golfo a maggioranza sunnita, gli stessi che avevano guardato con sospetto il trionfo dell'ideologia khomeinista a termine della rivoluzione iraniana del 1979². Il presidente Khatami, in particolar modo,

² Per approfondire le relazioni tra Arabia Saudita e Iran si consigliano i seguenti saggi: H. Amirahmadi, "Iran and the Persian Gulf: Strategic Issues and Outlook", in H. Zangeneh (ed.), *Islam, Iran, & World Stability*, New York, Palgrave Macmillan, 1994; M. Milani, "Iran's Gulf policy: From idealism and confrontation to pragmatism and moderation", in J. al-Suwaidi (ed.), *Iran and the Gulf: A Search for Stability*, Abu Dhabi, The Emirates Cen-

promosse un messaggio di “dialogo delle civiltà” con l’obiettivo di risanare le relazioni con i paesi europei e armonizzare le relazioni regionali. L’obiettivo era quello di promuovere il volto moderato della classe politica iraniana e accantonare i toni rivoluzionari per garantire un ordine regionale favorevole³. Furono soprattutto i cambiamenti post-9/11 e la presenza militare statunitense in Afghanistan e Iraq a facilitare l’ascesa geopolitica iraniana.

Sebbene l’Iran avesse progressivamente abbandonato lo slancio ideologico nella sua politica estera, sostituendolo con un cauto pragmatismo, il collasso di sistemi statuali (come l’Iraq nel 2003)⁴, la contestazione dal basso già con l’Onda verde iraniana del 2009, fino alle cosiddette “Primavere arabe” (2011), l’emancipazione di gruppi militanti non statuali, e l’interventismo di potenze esterne nella guerra civile siriana (2011) hanno imposto a Teheran un ripensamento della propria politica estera, spesso frainteso e/o strumentalizzato dai *competitor* regionali. Principalmente come strategia difensiva, la Repubblica islamica si è infiltrata in quel vuoto di potere e in quell’instabilità dilagante in Medio Oriente per garantire la propria sopravvivenza. Oltre ai fattori favorevoli come il crollo di regimi ostili (talebani e Saddam Husayn), l’*élites* post-rivoluzionaria iraniana ha altresì portato avanti politiche di accomodamento e di normalizzazione con i vicini arabi e con le potenze occidentali, fino all’apparente supera-

ter for Strategic Studies and Research, 1996; F. Halliday, “Iran and the Middle East: foreign policy and domestic change”, *Middle East Report*, 220, 2001.

³ M. Milani, “Iran’s Transformation from Revolutionary to Status Quo Power in the Persian Gulf”, *Wilson Center*, November 16, 2004.

⁴ A. Ehteshami, “Iran-Iraq Relations after Saddam”, *The Washington Quarterly*, 26:4, 2003, p. 115-129.

mento dell'impasse sul programma nucleare con la firma dell'accordo Jcpoa⁵. L'ascesa regionale iraniana, tuttavia, è stata percepita all'esterno come una manifestazione di ostilità e minaccia, in particolar modo dopo il crollo del regime ba'atista di Saddam Husayn.

Nel 2003, l'operazione Iraqi Freedom spodestò il nemico che aveva imposto all'Iran una guerra di posizione durata otto anni dal 1980. A causa del vuoto di potere successivo alla deposizione di Saddam Husayn, l'Iran ha iniziato a proiettare la propria influenza nel territorio adiacente attraverso tecniche di *soft* e *hard power*. La mossa iraniana rispose in buona parte a una pura esigenza difensiva: eliminare potenziali minacce e garantirsi profondità strategica nello stato confinante. La penetrazione iraniana nel vicino Iraq si è sviluppata lungo più direttrici: economica, culturale, politico/diplomatica e militare. Teheran ha continuato a perseguire l'obiettivo di garantirsi profondità strategica e avere un governo iracheno alleato e relativamente debole, così da non costituire (nuovamente) una potenziale minaccia alla sicurezza della Repubblica islamica. In primo luogo, l'Iran si è adoperato nella ricostruzione economica dell'Iraq attraverso la fornitura di energia, macchinari e prodotti agricoli. D'altro canto, l'Iraq ha costituito il terreno privilegiato per i commerci e l'export iraniani. Nel 2005 fu definita la costruzione di un oleodotto tra la città di Bassora e quella iraniana di Abadan, dove sarebbe avvenuta la raffinazione del greggio importato dall'Iraq per poi riesportarlo nel paese tramite un secondo oleodotto. Nel 2007, la Repubblica islamica esportò circa mille tonnellate di

⁵ Testo integrale dell'accordo: European Parliament, *Joint Comprehensive Plan of Action*, <http://www.europarl.europa.eu/cmsdata/122460/full-text-of-the-iran-nuclear-deal.pdf>.

gas liquido, pari al 20% del fabbisogno iracheno⁶. Con le sanzioni internazionali che colpirono il settore petrolifero iraniano e bloccarono il commercio del greggio, Teheran cercò di diversificare il suo export e di ridurre la dipendenza del commercio estero al solo ambito petrolifero⁷.

Sul versante militare, le truppe speciali delle Guardie della rivoluzione iraniana si sono impegnate nel coordinare, addestrare e rifornire le milizie sciite delle brigate Badr e quelle sadriste (Jaysh al Mahdī, Jam)⁸, per assicurarsi profondità strategica, e garantirsi quel corridoio di passaggio che conduce al Levante⁹. Le Guardie rivoluzionarie hanno saputo affinare un ruolo olistico in Iraq che è andato ben oltre il mero sostegno militare. Esse erano altresì coinvolte nell'influenzare la politica irachena, controllare i commerci e il territorio per evitare l'insorgenza di possibili minacce rivolte verso la Repubblica islamica. Dal punto di vista politico, Teheran ha sostenuto il partito Dawa e il Consiglio supremo iracheno islamico, ma ha anche evitato possibili frammentazioni tra gruppi sciiti e curdi, nocive alla sicurezza nazionale e percepite come tali anche da parte iraniana. Non di minore importanza è stato anche il fattore culturale, spendibile soprattutto nelle aree meridionali dell'Iraq a maggioranza sciita. Teheran ha quindi creato centri religiosi e canali radiotelevisivi, e ripristinato il turismo religioso favorendo i pellegrinaggi nelle città sante di Najaf,

⁶ J. Partlow, "Teheran's Influence Grows as Iraqis See Advantages", *The Washington Post*, January 26, 2007.

⁷ T. Badawi, "Iran's Iraqi Market", *Sada-Carnegie Endowment for International Peace*, July 27, 2016.

⁸ K. Barzegar, "Iran's Foreign Policy in Post-Invasion Iraq", *Middle East Policy*, 15:4, 2008, p. 47-58.

⁹ B. Rahimi, "Iran's declining influence in Iraq", *The Washington Quarterly*, 35:1, 2012, p. 28.

Kerbala, Khazymain e Samarra, con l'obiettivo di alimentare il proprio *soft power*, sebbene le 'atabat – ovvero i siti iracheni santi al culto sciita dove sono sepolti sei imam – abbiano tradizionalmente rappresentato un contrappeso all'attivismo politico del clero iraniano¹⁰.

L'instabilità irachena post-2003 fu determinante per infondere ulteriore complessità al Medio Oriente. L'ascesa dei partiti sciiti e soprattutto le politiche settarie adottate dal primo ministro Nuri al-Maliki soprattutto nel corso del suo secondo mandato (2010-2014)¹¹ fomentarono il risentimento della componente sunnita che iniziò a riorganizzarsi anche attraverso posture più militanti. L'Arabia Saudita giocò un ruolo chiave in questa dimensione. Riad tentò di sfruttare l'instabilità irachena per imprimere l'arresto all'espansione geopolitica iraniana, fomentando e finanziando, da dietro le quinte, gruppi d'ispirazione salafita¹². È necessario ricordare come, già dal 2006, avesse visto la luce in Iraq la locale sezione di al-Qa'ida (Aqi) – un avvenimento che avrebbe negli anni rappresentato una minaccia esistenziale non solo per la popolazione sciita irachena (principale bersaglio della violenza qaedista), ma per l'intera sicurezza regionale¹³. Con lo

¹⁰ Si veda ad esempio: A. Mamouri, "The dueling ayatollahs", *Al Monitor*, April 25, 2018.

¹¹ H.H. al-Qarawee, "From Maliki to Abadi: The Challenge of Being Iraq's Prime Minister", *Middle East Brief*, 100, 2016.

¹² H. Alvi, "The diffusion of intra-Islamic violence and terrorism: The impact of the proliferation of Salafi/Wahhabi ideologies", *Middle East Review of International Affairs* (Online), 18:2, 2014.

¹³ A. Plebani, "The unfolding legacy of Al-Qa'ida in Iraq: from al-Zarqawi to the new Islamic Qaliphate", in A. Plebani (ed.), *New (and old) patterns of jihadism: Al-Qa'ida, the Islamic State and beyond*, Milan, Italian Institute for International Political Studies (ISPI), Ledizioni LediPublishing, 2014.

scoppio della guerra civile siriana nel 2011, il poroso confine tra Iraq e Siria è divenuto il terreno privilegiato per una crescente infiltrazione jihadista¹⁴. Molti di questi sono confluiti nelle fila del sedicente Stato islamico (IS) dichiarato a Mosul nel 2014. L'ascesa del cosiddetto "Stato islamico", d'altro canto, ha fornito un ulteriore pretesto per il maggior coinvolgimento iraniano in Iraq, ma ha altresì rimesso in discussione gli equilibri di gran parte dello scacchiere mediorientale.

Già un decennio prima della comparsa dello "Stato islamico" e del conseguente coinvolgimento diretto iraniano in territorio iracheno, la postura regionale della Repubblica islamica fu percepita in modo altamente minaccioso per i paesi regionali. Nel 2004, il re di Giordania, Abdallah II, iniziò a parlare della cosiddetta mezzaluna sciita ("*shia crescent*"), un concetto che ambiva a spiegare le ambizioni regionali iraniane attraverso il fattore religioso. L'arco sciita avrebbe collegato Teheran a Beirut, passando attraverso Baghdad e Damasco, e formando una mezzaluna di attori ostili al mondo arabo-sunnita¹⁵. Secondo questa narrativa, i paesi caratterizzati da una significativa presenza sciita a livello demografico, socio-politico e militare, come Libano (ove ha il proprio epicentro Hezbollah, attore storicamente legato a doppio filo a Teheran)¹⁶, Iraq e Siria (quanto più per la storica alleanza con la Repubblica islamica dalla dinastia degli al-Assad), avrebbero

¹⁴ S.R. al-Sheikh and E. Sky, "Iraq since 2003: Perspectives on a divided society", *Survival*, 53:4, 2011, p. 122-123.

¹⁵ A. Ehteshami and M. Zweiri, "Iran Under Ahmadinejad: When Crisis becomes a Pattern", in A. Ehteshami and M. Zweiri (ed.), *Iran's Foreign Policy: From Khatami to Ahmadinejad*, Reading, Ithaca Press, 2008, p. 148-149.

¹⁶ H. Chehabi, "Iran and Lebanon after Khomeini", in H. Chehabi (ed.), *Distant Relations. Iran and Lebanon in the last 500 years*, Oxford, IB Tauris, 2006, p. 287-308.

condotto una politica regionale settaria e ideologica, trainati dall'ambizione regionale dell'Iran. La minaccia era percepita come particolarmente significativa in quei paesi a maggioranza sunnita con componenti minoritarie sciite, in particolar modo in Arabia Saudita, Kuwait ma anche Bahrein che tuttavia presenta una componente maggioritaria sciita. L'eventualità che il "revival sciita" potesse fomentare le suddette comunità costituiva quindi un fattore di instabilità per la regione. Una retorica chiaramente accusatoria e che trovò ampio spazio nel dibattito politico internazionale. Il professore statunitense Vali Nasr ha interpretato il presunto *shia revival*¹⁷, come l'ascesa regionale iraniana nell'ottica di un movente religioso¹⁸. Secondo questa prospettiva, l'interesse strategico iraniano sarebbe così finalizzato a rafforzare quei paesi che costituiscono il cosiddetto "arco sciita". Per quanto esplorato finora, tuttavia, è possibile maturare una visione alternativa. La politica estera della Repubblica islamica risulta infatti caratterizzata da tre principali direttrici: la profondità strategica, la sindrome d'assedio, anche definita come *strategic loneliness* e la cosiddetta *forward defense doctrine*¹⁹. Tutte queste convivono all'interno dell'interesse nazionale e risultano ampiamente interconnesse. Il motivo religioso si pone come surrogato di interessi geostrategici diversi al mero rafforzamento dell'arco sciita. Non è un caso, infatti, che l'Iran abbia cercato

¹⁷ V. Nasr, *The Shia Revival*, New York, W.W. Norton & Company, 2006.

¹⁸ K. Barzegar, "Iran and the Shiite Crescent: Myths and Realities", *Belfer Center*, Winter, 2008.

¹⁹ K. Waltz, "Asymmetric Ambition and Conventional Reality: Iran's Evolving Defense Strategy, Doctrine, and Capabilities", in F. Wehrey, D. Thaler, N. Bensahel *et al.* (eds.), *Dangerous but Not Omnipotent: Exploring the Reach and Limitations of Iranian Power in the Middle East*, Santa Monica, RAND Corporation, 2009, p. 42.

di interessare relazioni anche con gruppi sunniti operanti nel teatro palestinese, come Hamas e al-Jihad.

La profondità strategica è esercitata attraverso le capacità di *soft e hard power* e, in passato, non era che il risultato di una postura più difensiva che aggressiva. L'Iran si è sempre considerato un paese estraneo al mondo arabo, per cultura, lingua ed etnia. Un paese che ha quindi cercato di mantenere la sua identità territoriale, la sua millenaria cultura persiana, la sua lingua indoeuropea, e l'adesione religiosa allo sciismo. In questo discorso si iscrive quindi la sindrome d'assedio, ovvero quella percezione di essere accerchiato da forze ostili e minacciose. La proiezione regionale iraniana, in quest'ottica, non è altro che un tentativo di eliminare le potenziali minacce esterne, spesso enfatizzate e strumentalizzate in ambito di politica interna, ma parte di una lunga eredità di sospetto, scarsa fiducia e ostilità verso i paesi regionali. È proprio la sindrome d'assedio a imporre la profondità strategica alla Repubblica islamica, ovvero la necessità di proiettarsi al di fuori dei confini naturali ed estendere la propria influenza e presenza. Allo stesso modo, Teheran percepisce (e rivendica) la sua centralità geopolitica nel contesto regionale e la strategia difensiva mira a scongiurare conflitti convenzionali o d'altra natura²⁰. La dottrina della "*forward defence*" allude quindi a una strategia di difesa che guarda all'esterno, fuori dai confini nazionali e attraverso la proiezione di potenza e con l'assistenza militare di *proxies* e governi alleati²¹. L'Iran guarda all'esterno per diminuire le sue potenziali vulnerabili-

²⁰ M. Nuruzzaman, "What comes next for Iran's defense doctrine", *The National Interest*, November 2016.

²¹ A. Vatanka, "Iran's use of Shi'i militant proxies ideological and practical expediency versus uncertain sustainability", *Middle East Institute*, 5, 2018.

tà e, in particolare, per depotenziare i limiti dello “stato di accerchiamento”. Ad oggi, tuttavia, si assiste a una evoluzione della dottrina strategica iraniana. L'interventismo regionale iraniano, inizialmente declinato in chiave difensiva, si è trasformato nel tempo in una postura più marcatamente offensiva. Il rafforzamento militare nel cosiddetto arco sciita, ovvero nella catena di alleanze a guida iraniana contro le minacce comuni, dimostra come la Repubblica islamica abbia acquisito vantaggio geostrategico rispetto ai nemici regionali, Israele, Arabia Saudita e indirettamente gli interessi statunitensi²².

Per quanto detto, gli obiettivi geostrategici di Teheran sono percepiti (ma soprattutto strumentalizzati) come una minaccia per gli interessi della potenza che mira a divenire leader del Golfo, ovvero l'Arabia Saudita, che negli ultimi anni ha più volte rifiutato incontri ufficiali con la rappresentanza iraniana del presidente Hassan Rouhani. La relazione tra i due paesi risulta quindi cruciale per comprendere lo stato d'insicurezza regionale odierno. Dal lato occidentale del Golfo Persico, Riad è una monarchia ereditaria che rivendica di essere custode delle città sante di Mecca e Medina. Un paese la cui politica interna è dettata soprattutto dal sistema *rentier* che grazie ai proventi del petrolio riesce a controllare una popolazione di 31 milioni di abitanti. Sul versante orientale del Golfo, invece, l'Iran si presenta come una Repubblica islamica, nata da una rivoluzione nella quale i religiosi hanno giocato un ruolo di primo piano e assolutamente determinante alla caduta della monarchia Pahlavi. Dal territorio esteso e

²² B. Katz, “Axis Rising: Iran’s Evolving Regional Strategy and Non-State Partnerships in the Middle East”, CSIS Briefs, *Center for Strategic and International Studies (CSIS)*, October 2018.

diversificato²³, e dall'elevato tasso di popolazione istruita (circa l'80% in una popolazione di 82 milioni di abitanti), l'Iran assume tratti speculari alla monarchia del Golfo. Entrambe proiettano un modello islamico distinto e ambiscono a ottenere la leadership della comunità musulmana, anche se la Repubblica islamica presenta elementi tipici del nazionalismo iraniano e non replicabili altrove. Entrambe competono per il controllo del Golfo, zona ricca di risorse naturali e militarizzata dalla flotta statunitense che alimenta i sospetti e il dilemma della sicurezza iraniani²⁴.

La rivalità tra Riad e Teheran, dunque, si declina sotto molteplici livelli: demografici, etnico-religiosi, culturali e geografici, ma, soprattutto, si nutre dalla mancanza di fiducia reciproca e dal costante clima di sospetto²⁵. L'Arabia Saudita, ad esempio, teme insurrezioni nelle aree nord-orientali del regno, abitate da minoranze sciite²⁶ e tende ad alleviare le asimmetrie grazie al sostegno degli Stati Uniti. Teheran, di conseguenza, accusa Riad di cooperare con la potenza imperialista per eccellenza e fatica a normalizzare i rapporti con la monarchia. Bisogna anche sottolineare come la politica estera

²³ US Energy Administration Information (EIA), Country Analysis Brief: Iran, April 2018, https://www.eia.gov/international/content/analysis/countries_long/Iran/archive/pdf/iran_2018.pdf.

²⁴ A. Fathollah-Nejad, "The Iran-Saudi Hegemonic Rivalry", *Belfer Center*, October 25, 2017.

²⁵ S. Chubin e C. Tripp, *Iran-Saudi Arabia Relations and Regional Order*, Oxon, Adelphi Series, 304, Routledge, 2014, p. 4.

²⁶ Si ricordi il caso dell'esecuzione del religioso sciita Sheikh Nimr al-Nimr, che provocò una forte reazione di condanna da parte della Repubblica islamica. Si veda: "Iran Furious Over Saudi Arabia's Execution Of Shi'ite Sheikh Nimr al-Nimr", Special Dispatch, *The Middle East Media Research Institute (MEMRI)*, 6251, January 4, 2016.

iraniana emerge da un continuo e dinamico dibattito tra le fazioni che coabitano lo “stato duale”²⁷, e di conseguenza le relazioni con l'estero dipendono da un gioco di compromessi tra gruppi più moderati, conservatori e altri più radicali²⁸.

La postura geopolitica iraniana all'interno delle molteplici linee di faglia mediorientali

Con lo scoppio della guerra civile siriana nel marzo del 2011, le dinamiche mediorientali si sono ulteriormente inasprite²⁹. Nato come una rivolta popolare brutalmente repressa dal governo di Damasco, il conflitto siriano è precipitato in una spirale di violenza a causa del coinvolgimento diretto di forze esterne, da quelle regionali a quelle internazionali. La Siria si è trasformata in un palcoscenico ove potenze internazionali, come Russia e Stati Uniti, sono intervenute per interessi strategici in difesa rispettivamente del presidente in carica al-Assad, e delle forze di resistenza siriane. Milizie jihadiste provenienti dal panorama qaidista e dal sedicente Stato islamico, ma anche gruppi islamisti e salafiti, hanno però intensificato il conflitto, strumentalizzando le divisioni settarie. L'Iran è intervenuto in Siria attraverso le truppe speciali al-Qods gui-

²⁷ P. Abdolohammadi and G. Cama, “Iran as a peculiar hybrid regime: Structure and dynamics of the Islamic Republic”, *British Journal of Middle Eastern Studies*, 42:4, 2015, p. 558-578.

²⁸ Sul tema si veda anche il saggio di Mauro Primavera, “La crisi siriana: strategie e interessi di Damasco”.

²⁹ A. Ehteshami e R.A. Hinnebusch (eds.), *Syria and Iran: Middle powers in a penetrated regional system*, London, Routledge, 2002.

date dal celebre generale Qassem Soleimani³⁰ in sostegno del governo di Damasco, per assicurare continuità alla longeva alleanza strategica tra Siria e Repubblica islamica³¹. Il 3 gennaio 2020, un drone statunitense colpisce in un attacco il generale Soleimani, appena uscito dall'aeroporto internazionale di Baghdad, nel convoglio in cui viaggiava anche Abu Mahdi al-Muhandis, vice capo delle Forze di mobilitazione popolare irachene spalleggiate dall'Iran. La perdita di Soleimani, che pur stupisce per la tempistica in cui sia stata messa in atto e le cui conseguenze sono state un inevitabile ma contenuto innalzamento delle tensioni nella regione e nella fattispecie tra Iran e Stati Uniti, non modificherà verosimilmente la postura regionale della Repubblica islamica. Questo si deve principalmente al retaggio di relazioni intessute tra i Guardiani della rivoluzione e le milizie filo-iraniane ma anche alle capacità tattiche sviluppata sul campo dagli stessi già durante la cosiddetta "guerra imposta" (la guerra tra Iran e Iraq degli anni Ottanta).

La presenza iraniana in Siria, la cui legittimità deriva dalla richiesta di sostegno espressa dal governo siriano, appare in questo senso più una strategia di difesa che come un progetto espansionistico aggressivo. Anche l'Arabia Saudita ha assunto un ruolo chiave nel contesto siriano, principalmente finanziando alcune sigle dell'opposizione al governo Assad, finendo così per scontrarsi indirettamente con la Repubblica islamica e per minarne gli interessi regionali. Spesso il conflitto siriano è stato infatti definito una "guerra per procura" tra i

³⁰ S. Azodi, "Qasem Soleimani, Iran's Celebrity Warlord", *Atlantic Council*, February 21, 2017.

³¹ A. Ehteshami e R.A. Hinnebusch (eds.), *Syria and Iran: Middle powers in a penetrated regional system*, London, Routledge, 2002.

due antagonisti regionali che hanno altresì modellato le sorti dello stesso³². Se lo scontro assume tutti gli aspetti della competizione geopolitica, la narrativa della “*shia crescent*” guidata da un presunto expansionismo iraniano e la strumentalizzazione delle divisioni religiose hanno contribuito all’escalation del conflitto secondo traiettorie settarie³³.

Oltre che per proteggere un alleato chiave e la linea di rifornimento che lega Teheran alle milizie libanesi attraverso Siria e Iraq, il coinvolgimento iraniano è stato anche dettato dall’imperativo di contrastare il sedicente Stato islamico, innervatosi nel poroso confine tra Siria e Iraq³⁴. Certamente, la presenza di IS ha costituito una minaccia esistenziale alla sicurezza iraniana, ma anche un motivo di maggior proiezione e coinvolgimento nei territori adiacenti. Alla luce di tali fattori, risulta evidente che per quanto la politica regionale iraniana si snodi lungo i bordi della cosiddetta “mezzaluna sciita”, essa sia dettata non tanto da motivazioni religiose ma da calcoli geostrategici connessi alla sua politica di *forward defence*.

Nel 2015, anche lo Yemen è stato catapultato in un conflitto civile tra il presidente *ad interim* Abd Rabbuh Mansur Hadi, sostenuto dai sauditi, e il governo parallelo di Sana’a dominato dalle forze ribelli degli huthi (appartenenti all comunità sciita zaidita). La coalizione guidata da Riad ha intensificato le operazioni militari, anche con l’obiettivo di arrestare la presenza iraniana in quello che viene percepito come il pro-

³² E. Hokayem, “Iran, the Gulf States and the Syrian civil war”, *Survival*, 56:6, 2014, p. 60-61.

³³ D. Byman, “Sectarianism afflicts the new Middle East”, *Survival*, 56:1, 2014, p. 79-100.

³⁴ Un attentato rivendicato da IS si è verificato a Teheran nel giugno 2017.

prio “cortile di casa”. Per quanto il sostegno militare e logistico iraniano agli huthi sia indiscutibile, Riad ha commesso alcuni errori di valutazione. Il sostegno tattico iraniano agli huthi si è rivelato cruciale per impantanare i sauditi in un conflitto sanguinoso ed estremamente dispendioso. Con i sauditi impegnati a respingere la proiezione di Teheran dietro lo scudo degli huthi, la Repubblica islamica ha potuto non solo tenere impegnata Riad sul fronte yemenita così da imporgli l’uso di ingenti risorse militari ed economiche, ma allo stesso tempo è così riuscita a “esternalizzare” la minaccia rivolta verso il proprio territorio. Si può parlare di tatticismo iraniano perché non vi è una reale strategia di allineamento tra huthi zayditi e duodecimani iraniani³⁵, motivo che discredita ulteriormente la componente religiosa come *driver* della proiezione regionale iraniana.

Yemen e Siria detengono tutti i caratteri per essere considerate delle *shatterbelt* poste tra le sfere geopolitiche di Iran e Arabia Saudita: zone di attrito e territori di confronto dove sfogare le tensioni tra competitori geopolitici esternalizzando la rispettiva minaccia. Questo coinvolgimento in teatri di conflitto vicini e lontani, tuttavia, è fortemente rischioso per la Repubblica islamica. Il dispiego di risorse militari, logistiche ed economiche potrebbe indebolire il sistema politico ed economico interni. Il rischio di iperestensione potrebbe nuocere alla posizione regionale iraniana e altresì alla stabilità nazionale. Già nel corso del 2018 si sono verificate sporadiche forme di protesta in Iran in cui, tra le altre questioni, il popolo ha lamentato lo sforzo bellico in Siria e Yemen che sottrae risorse destinate alle riforme interne.

³⁵ J. Hiltermann and A. Longley-Alley, “The Houthis are not Hezbollah”, *Foreign Policy*, February 27, 2017.

Secondo queste chiavi di lettura, il confronto in atto tra Arabia Saudita e Iran appare tutt'altro che derivato da una mera rivalità religiosa. Se la mezzaluna sciita risponde a un progetto geopolitico iraniano di rafforzare il collegamento con gli alleati regionali, come Hezbollah libanesi e governo alawita siriano, i rapporti di forza tra Teheran e Riad riflettono una competizione per la sopravvivenza del proprio modello politico-identitario e per la sicurezza nazionale. Il coinvolgimento iraniano in Siria, infatti, rispecchia l'esigenza della Repubblica islamica di difendere la propria sfera di influenza, esternalizzare la minaccia e soccorrere l'alleato regionale contro il nemico comune. In questo contesto, l'Iran non aspirerebbe tanto a divenire una potenza egemone poiché consapevole del fatto che il proprio modello politico-istituzionale sarebbe difficilmente replicabile in altri contesti, persino in quelli caratterizzati da una significativa presenza di comunità sciite a esso più o meno vicine. Si può quindi ritenere che l'Iran ambisca a rafforzare la propria posizione geopolitica poiché desidera mantenere centralità in Medio Oriente e perché consapevole di uno svantaggio relativo, ovvero il percepito stato di accerchiamento rispetto al mondo arabo-sunnita.

Conclusioni

La mezzaluna sciita, intesa quale arco geopolitico che lega Teheran a Beirut passando da Damasco e Baghdad, ha tratteggiato i confini della proiezione di potenza iraniana a seguito del 2003. La necessità di garantire una retrovia e un corridoio di transito e collegamento tra Teheran e gli alleati regionali è emersa soprattutto a causa degli sconvolgimenti geopolitici che hanno interessato non solo il Medio Oriente ma l'intera arena internazionale dopo il 9/11. Teheran ha

saputo abilmente sfruttare condizioni favorevoli per nutrire il proprio imperativo di sicurezza e difesa, alla luce di una regione sempre più interessata da fattori di crisi, indebolimento dello stato, instabilità economica, diffusione del fenomeno jihadista e contestazioni dal basso. Allo stesso modo, ha premuto per rafforzare il celebre “asse della resistenza” che delinea l’alleanza strategica tra Repubblica islamica, Iraq, Siria e milizie libanesi di Hezbollah. Proprio la postura iraniana, inizialmente difensiva e con finalità deterrenti, è stata percepita come una minaccia per gli stati arabo-sunniti e in particolare per l’Arabia Saudita, principale competitore regionale iraniano, ma anche da Israele che osserva attivamente la postura iraniana in Siria e più volte ha risposto militarmente ad essa. È altrettanto vero che questa percezione è stata anche enfatizzata per giustificare l’interventismo regionale al fine di imporre una battuta d’arresto alle milizie sciite guidate dall’Iran.

Come esaminato in questo saggio, la rivalità iraniano-saudita trascende il fattore puramente religioso, ma la contraddizione e la competizione settaria è stata non solo una chiave di lettura per interpretare i teatri di conflitto e la reciproca ostilità tra Iran e Arabia Saudita, ma anche uno strumento per esasperare le divisioni comunitarie ed espandere le tensioni in altri ambiti ideologici e zone geografiche. La difesa iraniana si è quindi tramutata in una tattica in parte offensiva, come evidente nelle *shatterbelt* regionali, ove Teheran e Riad sfogano la rispettiva tensione evitando un confronto convenzionale diretto. Nonostante la postura iraniana sia sempre stata difensiva, l’aggravarsi del conflitto siriano, l’*impasse* dell’accordo sul nucleare (Jcpoa) a seguito del ritiro unilaterale statunitense (maggio 2018) e la successiva reintroduzione delle sanzioni su Teheran, ad oggi la Repubblica islamica ricorre a strumenti maggiormente aggressivi, che

fomentano l'ostilità e la paranoia anti-iraniana. La marcata assertività regionale di Teheran ha allertato l'Arabia Saudita che ha avvertito la necessità di controbilanciare l'ascesa geopolitica del rivale. La retorica dell'arco sciita è riuscita quindi a fomentare l'antagonismo anti-iraniano e a collocare erroneamente la competizione in atto tra Riad e Teheran all'interno di un *framework* di rivalità ideologico-settaria. L'Iran, maggiormente esposto, si trova a dover gestire la sua iperestensione con minacce multidirezionali alla sicurezza del suo territorio, ai suoi interessi strategici in Siria, agli alleati regionali e all'economia interna, soggetta al rinnovo delle sanzioni internazionali dopo maggio 2018.

In definitiva, il Medio Oriente appare oggi attraversato da molteplici archi di crisi. I sanguinosi conflitti hanno provocato ingenti flussi migratori, l'instabilità politica e l'insicurezza militare convergono nell'instillare malcontento nel popolo e nel favorire l'espansione di gruppi non statuali. Lo scontro tra potenze o aspiranti tali è andato coinvolgendo le diversità settarie esasperando i punti di rottura comunitari e le diversità etnico-tribali. Se è indubbia l'ascesa geopolitica della Repubblica islamica dell'Iran nella regione, appare di stringente importanza l'analisi delle motivazioni storiche, oltre che quelle geostrategiche, per comprendere la natura della sua *forward defence* e della sua proiezione regionale. L'aumento di minacce esistenziali ha imposto all'Iran un maggiore coinvolgimento in più teatri di guerra o in quelle *shatterbelt* ove si scontra con i rivali sauditi. Questa iperestensione, tuttavia, potrebbe non giovare all'Iran, soprattutto a fronte delle incertezze economiche attuali e delle critiche provenienti dall'interno. In ultimo, la trasformazione della dottrina difensiva in una postura maggiormente aggressiva non fa che innalzare il grado di tensione e sospetto verso i reali obiettivi regionali di Teheran.

L'allineamento geopolitico dell'Egitto da Camp David a oggi

ALESSIA MELCANGI

The geographic position of Egypt predetermined his role in history. A strong Egypt was capable of shouldering responsibilities in proportion to its geographical location while a declining Egypt would become nothing but part of a foreign empire controlling this position¹⁰⁹.

Con queste parole Mohammed Hassanein Heikal, giornalista e direttore del principale giornale egiziano, *al-Ahram* (dal 1957 al 1974), spiegava l'importanza della posizione geografica dell'Egitto, fattore che ha reso nel tempo il paese uno dei maggiori *player* geopolitici e strategici della regione medio-orientale. Cuore pulsante del Mediterraneo e da sempre *pivot* delle rotte commerciali dal *Mare Nostrum* all'Asia, l'Egitto ha infatti concorso a definire le principali direttrici di politica internazionale verso il mondo arabo, Israele, le grandi potenze internazionali (principalmente Stati Uniti e Unione Sovietica), e recentemente verso l'Europa e l'Africa.

Tuttavia negli ultimi decenni, e in maniera più evidente dallo scoppio delle cosiddette "Primavere arabe", gli assetti geopolitici mediorientali sembrano aver favorito l'emergere di altri attori marginalizzando in parte questo ruolo di guida

¹⁰⁹ M.H. Heikal, *Autumn of Fury: The Assassination of Sadat*, London, Wm Collins & Sons & Co., 1983, p. 15.

del mondo arabo da sempre giocato dal paese. Dagli anni Cinquanta, rappresentati dall'ideologia nasserista, panaraba e anti-sionista, alla clamorosa svolta politica di Camp David del 1978, quasi al termine del bipolarismo, l'Egitto è riuscito a mantenere la leadership nella regione pur esprimendo un cambio di allineamento strategico determinante nello scenario geopolitico della regione. Eppure il paese, oggi, governato dal 2014 dall'ex feldmaresciallo Abd al-Fattah al-Sisi, sembra impegnato a riguadagnare la posizione centrale perduta negli ultimi anni, segnati da una riconfigurazione politica, sociale e istituzionale del Medio Oriente in un mondo ormai, come si definirebbe, multipolare, che ha concorso ad erodere il suo status di principale *regional power*¹¹⁰.

Il presente contributo proverà ad analizzare gli elementi caratterizzanti della politica estera egiziana dagli accordi di Camp David all'attuale contesto, secondo una prospettiva storica che tenga conto delle principali fasi storiche dell'Egitto integrate nel più ampio panorama geopolitico e strategico internazionale, mettendo in evidenza le linee di continuità o di discontinuità emerse nella storia recente del paese.

¹¹⁰ Per un approfondimento sulla politica estera egiziana post-Camp David è possibile consultare una vasta pubblicistica. Tra le principali pubblicazioni si vedano: R. Hinnebusch and N. Shama, "The Foreign Policy of Egypt" in R. Hinnebusch and A. Ehteshami (eds.), *The Foreign Policies of Middle East States* (2nd ed.), London, Lynne Rienner, 2014, p. 75-102; S. Telhami, *Power and Leadership in International Bargaining: The Path of Camp David Accords*, New York, Columbia University Press, p. 90-106; J. Brownlee, *Democracy Prevention. The Politics of the U.S.-Egyptian Alliance*, New York, Cambridge University Press, 2012; W.B. Quandt, *Camp David. Peacemaking and Politics*, Washington, The Brookings Institution, 1986.

La svolta di Camp David (1979) e l'allineamento strategico con l'Occidente

Quando nel settembre del 1978 a Camp David l'allora presidente egiziano Anwar al-Sadat strinse la mano al primo ministro israeliano Menachem Begin a suggellare la successiva firma degli accordi¹¹¹, un vero e proprio terremoto geopolitico e ideologico si abbatté sul mondo arabo immerso nel contesto bipolare mondiale. L'Egitto usciva infatti dall'ennesimo conflitto con il nemico storico, Israele, lanciato da Sadat nel 1973 (la celebre guerra dello Yom Kippur/Ramadan) per rivendicare, e nei fatti provare a riacquisire, i territori egiziani persi durante la guerra dei Sei giorni (la penisola del Sinai). Il conflitto, che si concluse con una mezza vittoria sul piano militare (o almeno così fu percepita dalle opinioni pubbliche arabe)¹¹², fornì al Cairo sul piano politico la possibilità di avviarsi verso un'auspicata soluzione diplomatica del conflitto e, quindi, di avvicinarsi agli Stati Uniti per ottenere i promessi

¹¹¹ Gli accordi di Camp David vennero firmati nel settembre del 1978 sotto l'egida dell'allora presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter e rappresentarono il preludio alla successiva stipula del Trattato di pace israelo-egiziano del 1979. Per ulteriori approfondimenti su quanto avvenuto a Camp David e sugli accordi approvati si veda: C. Smith, "The Arab-Israeli Conflict", in L. Fawcett (ed.), *International Relations of the Middle East* (4th ed.), Oxford, Oxford University Press, 2016, p. 272-276; W.B. Quandt, *Peace Process: American Diplomacy and the Arab-Israeli Conflict Since 1967*, Washington, Brookings Institution Press, 2001; L. Wright, *Thirteen Days in September: Carter, Begin, and Sadat at Camp David*, New York, Vintage Books, 2015.

¹¹² Quando il 25 ottobre 1973 Egitto e Israele accettarono il cessate il fuoco imposto dall'Onu, gli egiziani avevano riconquistato una parte del Sinai, ma gli israeliani controllavano parte del territorio a ovest del Canale. Sarà con gli accordi di Camp David successivi che l'intera penisola del Sinai passerà nuovamente sotto completo controllo egiziano.

aiuti economici che avrebbero risollevato l'economia gravemente piagata dalle liberalizzazioni economiche dell'*infitah*.

Si trattava di una totale inversione di rotta rispetto agli anni precedenti sia sul piano interno sia su quello geopolitico: il presidente Gamal 'Abd al-Nasser¹¹³, salito al potere nel 1956, dopo aver instaurato un sistema repubblicano, si era fatto portabandiera di un agguerrito nazionalismo arabo radicato fortemente nella sua visione di panarabismo e liberazione dei popoli tipica del post-colonialismo. Questa ideologia aveva candidato l'Egitto, immaginato come un paese proiettato verso una rapida modernizzazione, a diventare leader della regione mediorientale in netto contrasto con le monarchie conservatrici della regione. La centralità geopolitica del Cairo crebbe grazie alla visione strategica di Nasser, il quale – mentre stringeva alleanza con l'Unione Sovietica – si pose ai vertici del Movimento dei paesi non-allineati divenendo un punto di riferimento per molte delle leadership post-coloniali. Sulla scorta del nasserismo, la sfida principale del mondo arabo dal 1948 venne lanciata contro il neonato stato di Israele, percepito come una creazione occidentale, alla ricerca incessante di una possibile risoluzione al gravoso e tragico problema dei profughi palestinesi.

¹¹³ Per approfondimenti sull'Egitto di Gamal 'Abd al-Nasser, tra i molti scritti ci limiteremo a ricordare S.K. Aburish, *Nasser: The Last Arab*, New York, New York, St. Martin's Press, 2004; A. Alexander, *Nasser: His Life and Times*, Cairo-New York, The American University in Cairo Press, 2005; A.M. Farid, *Nasser, The Final Years*, Reading, Ithaca Press, 1994; J. Gordon, *Nasser's Blessed Movement: Egypt's Free Officers and the July Revolution*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1992; J.P. Jankowski, *Nasser's Egypt, Arab Nationalism, and the United Arab Republic*, Boulder, Lynne Rienner Publisher, 2002.

Nasser morì improvvisamente nel 1970 segnando la fine dell'ordine panarabista incentrato sull'Egitto¹¹⁴. Gli succedette Anwar al-Sadat¹¹⁵ che ribaltò le priorità politiche del paese, eliminando a livello interno e internazionale qualsiasi eredità ideologica del nasserismo. Pur conservando la missione di proteggere gli interessi della “nazione araba” e di guidare la lotta per la liberazione della Palestina, l'Egitto ricalibrò la propria posizione geopolitica voltando le spalle all'Unione Sovietica e riallineandosi geo-strategicamente con l'Occidente¹¹⁶. Se da una parte questa manovra portò gli Stati Uniti a considerare il paese come uno dei *pivot* sub-regionali su cui far perno per controllare l'area Mena, proprio da quella parte di mondo si alzavano le critiche più dure. La pace separata con Israele causò, infatti, l'isolamento dell'Egitto da parte dei paesi arabi: nel vertice arabo del marzo 1979, l'Egitto fu sospeso dalla Lega araba, la cui sede venne trasferita dal Cairo a Tunisi, e sottoposto all'ostracismo politico diplomatico dei

¹¹⁴ F. Ajami, “The end of Pan-Arabism”, *Foreign Affairs*, 57:2, 1978, p. 355-373.

¹¹⁵ Tra i numerosi scritti sull'Egitto di Anwar al-Sadat, si vedano: R.W. Baker, *Sadat and After: Struggles for Egypt's Political Soul*, Cambridge, Harvard University Press, 1990; K. Beattie, *Egypt During the Sadat Years*, Basingstoke, Palgrave, 2000; R. Carroll, *Anwar Sadat*, London, Franklin Watts, 1982; M.H. Heikal (1983); R.A. Hinnebusch, *Egyptian Politics under Sadat: The Post-Populist Development of an Authoritarian-Modernizing State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; D. Hopwood, *Egypt: Politics and Society, 1945-1990* (3rd ed.), New York-London, Routledge, 1991, oltre ai volumi autobiografici *Revolt on the Nile* (trad. di T. Graham), London, Allan Wingate, 1957, e *In Search of Identity: An Autobiography*, New York, Harper and Row, 1978.

¹¹⁶ D. Ritter, *The Iron Cage of Liberalism. International Politics and Unarmed Revolutions in the Middle East and North Africa*, Oxford, Oxford University Press, 2015, p. 55-57.

suoi membri, specie quelli del fronte radicale, guidato da Siria e Iraq riavvicinatisi in quella specifica fase.

Le conseguenze dell'accordo furono però ancora più drammatiche: l'islam politico tornato alla ribalta sull'onda delle trasformazioni politico-culturale seguite alla sconfitta del 1967 in tutto il mondo arabo (e non solo), si radicalizzò attraverso la propaganda dei movimenti islamisti insurrezionalisti ispirati da un'interpretazione radicale dell'ideologia di Sayyid Qutb¹¹⁷. Le Jama'a al-islamiyya, nate negli anni Settanta in Egitto, non perdonarono al “faraone”¹¹⁸ egiziano l'accordo del 1979: Sadat venne assassinato il 6 ottobre 1981 nel corso di una parata di celebrazione della guerra del 1973, da un gruppo di militari legati all'organizzazione islamista al-Jihad.

¹¹⁷ Lo scrittore egiziano Sayyid Qutb (1906-1966) è stato l'ideologo più influente dei Fratelli Musulmani dopo la morte del loro fondatore, Hasan al-Banna, avvenuta nel 1949. Condannato per tradimento fu infine impiccato dal governo nasseriano nell'agosto del 1966. In carcere Qutb scrisse o completò alcune opere che sono stati i testi di riferimento principali per i movimenti dell'attivismo islamico più radicali: tra le principali il volume *Ma'alim fi al-tariq* (“Pietre miliari”), apparso nel 1964.

¹¹⁸ Il termine “faraone”, in questo contesto, veniva usato in senso dispregiativo dai movimenti islamisti radicali sviluppatasi negli anni Settanta in Egitto per indicare i sovrani considerati “empi”, rei di governare regimi politici arabi estranei alla tradizione islamica, dunque necessariamente da denunciare e abbattere con la violenza. Una delle principali pubblicazioni sul tema è senza dubbio quella di Gilles Kepel, *Le Prophète et Pharaon*, Paris, La Découverte, 1984.

L'Egitto di Hosni Mubarak (1981-2011) nel nuovo ordine multipolare: l'alleanza con gli Stati Uniti e il riavvicinamento ai paesi arabi

La pace separata firmata dall'Egitto e la rivoluzione iraniana del 1979 concorsero a plasmare un nuovo assetto mediorientale che vedeva ora gli stati arabi intrappolati in una crescente insicurezza e frammentazione, orfani della ormai perduta centralità egiziana e sfidati dal ritorno dell'islam politico, che divenne presto la nuova ideologia sovra-statale alternativa soprattutto grazie alla credibilità data dalla neonata Repubblica islamica dell'Iran¹¹⁹. In questo quadro, nel 1981, Hosni Mubarak salì alla guida di un paese polarizzato e fortemente segnato dalla violenza dei gruppi islamisti radicali: le iniziative politiche principali si indirizzarono, dunque, verso la stabilizzazione interna, con la dura repressione del fronte islamista, la correzione degli squilibri generati dalle politiche di Sadat e il rafforzamento del potere personale sulla scorta di una cauta continuità in politica interna ed estera.

L'imperativo per il governo, come per gli altri stati arabi in questa fase, divenne la tutela degli interessi nazionali e un moderato ripristino dell'influenza regionale: il completamente del ritiro israeliano dal Sinai nel 1982 rappresentò il primo successo di Mubarak, seguito dalla fine dell'isolamento del paese dal resto del mondo arabo che portò al ripristino delle relazioni con gli altri stati mediorientali (nel 1989 l'Egitto venne riammesso nella Lega araba). In questo contesto, fon-

¹¹⁹ R. Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East*, Manchester, Manchester University Press, 2003, p. 180-181; L. Guazzone, *The Middle East in Global Change: The Politics and Economics of Interdependence versus Fragmentation*, London, Macmillan Press 1997.

damentale fu la ripresa dei rapporti militari ma soprattutto economici con i paesi arabi del Golfo, in particolare con l'Arabia Saudita, caratteristica della politica estera egiziana presente fino ad oggi¹²⁰.

Se, da una parte, nel rispetto dell'accordo con Israele, Mubarak tentò la strada diplomatica della cosiddetta “pace fredda” riabilitando nuovamente l'Egitto nel ruolo di principale mediatore per conto dei palestinesi – il Cairo svolse per esempio un ruolo rilevante negli accordi di Oslo del 1993 –, dall'altra rafforzò i legami con gli Stati Uniti, beneficiando dell'assistenza militare ed economica americana. Fu proprio a partire dalla metà degli anni Ottanta che la profonda crisi economica nella quale cadde l'Egitto portò sempre più il paese a stringersi in alleanza con Washington accettandone il sostegno economico e una crescente intrusione degli organismi economici internazionali (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale) nelle proprie politiche economiche. Gli Stati Uniti cominciarono a puntare sempre più sull'Egitto, visto adesso come un alleato indispensabile per le strategie occidentali e per il contenimento dell'instabilità regionale: questo nonostante le tensioni spesso emerse tra i due paesi sulla protezione dei diritti umani e dei principi democratici¹²¹, diretto riferimento al dilemma americano tra la promozione della

¹²⁰ A. Elhadidi, “How Are Abdel Fattah El-Sisi’s Foreign Policy Priorities Expected to Change After His Reelection? Egypt’s Shifting Foreign Policy Priorities”, *The Cairo Review of Global Affairs*, 29, Spring, 2018.

¹²¹ A.E.H. Dessouki, “Regional Leadership: Balancing off Costs and Dividends in the Foreign Policy of Egypt”, in B. Korany and A.E.H. Dessouki (eds.), *The Foreign Policies of Arab States. The Challenges of globalization*, Cairo-New York, The American University in Cairo Press, 2010, p. 188; A. Morsy, “Egypt’s Paradox: Foreign-Funded Military Attacks Foreign-Funded NGOs”, *Atlantic Council*, January 4, 2012.

democrazia a danno della stabilità dei regimi mediorientali. La garanzia di tale alleanza geostrategica con gli Usa e la ripresa del dialogo con i paesi del Golfo trovò il suo incoronamento nel 1990 con la prima guerra del Golfo quando, in cambio della partecipazione del Cairo alla coalizione politico-militare contro l'invasione irachena del Kuwait, il paese ottenne il pieno appoggio finanziario dell'Arabia Saudita e la cancellazione di gran parte del debito estero.

Allorché l'11 settembre 2001 aprì un nuovo scenario internazionale, l'Egitto fu chiamato dagli Stati Uniti a esprimere pubblicamente la propria collaborazione alla *war on terror*¹²² in un momento in cui, già in fase post-Guerra fredda e di ridefinizione degli assi geopolitici, cominciava a subire la perdita di centralità insieme al Mediterraneo, in favore di nuove aree di interesse nell'Asia e nel Pacifico. Lo stesso mondo arabo affrontava i contraccolpi delle incaute politiche americane avviandosi verso una maggiore destabilizzazione e l'apertura di nuovi fronti di crisi: per usare le parole di Louise Fawcett,

[...] rather than opening up new vistas of unity and cooperation, the post-Cold War Middle East revealed forces of fragmentation and division – exacerbated by the destructive events of 2001 and 2003 – which key regional actors struggled to check. Identity politics were challenged by the blows of recurrent wars, ongoing crises, and the dismantling of the Iraq regime. [...] Particular challenges were posed by the calls to violence from radical Islamic groups, which threatened re-

¹²² “Strengthening the U.S.-Egyptian Relationship”, *Council on Foreign Relations (CFR)*, May 30, 2002; J. Brownlee, “The Decline of Pluralism in Mubarak’s Egypt”, *Journal of Democracy*, 13:4, 2002, p. 12-13.

gime (and regional) stability and invited external responses to the threat to states¹²³.

La violenta repressione dell'opposizione islamista perpetrata in casa da Mubarak già dagli anni Ottanta contro le Jama'at islamiyya e al-Jihad, ma anche contro l'islam politico della Fratellanza musulmana, ottenne così la necessaria "legittimità" allineandosi con gli interessi geostrategici statunitensi nella regione successivi all'11 settembre 2001. Tuttavia, proprio in questi anni il regime di Mubarak venne messo a dura prova dal crescente malcontento sociale causato dall'intensificarsi del giro di vite governativo sull'opposizione politica e dall'apparato di controllo e restrizione delle libertà individuali posto in essere dal presidente¹²⁴: l'*intifada al-islam* iniziata nel 2004 proseguì negli anni seguenti per intensificarsi a cavallo tra 2010 e 2011 e portare al rovesciamento del regime in seguito alla rivolta del 25 gennaio 2011 e all'inizio di una difficile fase di transizione guidata dall'esercito.

La strategia estera non rivoluzionaria dell'"islamista rivoluzionario" Muhammad Morsi (2012-2013)

Con le dimissioni di Mubarak ebbe inizio un complesso periodo di transizione, durato circa due anni e mezzo, che venne benedetto da Washington, nonostante la consolidata amicizia con il *ra'is*, come l'inizio di un percorso storico verso la

¹²³ L. Fawcett (ed.), *International Relations of the Middle East* (4th ed.), Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 211.

¹²⁴ P. Droz-Vincent, "The Security Sector in Egypt: Management, Coercion and External Alliances under the Dynamics of Change", in L. Guazzone e D. Pioppi (ed.), *The Arab State and Neo-liberal Globalization*, Reading, Ithaca Press, 2009, p. 223-226.

democrazia: esso portò inizialmente all'instaurazione d'un nuovo regime autoritario, solo parzialmente diverso dal precedente e sempre guidato dai militari, e infine all'elezione di Muhammad Morsi, candidato del partito Giustizia e libertà, espressione politica della Fratellanza musulmana, a presidente della Repubblica egiziana il 24 giugno 2012.

In un precario equilibrio interno tra spinte conservatrici e istanze rivoluzionarie ancora attive, Morsi espresse un indirizzo di politica estera incapace di strutturarsi attorno all'obiettivo che era chiamato a raggiungere, ossia quello di risollevare il paese, piagato da anni di scontri sociali, da un'economia in caduta libera e dalla minaccia terroristica. Inaspettatamente, i tre pilastri sui quali si fondava la politica estera di Mubarak (il consolidamento delle relazioni strategiche con gli Stati Uniti, il mantenimento del trattato di pace con Israele e la promozione della sicurezza degli stati arabi nel Golfo) non furono modificati sostanzialmente¹²⁵ tracciando invece una continuità con la politica del predecessore. Il governo post-rivoluzionario che suo malgrado venne investito di tutte le speranze di cambiamento espresse nel 2011 si rivelò, dunque, incapace di attuare quel cambio di passo promesso dal presidente islamista e di delineare una visione strategica a lungo termine: fortemente influenzato dal tumultuoso clima politico interno polarizzato, Morsi affrontò i vari dossier internazionali senza una linea programmatica efficace e definita.

Le Primavere arabe sembravano aver smentito la teorizzata dicotomia fra democrazia o stabilità aprendo la strada ad una maggiore instabilità e frammentazione mediorientale: in tale quadro l'Egitto appariva annaspere nel vano tentativo di trova-

¹²⁵ A. Morsy, "Morsi's Un-Revolutionary Foreign Policy", *Middle East Institute*, April 14, 2013.

re nuovamente un posto centrale nello scacchiere regionale. Appena salito al potere, Morsi si prodigò subito nel rilasciare dichiarazioni rassicuranti verso i propri partner internazionali, Stati Uniti e Israele *in primis* assicurando il rispetto dei trattati internazionali e il mantenimento dei patti stipulati, nello specifico il trattato di pace con Israele¹²⁶. In particolare, in occasione dell'operazione Pillars of Defense (“Pilastro di difesa”) del 2012, Morsi venne elogiato a livello internazionale per aver negoziato con successo la tregua tra Hamas e Tel Aviv¹²⁷ in tandem con il dipartimento di Stato americano. Questi risultati in politica estera valsero a confermare il ruolo dell'Egitto quale fondamentale mediatore nel conflitto israelo-palestinese, fornendo al governo del Cairo, da più parti accusato di eccessiva vicinanza ad Hamas¹²⁸, nuovamente un posto di rilievo a livello geopolitico.

Nonostante, però, il mantenimento della strategia precedente, la bilancia cominciò presto a pesare verso l'apertura di nuove conflittualità geopolitiche che avrebbero di lì a poco

¹²⁶ A. Batrawy, “Egypt’s Morsi Pledges to Respect Pact with Israel”, *Huffington Post*, September 9, 2012.

¹²⁷ “Egypt and Morsy Proved ‘Pivotal’ in Gaza Cease-fire Talks”, *CNN*, November 22, 2012; L. Porat, “The Muslim Brotherhood and Egypt-Israel Peace”, *Begin-Sadat Center for Strategic Studies (BESA)*, 102, January 2014.

¹²⁸ Al contrario, e in modo simile a Mubarak, Morsi dimostrò che il governo era disposto a portare avanti politiche impopolari a beneficio della sicurezza di Israele e per rinsaldare i rapporti economici con gli Stati Uniti. Un esempio fu l'inondazione da parte delle forze egiziane dei tunnel costruiti per il contrabbando sotto il confine con la Striscia di Gaza, governata dai palestinesi, in una campagna messa in atto per ostacolare il passaggio di merci e uomini dal confine. Si vedano: A.M. Yaghi, “Hamas’ Relations with Egypt Change with Morsi’s Leadership”, *Al Monitor*, September 10, 2012; N. al-Mughrabi, “Egypt Floods Gaza Tunnels to Cut Palestinian Lifeline”, *Reuters*, February 13, 2013.

evidenziato l'inesperienza della Fratellanza e dunque il fallimento delle strategie politiche della nuova leadership. Ciò che venne delineandosi nel cosiddetto "anno di Morsi" fu l'emergere di evidenti tensioni tra l'Egitto e i maggiori oppositori (Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita su tutti) dell'islam politico espresso dalla Fratellanza musulmana e dalla sua agenda panislamista, che portò progressivamente il paese a allinearsi con il Qatar, grande sponsor del movimento, e la Turchia, a sostenere la causa palestinese, in funzione antisraeliana e pro-Hamas, e infine a sancire velatamente il proprio appoggio ai movimenti islamisti, come nel caso della Libia. Questa si rivelò essere una politica pericolosa in una fase critica a livello interno dove la morsa della crisi economica sembrava potersi attenuare solo con sostanziali aiuti economici americani e sauditi¹²⁹.

A sancire definitivamente la rottura con l'Arabia Saudita nel biennio 2012/2013 fu il graduale riavvicinamento egiziano all'Iran, vero nemico "ontologico" della corona saudita: nonostante i rischi che un'alleanza con Teheran avrebbe posto nel rapporto con gli Stati Uniti e il Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), Morsi si mostrò determinato a intraprendere un nuovo corso con la Repubblica islamica, che fu reso ancor più manifesto dalla visita del presidente egiziano, nell'agosto del 2012, nella capitale iraniana in occasione del vertice dei non-allineati, la prima visita di un presidente egiziano in Iran dal 1979. Se l'alleanza con Teheran da una par-

¹²⁹ L'Arabia Saudita cercò di mantenere l'Egitto dalla sua parte finanziando all'inizio del 2013 le casse del Cairo con un prestito di 4 miliardi di dollari; questa cifra rappresentava una parte degli aiuti economici ricevuti dal paese da diversi stati per facilitare la ripresa dopo la fase rivoluzionaria. Si veda, "Egypt Received US 5 Bln from Qatar, US 4 Bln from Saudi Arabia", *Kuwait News Agency (KUNA)*, January 20, 2013.

te poteva permettere al leader egiziano di giocare l'unica carta anti-americanista e finalizzata a controbilanciare l'equilibrio imposto da Camp David, per difendersi dalle critiche provenienti dai gruppi islamisti¹³⁰, dall'altra questa mossa inaspri i rapporti con gli Stati Uniti e con i suoi alleati arabi nel Golfo, impegnati a contrastare l'influenza iraniana nella regione, mettendo a repentaglio gli aiuti economici fondamentali per la ripresa interna.

Stretti tra l'inesperienza, il conservatorismo e lo scontro con i poteri del cosiddetto “*deep state*” ancora in mano al vecchio regime, i Fratelli musulmani finirono per governare l'Egitto, imponendo una mal sopportata islamizzazione della società, ma senza penetrare realmente nei posti chiave ancora sotto controllo della vecchia *élites*. La controversa dichiarazione costituzionale del 22 novembre 2012, che rendeva inoppugnabili in sede giudiziaria le decisioni presidenziali, nata all'interno di uno scontro ormai aperto tra la nuova leadership e gli apparati statuali che mantenevano forti elementi di continuità col precedente regime, diede origine a una nuova ondata di proteste popolari all'interno di un paese piagato dalla crisi economica e dalla mancanza di sicurezza: tale situazione portò alla deposizione di Morsi all'inizio di luglio 2013 con un colpo di stato appoggiato dal popolo in rivolta¹³¹. Il 3 luglio, l'allora capo supremo delle Forze Armate, Abd al-Fattah al-Sisi annunciò in un comunicato pubblico trasmesso in diretta televisiva la destituzione del presidente eletto, la sospensione della Costituzione, l'affidamento della presidenza *ad interim* al capo della Corte co-

¹³⁰ D. Esfandiary, “Iran and Egypt: a complicated tango?”, *European Union Institute for Security Studies (EUISS)*, October 18, 2012.

¹³¹ B. Rougier and S. Lacroix (eds.), *Egypt's Revolutions: Politics, Religion, and Social Movements*, New York, Palgrave Macmillan US, 2016, p. 9-10.

stituzionale, Adly Mansour, e un piano per una nuova Carta fondamentale e nuove elezioni. La repressione dei sostenitori della Fratellanza iniziò immediatamente: il deposto presidente Morsi fu arrestato mentre le manifestazioni di protesta, iniziate nei giorni successivi al golpe, furono represses nel sangue. Di lì a poco l'organizzazione dei Fratelli musulmani sarebbe stata messa al bando ed equiparata a un'organizzazione terroristica. Si chiudeva così la breve parentesi islamista dell'Egitto post-rivoluzionario.

*La restaurazione di al-Sisi: alla ricerca di un "posto al sole"
tra vecchi amici e nuove alleanze*

Il *coup d'état* del luglio 2013 ha permesso ai militari di ritornare nell'agone politico, invero mai abbandonato, e di ricalibrare la posizione del paese rettificando a livello sociale e istituzionale ogni iniziativa realizzata da Morsi e modificando l'indirizzo di politica estera da lui intrapresa. Dopo un breve governo di transizione al-Sisi venne eletto presidente della Repubblica egiziana nel maggio del 2014: obiettivi immediati furono quelli di ripristinare la sicurezza interna ed esterna del paese, attirare nuovi investimenti internazionali per sostenere la devastata economia, e ottenere il consenso popolare per il nuovo regime con un rinnovato discorso nazionalista, fondato sull'armonia tra le componenti della società (cristiani e musulmani *in primis*).

Ciò che al-Sisi ha realizzato e continua a portare avanti è una vera e propria restaurazione in grado di porre nuovamente l'*élites* militare al centro della vita politica del paese riallineato adesso su posizioni pro-occidentali, dalle quali dipende per gli ingenti aiuti economici provenienti dal Fondo monetario internazionale, e marcatamente schierato con la visione geopoliti-

tica delle monarchie del Golfo e dell'Arabia Saudita¹³². Tuttavia il paese si ritrova a dover fare i conti con la perdita di centralità subita negli ultimi decenni a favore di un adattamento del *pivot* strategico all'interno del mondo arabo verso il Golfo. Questa sensazione di accerchiamento e di marginalizzazione ha portato al-Sisi sin dalla sua elezione a puntare tutto sul recupero del ruolo di potenza regionale presentandosi all'Occidente come un interlocutore responsabile e interessato al ripristino della sicurezza dell'area, con particolare riferimento alla generale situazione securitaria sollevata dal terrorismo internazionale di matrice jihadista nonché alla mediazione sulle riaccesi tensioni a Gaza.

La securitizzazione sociale e del territorio gioca un ruolo fondamentale nella strategia di al-Sisi, in linea con il trend evidenziato dalla maggior parte degli stati mediorientali post-2011. Il senso di insicurezza e la percezione di continue minacce alla sopravvivenza stessa del sistema sono talmente accentuate da porre in essere politiche securitarie oppressive e stringenti¹³³: l'Egitto, come altri paesi dopo le rivolte arabe, ha così dato nuovamente vita ad un governo fortemente autoritario affidandosi sempre più alle capacità coercitive del regime, reprimendo le voci dissenzienti, limitando la libertà di stampa e di opinione¹³⁴.

L'élite militare ha dunque centrato nuovamente la propria politica estera su due obiettivi primari, ossia l'ottenimento di

¹³² M. El-Shewy, “What’s Behind Renewed Egyptian-Saudi Ties”, *Sada-Carnegie Endowment for International Peace*, October 15, 2015.

¹³³ S. Heydemann, “Upgrading Authoritarianism in the Arab World”, *Analysis Papers*, The Saban Center at The Brookings Institution, 13, October, 2007.

¹³⁴ A. Melcangi, G. Dentice, “Challenges for Egypt’s Fragile Stability”, *Atlantic Council*, July 3, 2019.

benefici economici, in una situazione di lenta e difficile ripresa¹³⁵, e il mostrarsi come pedina strategica per l'intero mondo arabo e per quegli stati che sono, in misura maggiore o minore, influenzati dalle dinamiche della regione. L'ultimo punto riporta al centro dell'attenzione la teorizzata dicotomia tra democrazia o stabilità¹³⁶: un Egitto stabile diventa funzionale, benché non di primaria importanza, per il mantenimento dell'equilibrio della regione. In tale prospettiva, le repressioni interne e l'impegno nella guerra globale al terrorismo, e nello specifico la lotta contro gli islamisti egiziani, per quanto antidemocratiche e illiberali, rientrano all'interno delle politiche di sicurezza nazionale sulle quali il Cairo ha puntato attivamente appoggiato e sostenuto dal Golfo *in primis* e da Washington¹³⁷. A partire da questa strategia risulta necessario per l'Egitto di al-Sisi interessare relazioni tattiche e strategiche con più attori al fine di garantire la sicurezza dei propri confini, diversificando i rapporti bilaterali e multilaterali e assicurandosi una maggiore capacità di azione nelle principali questioni del Medio Oriente: in tal senso il sostegno al generale Khalifa Haftar in Libia e l'accordo con Tel Aviv per la lotta anti terrorismo a Gaza risultano vitali¹³⁸.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ R.A. Del Sarto, H. Malmvig, E.S. i Lecha, "Interregnum: the Regional Order in the Middle East and North Africa after 2011", Menara Papers, *Istituto Affari Internazionali (IAI)*, February 1, 2019.

¹³⁷ Y. Farouk, "More than Money: Post-Mubarak Egypt, Saudi Arabia, and the Gulf", GRC Gulf Papers, *Gulf Research Center (GRC)*, April 2014.

¹³⁸ M.W. Hanna, "The Sisi Doctrine", *Foreign Policy*, August 13, 2014; K. Mezran, "Egypt and Lybia: a fatal embrace?", *Atlantic Council*, October 9, 2014.

Conclusione

Il ruolo strategico rivestito dall’Egitto dagli anni Cinquanta in poi ha subito notevoli cambiamenti strettamente legati al quadro geopolitico mediorientale: il periodo post-coloniale soffrì pesantemente l’influenza del contesto bipolare e la leadership panaraba di Nasser divenne il baricentro non solo della politica egiziana (interna ed estera), ma dell’intero mondo arabo. La svolta di Sadat nel 1979 segnò un cambio di passo decisivo per la geopolitica della regione e per l’Egitto che predispose un nuovo allineamento verso l’Occidente. Tale posizione divenne la determinante della politica estera egiziana, mantenuta dal presidente Mubarak, modificata in parte da Morsi, ma ritornata al centro dell’attenzione con l’attuale presidenza al-Sisi.

Le vecchie e nuove alleanze, in parte rinnovate e in parte rinfrescate, appaiono oggi più fluide, all’interno di uno scenario caratterizzato da un’accentuata frammentazione, dall’ascesa della settarizzazione etno-identitaria, dalla crescente influenza di attori non statuali, dall’intensificarsi della rivalità tra Iran e Arabia Saudita e dall’emergere di attori regionali come la Turchia, il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti¹³⁹. In questa situazione di instabilità e contrapposizione, per molti governi la parola d’ordine è diventata “sicurezza” e “securitizzazione”, a spese dei processi democratici che avevano ispirato e guidato le rivolte del 2011.

All’interno di tale contesto il Cairo riesce solo a fatica a mantenere la propria posizione centrale, ma a quale costo? In una situazione economica in lenta ripresa, ma ancora molto

¹³⁹ F.G. Gause III, “Ideologies, Alignments and Underbalancing in the New Middle East Cold War”, *PS: Political Science and Politics*, 50:3, 2017, p. 672-675.

fragile, e con un contesto sociale schiacciato dalla repressione interna e dal controllo militare, il regime di al-Sisi sembra ormai ancorato alle orbite delle scelte geostrategiche di Stati Uniti, Israele e ancor più delle monarchie del Golfo. Una posizione ancillare che limita la libertà di movimento nello scenario regionale e ne marginalizza il ruolo a livello internazionale, marcando in definitiva le difficoltà strutturali della riconquista di “un posto al sole”, che oggi appare tanto complessa da raggiungere quanto superata dalla redistribuzione ormai consolidata del potere nel sistema mediorientale.

Il ritorno della “dottrina periferica” nella geopolitica di Israele

GIUSEPPE DENTICE

In una regione geopoliticamente in continua evoluzione come il Medio Oriente allargato, Israele e la sua politica estera hanno rappresentato per decenni una costante nelle dinamiche intra- ed extra-regionali. Ciononostante, e al di là delle apparenze di facciata, la politica estera israeliana ha conosciuto un profondo mutamento nel corso dell'ultimo decennio. Più delle cosiddette “Primavere arabe” (2011), più delle minacce alla sicurezza nazionale rappresenta di volta in volta da Hamas, Hezbollah e dall'Iran, nonché dei conflitti ormai cronicizzati scoppiati nel suo vicinato strategico (la Siria, *in primis*), è stato l'approssimarsi di un nuovo scenario regionale, emerso propriamente a seguito della definizione dell'accordo sul nucleare iraniano (luglio 2015), a imporre a Israele una nuova riconsiderazione della propria politica estera. Tale scenario ha costretto Tel Aviv a un riposizionamento parziale sullo scacchiere regionale (decisamente più importante è stato quello su scala internazionale) e di fatto ha favorito un generale ripensamento nel breve e medio periodo degli approcci e delle strategie sino ad allora adottati, inaugurando quindi una fase nuova e per certi versi originale della propria politica estera.

Se il diverso orientamento diplomatico tra l'amministrazione Obama e quella Trump e il rinato dialogo strategico con Russia e Cina su più dossier regionali e internazionali

hanno definito degli elementi di discontinuità nell'attuale corso diplomatico di Tel Aviv, il mantenimento di un atteggiamento assertivo nei confronti dell'Iran, il rilancio di una cooperazione regionale in chiave securitaria con i principali attori sunniti e la lotta all'estremismo violento islamista continuano a rappresentare i pilastri distintivi dell'agire israeliano in Medio Oriente. Ciononostante si evince ancora una certa assenza di coerenza nella postura di politica estera israeliana, la quale rimane di fatto troppo sensibile all'attualità del momento e schiacciata su una dimensione puramente di sicurezza nazionale, piuttosto che impostata su una ricerca di nuovi indirizzi di carattere multidimensionale. Nel tentativo di superare questa proposta politica, le autorità israeliane hanno varato una strategia multi-vettoriale che guarda alla tradizione rivisitata in una chiave contemporanea. Ecco quindi riaffiorare una forma nuova della storica "dottrina periferica" nella quale emerge chiaramente, come fattore di discontinuità, l'espansione delle reti diplomatiche di Tel Aviv (in particolare verso l'Asia, l'Africa e l'America Latina), la questione energetica e la dimensione marittima e mediterranea. Questi tre fattori strategici stanno modificando in profondità l'impostazione geopolitica israeliana e potrebbero fungere da volano sia nella promozione di una maggiore differenziazione dei partner politici ed economici, sia nella costruzione di un accresciuto status internazionale di Israele. Ne emerge pertanto un quadro politico rinnovato di moderato attivismo diplomatico, in opposizione all'isolamento vissuto nel recente in passato.

Alle origini della svolta strategica israeliana

A definire questo salto di qualità sono stati un evento minore e una personalità fuori dalle tradizionali considerazioni politiche, che hanno fortemente influenzato l'ultimo decennio della diplomazia israeliana. È il 14 dicembre 2012, qualche settimana dopo l'ennesima crisi di Gaza¹⁴⁰, quando l'allora ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman, presentò le proprie dimissioni dal governo in aperto contrasto con la condotta – giudicata troppo “remissiva” – tenuta dall'esecutivo nei confronti di Hamas, prima di riprendere nuovamente il mandato quasi un anno dopo (13 novembre 2013). L'evento in sé assunse scarsa rilevanza internazionale se non fosse per l'ampia copertura mediatica e il risalto che diedero la stampa locale al fatto, riconoscendo all'allora rappresentante degli Esteri un ruolo ben superiore ai suoi meriti: ossia quello di aver traghettato il paese in una nuova dimensione di diplomazia e politica internazionale. Come scrisse Michael Freund su *The*

¹⁴⁰ Dal 14 al 21 novembre 2012 si è registrata a Gaza una nuova operazione militare israeliana, nota anche come Pillar of Defense (“Pilastro di difesa” o “Colonna di nuvola”). L'operazione fu lanciata come rappresaglia per il lancio di razzi dalla Striscia di Gaza verso il sud (Sderot, Beersheva) e il centro di Israele (Tel Aviv, Gerusalemme) da parte dei militanti di Hamas e del Jihad islamico palestinese. Seppur di breve durata, l'operazione fu molto intensa e causò circa 200 morti e diverse centinaia di feriti su entrambi i fronti, aggravando la già difficile condizione umanitaria dell'intera Striscia di Gaza. La guerra fu interrotta grazie ad una tregua diplomatica mediata da Stati Uniti, paesi arabi del Golfo e, soprattutto, dall'allora presidente egiziano Mohammed Morsi, che riuscì ad imporsi come grande vincitore morale nella disputa. Per maggiori approfondimenti si vedano: “Q&A: Israel-Gaza violence”, *BBC News*, November 22, 2012; R. Wright, “Who Started the Israel-Gaza Conflict?”, *The Atlantic*, November 16, 2012; “Another Israel-Gaza War?”, *The New York Times*, November 12, 2012.

Jerusalem Post, Lieberman è stato spesso oggetto di critiche per le sue posizioni radicali in materia di questione palestinese o Iran da parte della comunità internazionale, ma «[s]imply put, Lieberman has revived Israel's "periphery doctrine" of the 1950s, adjusting it to modern strategic realities»¹⁴¹. Di fatto, come riconosce l'autore, Lieberman aveva promosso non un superamento, bensì un ammodernamento della dottrina tradizionale della "*periphery doctrine*". Una "versione 2.0" che tenesse conto delle sfide e delle opportunità dei tempi correnti. In sostanza, un approccio di politica estera che, pur affondando le proprie radici nella tradizione israeliana, vedesse in questa strategia un tentativo più definito di avviare una postura che andasse oltre la contingenza e la sola dimensione securitaria, favorendo al contempo una visione d'insieme più equilibrata e di medio-lungo periodo¹⁴².

Per oltre sessanta anni, infatti, l'*establishment* israeliano aveva inquadrato le proprie strategie di esteri in base a questo concetto geopolitico che presupponeva la necessità di stabilire relazioni internazionali vantaggiose con le periferie della regione arabo-musulmana, fondamentalmente a causa della ostilità profonda che nutrivano nei suoi confronti i vicini paesi arabi. La visione della "dottrina periferica" si poneva di fatto come uno strumento di bilanciamento al panarabismo imperante attraverso un aggiramento strategico del suo vicinato. In sostanza, Israele avrebbe dovuto controbilanciare questa minaccia impegnandosi con la "periferia" del mondo arabo attraverso una diplomazia "clandestina" con alcuni paesi peri-

¹⁴¹ M. Freund, "Fundamentally Freund: Periphery Doctrine's Rebirth", *The Jerusalem Post*, August 23, 2012.

¹⁴² Y. Guzansky, "Israel's Periphery Doctrine 2.0: The Mediterranean Plus", *Mediterranean Politics*, 19:1, 2014, p. 99-116.

ferici del Medio Oriente (Iran, Turchia, Etiopia) e aprire altri canali privilegiati con realtà contigue come Azerbaigian, Grecia, i curdi iracheni e i cristiani del Sudan (oggi Sud Sudan) e, se fosse stato possibile, anche con le monarchie arabe del Golfo, al fine di superare l’isolamento diplomatico e mantenere rapporti economici e di sicurezza stabili con il vicinato strategico¹⁴³.

La dottrina periferica e il nuovo contesto strategico mediorientale

Chiaramente gli eventi storici che hanno travolto il Medio Oriente sin dal secondo dopoguerra e in particolare dopo la Rivoluzione iraniana del 1979 hanno imposto alle autorità israeliane una revisione forzata della dottrina, se non addirittura un suo graduale abbandono. Quel che però in pochi hanno valutato è stato il recupero di questo approccio avvenuto proprio con Lieberman, fin dalla sua assunzione dell’incarico nel 2009 e proseguito negli anni a venire. Una scelta, per lo più, dettata da fattori esterni: da un lato, il progressivo *disengagement* statunitense dal Medio Oriente, con una conseguente apparizione sulla scena regionale di nuove e vecchie potenze (Russia e Cina, su tutte) interessate solo in parte a riempire quel vuoto strategico; dall’altro il sempre imprevedibile caos vicino e mediorientale, nel quale si staglia il cosiddetto “asse di resistenza” composto da Iran, Siria, Hezbollah, Hamas e dalle varie milizie paramilitari

¹⁴³ Per maggiori approfondimenti sull’approccio teorico della strategia, si vedano: Y. Alpher, *Periphery: Israel’s search for middle East Allies*, London, Roman and Littlefield, 2015; T. Parsi, *Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran, and the United States*, New Haven, Yale University Press, 2008.

sciite disperse nell'area. Non a caso, questo secondo fattore ha assunto nell'ultimo decennio una rilevanza costante nelle strategie israeliane di contenimento dell'Iran nella regione.

Pur essendo un sistema di alleanze *sui generis* tra realtà eterogenee (stati e attori non statuali), l'asse di resistenza iraniano si definisce tale proprio in virtù di questa sua peculiarità (appunto la "resistenza"), che pone Teheran e i suoi *proxies* contrapporsi all'imperialismo statunitense nella regione, alimentando al contempo un confronto (geopolitico e ideologico) su ampia scala con Israele e Arabia Saudita, due tra i principali alleati mediorientali di Washington. Un asse tenace e pericoloso anche dopo l'uccisione a Baghdad, da parte di un drone Usa, del generale iraniano Qassem Soleimani, comandante delle brigate al-Qods delle guardie della Rivoluzione islamica e responsabile delle operazioni estere di Teheran¹⁴⁴. Questa percepita assertività dell'asse di resistenza, congiuntamente al timore di un programma nucleare iraniano e alle vaste operazioni per procura condotte da Teheran nel mondo arabo-musulmano nel corso dell'ultimo decennio degli anni Duemila hanno posto l'Iran come la maggiore tra le minacce esistenziali per gli israeliani. Il risultato di questa tensione latente, che si è nutrita di una visione da Guerra fredda in salsa mediorientale, ha portato Tel Aviv a ricercare una "dottrina periferica inversa" rispetto al passato, nella quale pare evidente oggi una convergenza di interessi tra *freemies*, ossia Israele e i suoi antichi nemici mediorientali (Arabia

¹⁴⁴ Per meglio comprendere il valore e il ruolo della politica estera iraniana si rimanda la lettura al capitolo curato da Giorgia Perletta.

Saudita, Egitto e Emirati Arabi Uniti) in funzione anti-iriana e, in misura minore, anti-turca¹⁴⁵.

Tale condizione si è manifestata in maniera inequivocabile anche nei principali teatri di crisi regionale, primo fra tutti la Siria, che per Teheran, Riad e Tel Aviv ha rappresentato e ancora rappresenta un campo di azione fondamentale dove spesso si sono incrociate vecchie e nuove fratture mediorientali. In Siria, infatti, agisce Hezbollah in favore del regime di Bashar al-Assad con un contributo attivo che consta di oltre 7.000 uomini e di un arsenale militare che proviene in gran parte dall'alleato iraniano. Sebbene abbia a lungo mantenuto una posizione di neutralità nel conflitto siriano¹⁴⁶, dopo il 2017 Israele ha aumentato il proprio coinvolgimento nelle dinamiche siriane, principalmente per frenare possibili operazioni militari o attacchi da oltre-confine di Hezbollah e/o delle milizie sciite attive in Siria e vicine all'Iran, cercando negli Stati Uniti una sponda politica e militare a cui affidarsi nei momenti di maggiore necessità (come ad esempio è avvenuto nel marzo 2019, in occasione del riconoscimento statunitense delle alture del Golan come territorio israeliano non più sottoposto a regime di occupazione come previsto dal diritto internazionale)¹⁴⁷. Altresì, Israele ha intensificato le manovre siriane anche da un punto di vista diplomatico, fornendo un supporto ufficioso ai curdi siriani del Rojava, nella Siria

¹⁴⁵ N. Sachs, “Iran’s revolution, 40 years on: Israel’s reverse periphery doctrine”, *The Brookings Institution*, January 24, 2019.

¹⁴⁶ Per una maggiore comprensione delle dinamiche siriane si rimanda la lettura al capitolo curato da Mauro Primavera.

¹⁴⁷ G. Dentiche, “Il difficile equilibrio tra Israele e Russia in Siria”, *Commentary, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)*, 19 febbraio 2019.

settentrionale, intendendo in questo atto un possibile contrappeso ai suoi avversari regionali (Iran e Turchia)¹⁴⁸.

In sostanza, questo nuovo approccio in politica estera si manifesta come un riflesso rispetto agli eventi accaduti dopo le Primavere arabe del 2011, che hanno portato in dote ad Israele l'opportunità di migliorare il proprio ruolo geopolitico dentro e fuori i confini mediorientali¹⁴⁹. Infatti, come ha sottolineato nel suo blog su *The Times of Israel*, David Turner, l'approccio adottato da Lieberman «[...] is a long-term strategic response to shifting American policy priorities»¹⁵⁰, nel quale la cosiddetta periferia viene identificata con nuove realtà da coinvolgere, come «several Balkan states [...]. The next tier includes the non-Arab/Persian Central Asian Muslim states of Azerbaijan, Turkmenistan and others, all of whom have simmering conflicts with Iran»¹⁵¹. In questo senso, come spiegato da Yoel Guzansky, «[t]he periphery 2.0 appears to stem from a similar rationale underlying Israel's relations with the initial periphery states; however the value

¹⁴⁸ Per maggiori approfondimenti si vedano: O. Bengio, "Surprising Ties between Israel and the Kurds", *Middle East Quarterly*, 21:3, 2014, p. 1-12; S. Özel, S. Nasi, "How the Syrian Civil War Shifted the Balance of Power in Turkish-Israeli Relations, in Aysegül Sever and Orna Almog (eds), *Contemporary Israeli-Turkish Relations in Comparative Perspective*, Palgrave Macmillan, Cham, 2019.

¹⁴⁹ Per una riflessione più profonda sull'evoluzione avvenuta nel corso dell'ultimo decennio di politica estera israeliana, si vedano: T.T. Petersen, *Israel in a Turbulent Region: Security and Foreign Policy*, London, Routledge, 2019; R. Del Sarto, *Israel under Siege: The Politics of Insecurity and the Rise of the Israeli Neo-Revisionist Right*, Washington, Georgetown University Press, 2017.

¹⁵⁰ D. Turner, "After America Leaves: Israel's 'New' Periphery Doctrine", *The Times of Israel*, November 1, 2012.

¹⁵¹ *Ibidem*.

of the second is more limited for a number of reasons»¹⁵² a causa, soprattutto, della compresenza di più variabili in gioco capaci di definire vantaggi e limiti dell’iniziativa. Tra queste, alcune riguardano le complesse condizioni di sicurezza, economiche e politiche degli stati partner; la capacità di esercitare un certo livello di potere e status all’interno della comunità internazionale; oppure la difficoltà mostrata da Israele nell’identificare e nel costruire rapporti politici stabili con la sua periferia. Tuttavia la presenza di più varianti (geo-)politiche, anche contemporanee, nel contesto dell’area Mena (gli ultimi sviluppi relativi al processo di pace israelo-palestinese, la costante percezione di minaccia dettata dall’Iran, le dinamiche energetiche e geostrategiche nel Mediterraneo orientale, l’instabilità cronica della regione dopo le Primavere arabe) sembrerebbero aver “costretto” le autorità israeliane a ripensare le proprie strategie e a trasformare quegli aspetti peculiari di minaccia in pragmatici fattori di coesistenza e condivisione dell’interesse con altri attori regionali al fine di imbastire convergenze tattiche, potenzialmente durature¹⁵³.

Comprendere questi concetti è fondamentale per cogliere pienamente a fondo il senso di alcune scelte intraprese da Israele su questioni fondamentali, come il ruolo del paese all’interno del sistema di sicurezza regionale, il suo eccessivo affidamento alla cooperazione militare e di intelligence come strumenti di diplomazia, e infine la sua percezione duratura

¹⁵² Y. Guzansky (2014), p. 100. Si veda anche: Y. Guzansky, G. Linderstraus, “Revival of the Periphery Concept in Israel’s Foreign Policy?”, *Strategic Assessment*, 15:2, 2012, p. 27-40.

¹⁵³ J.L. Samaan, *Israel’s foreign policy beyond the Arab World: Engaging the periphery*, London, Routledge, 2018.

di isolamento e non piena appartenenza al mondo medio-orientale.

La sicurezza come funzione identitaria e di sicurezza

La dottrina periferica, teorizzata sin dal 1948 da David Ben Gurion e da Eliahu Sassoon (rispettivamente primo premier della storia di Israele e noto diplomatico, con incarichi anche ad Ankara), è stata concepita come una strategia atta sia a compensare il boicottaggio diplomatico ed economico del mondo arabo sia come strumento di bilanciamento volto a contrastare il panarabismo. Questa impronta teorica è stata fondamentale per definire i canoni operativi della politica estera israeliana per i decenni a seguire, nella quale emergeva un approccio realista e prettamente securitario alle relazioni internazionali, tanto da declinarsi come una vera e propria dottrina di stato rimasta in vigore dalle origini della fondazione di Israele fino ai primi anni Novanta¹⁵⁴. In tal senso, non è una forzatura affermare che le dinamiche di sicurezza e difesa che hanno contraddistinto il paese e continuano ad interessarlo ancora oggi hanno ripercussioni dirette anche nella sua proiezione esterna nella regione mediorientale, seppur in maniera differente rispetto al passato. Infatti, molte questioni contemporanee, dalla minaccia terroristica ai rapporti con l'Iran, passando per le evoluzioni recenti nel negoziato di pace con i palestinesi (specie dopo la presentazione del piano Trump), le tensioni a Gaza e in Siria e il deterioramento dei rapporti politici con Turchia e Giordania, rivestono inevitabilmente una doppia dimensione, interna ed esterna, la quale

¹⁵⁴ L. Hadar, "The collapse of Israel's 'Periphery Doctrine'", *Foreign Policy*, June 26, 2010.

non può essere analizzata senza tener conto delle molteplici connessioni tra le diverse direttrici. In sostanza, la dimensione securitaria definiva e definisce il cardine fondamentale di tutte le strategie israeliane¹⁵⁵.

Tale approccio è stato tradizionalmente volto a salvaguardare e proteggere la sicurezza israeliana dalle pressioni esterne poste dai suoi vicini (in passato l’Egitto e il fronte nasserista, mentre oggi sono Hamas, Hezbollah e Siria) e dalle minacce asimmetriche e transnazionali (come il terrorismo jihadista), alimentando la retorica di un paese sotto assedio. In questa schiacciante preoccupazione per gli affari esteri e di difesa, il governo guidato da Benjamin Netanyahu – in carica dal 2009 – ha dimostrato di volersi inserire in questo percorso, stabilendo le sue priorità su tre determinanti principali: 1) contrastare l’emergere di uno stato palestinese; 2) rafforzare la forza militare israeliana; 3) sfidare il *leverage* iraniano in Medio Oriente. Tuttavia, proprio questi nuovi fattori ascisi nella dimensione mediorientale hanno generato discussioni su una possibile nuova strategia periferica e la declinazione di alleanze straniere alternative all’interno della comunità politica strategica di Israele¹⁵⁶.

L’evoluzione strategica della “dottrina periferica”

In questi termini è facile comprendere la dottrina periferica e la logica a cui rispondeva, soprattutto nella sua prima versione: esigenze di sicurezza, che talune volte sconfinavano in ti-

¹⁵⁵ R. Geist Pinfeld and J. Peters, “The limits of Israel’s periphery doctrine: Lessons from the Caucasus and Central Asia”, *Mediterranean Politics*, 2019, p. 4-5.

¹⁵⁶ J.L. Samaan (2018), p. 103-105.

mori esistenziali. Ciononostante la sola dimensione securitaria non può spiegare la recente evoluzione nella politica estera né può presentarsi come unico fattore operativo di lungo periodo per la diplomazia israeliana.

Infatti la dottrina della periferia è cambiata in modo significativo tra la versione delle origini e quella dell'ultimo decennio. Sin dagli anni Cinquanta del Novecento, Israele ha cercato relazioni diplomatiche con i vicini non arabi (principalmente Turchia, cristiani del Sudan, Etiopia e Iran), nonché con gruppi etnici e milizie paramilitari come i curdi dell'Iraq settentrionale, nel tentativo ultimo di aggirare e allo stesso impedire di subire un accerchiamento strategico lungo i propri confini. Tuttavia, la prossimità storica e culturale, prim'ancora che politica, di molte di queste realtà al vicinato arabo mediorientale ha impedito più o meno volutamente lo sviluppo di relazioni aperte e vincolanti con Israele¹⁵⁷. Non a caso, come ricorda Samaan, la condivisione dell'intelligence e la cooperazione militare con queste realtà avveniva non alla luce del sole, ma in una maniera molto discreta anche perché erano questi ultimi a non rinvenire un particolare vantaggio/utilità strategica nel rafforzamento dei legami con Israele¹⁵⁸. Alla base di tutto reggeva la logica secondo la quale, il nemico del mio nemico può essere il mio amico. Infatti sulla base di ciò, paesi come Israele e Iran scambiavano relazioni ufficiali, accomunate dalla comune percezione della minaccia nei confronti del panarabismo. Tale condizione di convergenza strategica tra Israele e la sua "periferia" iniziò a mostrare alcune crepe dopo il 1973, in concomitanza della guerra dello Yom Kippur (o del Ramadan come viene ancora oggi

¹⁵⁷ R. Geist Pinfeld and J. Peters (2019), p. 3.

¹⁵⁸ J.L. Samaan (2018), p. 3.

ricordata nei paesi arabo-musulmani) e del conseguente embargo petrolifero imposto dai produttori arabi nei confronti degli stati occidentali vicini a Israele. Se nel 1975, i curdi iracheni furono i primi a disimpegnarsi dalla dottrina israeliana, la rivoluzione iraniana del 1979 produsse un segno indelebile, con la rottura definitiva dei rapporti tra Tel Aviv e Teheran. Questo momento rappresentò il primo grande spartiacque nella validità della dottrina periferica, definitivamente acuito durante gli anni Novanta, che decretarono il momento dell'abbandono della strategia periferica in favore di una transizione improntata essenzialmente all'esaltazione da parte delle leadership israeliane della *special relationship* con gli Stati Uniti, intravedendo in essa un modello in grado di compensare i rischi e i deficit del nuovo scenario regionale e internazionale, nonché un superamento della strategia fino a quel momento imperante per Israele.

Il crollo dell'Unione Sovietica (1989), la guerra contro Saddam Hussein in Iraq (1991), gli accordi di Oslo (1993) e il Trattato di pace con la Giordania (1994) avevano definito un nuovo scenario regionale e internazionale completamente rivoluzionato rispetto al passato recente, nel quale la dottrina periferica pareva rappresentare più un *vulnus* che un valore aggiunto. L'ombrello politico, economico e militare statunitense si poneva come grande argine al disordine di quegli anni, inaugurando un lungo periodo di sostanziale stabilità regionale (la cosiddetta *Pax Americana*), rotta dal riemergere delle tensioni e dei conflitti nella Striscia di Gaza, nonché – e in particolar modo – dal conflitto in Iraq (2003) e dall'incidente della Mavi Marmara (2010)¹⁵⁹.

¹⁵⁹ Sui comportamenti e le traiettorie della politica estera israeliana si veda: C. Jones, "The Foreign Policy of Israel", in R.A. Hinnebusch and A.

Questi due eventi, seppur con motivazioni differenti rappresentarono due svolte rilevanti per Israele. Nel primo caso, la guerra condotta dagli anglo-americani contro Saddam Hussein, che fu ufficiosamente supportata dalla leadership israeliana, vide la caduta del regime baathista e la costruzione di un nuovo ordine mediorientale, nel quale crebbe il ruolo e l'influenza iraniana nella regione, iniziando, parallelamente, a far crescere nelle autorità di Tel Aviv numerosi timori sulle reali intenzioni della Repubblica islamica¹⁶⁰. Il secondo e non meno rilevante episodio riguarda l'incidente della Mavi Marmara (maggio 2010), una nave umanitaria battente bandiera turca, appartenente al movimento internazionale "Freedom Flotilla for Gaza". La Mavi Marmara partecipava insieme ad una flottiglia di attivisti pro-Palestina ad un tentativo di violazione del blocco navale imposto in maniera unilaterale dalle autorità israeliane nella Striscia di Gaza. L'azione finì malamente con il sequestro della nave e l'uccisione di otto cittadini turchi e di un turco-americano durante le operazioni di polizia delle forze di sicurezza israeliane. Gli eventi causarono una dura battaglia diplomatica turco-israeliana, che sfociò in un declassamento delle relazioni bilaterali (in particolar mo-

Ehteshami (eds.), *The Foreign Policies of Middle East States* (2nd edition), London, Lynne Rienner, 2014, p. 306-312.

¹⁶⁰ Per approfondire e meglio comprendere la posizione israeliana in merito alla guerra in Iraq del 2003, si vedano: D. Waxman, "From Jerusalem to Baghdad? Israel and the War in Iraq", *International Studies Perspectives*, 10, 2009, p. 1-17; R.A. Hinnebusch, "The US Invasion of Iraq: Explanations and Implications", *Critique: Critical Middle Eastern Studies*, 16:3, 2007, p. 209-228; J.J. Mearsheimer and S.M. Walt, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy* (1st edition), New York, Farrar Straus & Giroux, 2007.

do quelle militari) e nell’avvio di un progressivo cambio di campo turco nel fronte anti-israeliano¹⁶¹.

Proprio il ritorno della violenza politica, legata solo parzialmente alle dinamiche proprie del conflitto israelo-palestinese, le eredità complesse delle Primavere arabe, le crescenti tensioni con l’Iran, il *disengagement* statunitense dalla regione e il complessivo mutamento dello scenario regionale e internazionale resero necessario un recupero e un riadattamento della dottrina periferica, costringendo negli anni Duemila Israele a cercare nuovi possibili partner adatti alla sua causa. Allo stesso tempo, nel rilanciare la dottrina periferica, i governi israeliani hanno dovuto stabilire anche un ordine di priorità strategiche da raggiungere: dal contenimento dell’Iran all’indebolimento costante della causa palestinese, passando per un contrasto serrato delle iniziative regionali di possibili *competitor* (Egitto e Turchia), che potessero andare contro le aspirazioni mediorientali e globali israeliane¹⁶². In questa versione 2.0 della dottrina periferica a variare non è tanto l’approccio, quando la dimensione geografica del confronto/scontro, nonché le tattiche usate per contenere le minacce e/o prevenirle. Infatti, a differenza della precedente teorizzazione, la “nuova” dottrina pare puntare a inglobare nella periferia strategica israeliana realtà distanti come l’India e la Cina, nonché ad aprirsi verso gli antichi nemici del Golfo (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Oman), sempre in un’ottica funzionale di contrasto e contenimento di Iran,

¹⁶¹ Si veda: Z. Tziarras, “Israel-Cyprus-Greece: A ‘comfortable’ quasi-alliance”, *Mediterranean Politics*, 21:3, 2016, p. 413-414.

¹⁶² Y. Alpher, “Israeli Regional Strategies: Balancing the Arab Core, the New Periphery, and Great Powers”, in AA.VV. (eds.), *IEMed Mediterranean Yearbook 2017*, Girona, European Institute of the Mediterranean (IEMed), 2017, p. 44-48.

Turchia e di tutte quelle situazioni pregiudizievoli di minare la stabilità dello stato. Attraverso questa nuova iniziativa, Tel Aviv punta a intrattenere relazioni funzionali all'obiettivo ma in maniera aperta e ufficiale. Grazie a questa nuova dottrina, i leader israeliani hanno stretto forti legami di cooperazione in materia di sicurezza con Nuova Delhi e Pechino, ma allo stesso tempo hanno usato tutti gli strumenti diplomatici possibili (visite ufficiali di stato, turismo, partecipazione a eventi sportivi o di grande eco mediatica) per favorire una normalizzazione dei rapporti tra Israele e i suoi vicini arabi, anche in presenza del persistere della crisi israelo-palestinese¹⁶³. Altresì, il fattore securitario è stato prontamente affiancato dalla dimensione energetica, nella quale le aziende israeliane sono state in grado di costruire un forte *network* strategico nel Mediterraneo orientale con quelle statunitensi ed europee (in particolari quelle che fanno capo a Grecia e Cipro). Di fatto, Israele ha ampliato il suo raggio d'azione ponendolo fuori dal Medio Oriente e combinando alla minaccia dell'*hard power* anche una buona dose di *soft power*¹⁶⁴.

La nuova logica della dottrina periferica "2.0"

Pertanto, se l'ostilità nei confronti del panarabismo ha rappresentato una delle leve fondanti la dottrina periferica, alla base della riedizione di questa proposta politica israeliana vi sono essenzialmente due fondamenti: da un lato il diffuso sospetto nei confronti dell'attivismo turco nel Levante arabo (da qui derivano i fiorenti rapporti con Grecia e Cipro);

¹⁶³ Y. Guzansky (2014), p. 104.

¹⁶⁴ Z. Tziarras (2016), p. 411-412.

dall'altro la comunanza di intenti con i principali attori arabi del Golfo in funzione anti-iraniana¹⁶⁵.

Ancora una volta gli strumenti principali per raggiungere questi obiettivi si prefigurano essenzialmente nell'ampio uso di partnership più o meno rafforzate. In questo senso, tanto la versione originale, quanto l'*upgrade* e l'evoluzione stessa della dottrina periferica sembrano muoversi sulla medesima lunghezza d'onda. Tuttavia, la dottrina periferica si basa per lo più su un flessibile schema di partnership fluide e/o *ad hoc* e non su un modello classico di alleanze formali, anche se la *ratio* rimane la stessa¹⁶⁶. In tal senso e al contrario della tradizione, Israele ha cercato di consolidare la cooperazione creata dalla nuova dottrina periferica in relazioni più durature a seconda dell'obiettivo e del momento storico e geopolitico vissuto dal paese. Come sostenuto da Geist Pinfold e Peters, la dottrina periferica «is a pragmatic policy of outreach that eschews ideology and instead exploits a common threat to mitigate Israel's geopolitical and regional isolation. Though Israel's tactics have changed throughout different iterations of the policy, the periphery doctrine remains a means to an end: employing collaboration based on expediency, to cultivate enduring longterm bonds and overlapping interests»¹⁶⁷. Ancora una volta viene riconosciuto l'importanza del mezzo per raggiungere il fine e in quest'ottica rientrano tutte quelle iniziative intraprese dai governi Netanyahu in oltre 11 anni di attività (2009-2020), nei quali le autorità hanno lanciato una vera e propria offensiva diplomatica in politica estera, estremamente differenziata a seconda del contesto nel quale essa è

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ Y. Guzansky (2014), p. 104.

¹⁶⁷ R. Geist Pinfold and J. Peters (2019), p. 5.

avvenuta. Questa azione ha avuto un grande successo nel miglioramento delle relazioni con i paesi dell’Africa, dell’America Latina e dell’Asia. Anche se in tono minore e con gradualità lente tipiche dell’agire mediorientale, il disgelo tra Israele e i paesi arabi del Golfo rappresenta una caratteristica cruciale del nuovo corso. In questo percorso, Israele ha perseguito un riavvicinamento basato sull’individuazione di interessi condivisi, anche grazie all’emergere di eventi regionali favorevoli a Tel Aviv, che sembrano aver marginalizzato l’importanza relativa del dossier palestinese e aumentato le possibilità di creare un fronte tattico arabo-israeliano nell’ambito di una politica di contenimento contro l’Iran. Rientrano, infatti, in questa ottica i viaggi diplomatici di Netanyahu in Sudan, Ciad e Oman, paesi storicamente non alleati Tel Aviv. Altresì importante è il ruolo assunto da Israele nel progetto, fortemente sostenuto dagli Stati Uniti di Middle East Strategic Alliance (Mesa), mediaticamente definita come “Nato araba” che potrebbe nascere entro il prossimo lustro, allo scopo di contrastare la minaccia iraniana nella regione. Tra tutti gli attori coinvolti nel Mesa, Israele è quello che ha più da guadagnare in virtù della sua posizione ufficiale defilata e solo di supporto tecnico a un’alleanza militare araba contro l’Iran. Di fatto uno strumento indiretto di influenza israeliana capace di garantire protezione, frazionando al contempo il campo arabo, alle prese con più distinguo sulla partecipazione al Mesa¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Per maggiori approfondimenti sulla posizione israeliana nel Mesa e sullo stesso progetto si veda: Giuseppe Dentice, “Rischi e opportunità per una nuova “alleanza” militare araba”, in Valeria Talbot (a cura di), *Focus Mediterraneo Allargato n° 9*, ISPI per l’Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del MAECI, 03/2019, pp. 67-83.

Ciononostante, più del *rapprochement* tra Israele e monarchie arabe del Golfo, il vero fattore di novità – dal cui esito finale dipenderà una gran parte del possibile successo o meno della variante della dottrina periferica – è la partita che si sta giocando nel Mediterraneo orientale e che vede coinvolto Israele e Turchia in un tentativo reciproco di affermazione e ridefinizione del proprio status geopolitico¹⁶⁹.

La politica estera mediterranea come nuovo paradigma della “dottrina periferica 2.0”

La scoperta di grandi giacimenti di gas nel Mediterraneo orientale ha portato Israele a cooperare o a cercare formule concrete di cooperazione pacifica con altri paesi rivieraschi (Cipro, Grecia ed Egitto), nella produzione, lavorazione ed esportazione delle risorse energetiche *offshore*. Un’opportunità unica per un paese come Israele, storicamente privo di idrocarburi in una regione come quella mediorientale notoriamente ricca. Questa nuova dimensione ha consentito a Tel Aviv di soddisfare i propri consumi domestici e di esportare parte della sua produzione, attirando nuove attenzioni regionali e internazionali e rinnovando una stagione di controversie con la Turchia¹⁷⁰.

In oltre settanta anni di storia, la dimensione marittima e nello specifico quella mediterranea non hanno mai rappresentato un valore aggiunto, né un asset strategico per la poli-

¹⁶⁹ Per approfondire si veda: Z. Tziarras (2016), p. 412-417.

¹⁷⁰ Si vedano: W. Khadduri, “East Mediterranean Gas: Opportunities and Challenges”, *Mediterranean Politics*, 17:1, 2012, p. 111-117; E.R. Eissler and G. Arasil, “Maritime Boundary Delimitation in the Eastern Mediterranean”, *The RUSI Journal*, 159:2, 2014, p. 74-80.

tica estera e di sicurezza israeliana. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta, i decisori israeliani hanno rivolto la loro attenzione al fattore marittimo, in uno sforzo che «[...] was not a result of a national grand design, as experienced in other countries, but rather an incremental development in different policy areas which together accumulated into a critical mass»¹⁷¹. Questo nuovo approccio ha prodotto effetti immediati sulle relazioni bilaterali di Israele con i suoi vicini, portando cambiamenti significativi nell'idea stessa di politica estera fino ad allora conosciuta. Anche in virtù di ciò, la rinnovata postura in termini marittimi ha permesso al paese di sviluppare una serie di azioni volte a garantire sicurezza strategica e a sfruttare questo potenziale in termini geopolitici. Accanto allo sviluppo di un ciclo produttivo dipendente dal gas *offshore*, Israele ha puntato sullo sviluppo di tecnologie legate alla desalinizzazione dell'acqua marina e sull'espansione navale, ampliando notevolmente le piattaforme estrattive, nonché i ruoli e le missioni della marina militare in quella porzione di Mediterraneo. Questa nuova consapevolezza dell'ambiente marittimo circostante ha anche permesso a Tel Aviv di assimilare le opportunità che si presentavano anche nell'espansione della rete di porti marittimi civili, delle comunicazioni internazionali e delle infrastrutture internet (tramite cavi sottomarini)¹⁷². Questa crescita graduale ha, infine, portato nell'ultimo decennio, il governo israeliano a definire una vera e propria politica energetica basata sull'esplorazione nel Mediterraneo orientale, diventando un produttore di gas e petrolio e un membro fondatore dell'East Mediter-

¹⁷¹ Y. Teff-Seker, A. Rubin and E. Eiran, "Israel's 'turn to the sea' and its effect on Israeli regional policy", *Israel Affairs*, 2019, p. 2.

¹⁷² *Ibidem*.

ranean Gas Forum (Emgf). Quest’ultimo è un forum informale con sede al Cairo, creato nel gennaio 2019 per rafforzare il dialogo politico e strategico tra produttori e consumatori della sub-regione sulle politiche del gas. Nella prospettiva israeliana, l’Emgf sarebbe funzionale a favorire e rafforzare la postura regionale di Tel Aviv, che punta a vedersi riconosciuto uno status di media potenza nel Medio Oriente allargato¹⁷³.

In sostanza, sfruttando il fattore energetico, Israele punta ad assumere un ruolo completo di media potenza in grado di influenzare dinamiche trans-regionali sempre più interconnesse tra Mediterraneo orientale, Mar Rosso e Golfo di Aden. In questa prospettiva, le nuove aspirazioni mediterranee di Israele si adeguano perfettamente alla diversa natura della dottrina periferica “2.0”. Non a caso nello sviluppare un certo numero di relazioni, in alcuni casi anche molto positive, con determinati paesi nell’area, Israele ha inevitabilmente prestato il fianco ad un rapido deterioramento delle relazioni con la Turchia, che si è manifestato fin dal 2010, dopo l’incidente della Mavi Marmara, che comportò, oltre che una sospensione della cooperazione bilaterale in materia di sicurezza e intelligence, anche una riduzione dei flussi turistici tra Israele e Turchia, nonché convinse Tel Aviv della necessità di contenere le mire turche nella regione avvicinandosi strumentalmente alla Grecia, rivale di lunga data di Ankara, e a Cipro, che vede ancora irrisolta la questione di Cipro Nord¹⁷⁴.

¹⁷³ Si vedano: “Eastern Mediterranean Gas Forum to promote regional energy cooperation”, *Al Monitor*, February 5, 2019; “East Med Forum Kicks Off in Cairo as Israeli Gas Starts Flowing to Egypt”, *Asharq al-Awsat*, January 17, 2020.

¹⁷⁴ Y. Guzansky (2014), p. 104-105.

Di fatto, le relazioni amichevoli tra Israele, Cipro e Grecia, per un verso, e quelle egiziano-israeliane¹⁷⁵ per un altro si riflettono ulteriormente in una serie di iniziative mirate a rafforzare le relazioni tra gli stati e a costituire una sorta di ombrello di sicurezza sub-regionale. Altresì, l'aumento delle relazioni economico-commerciali con i paesi rivieraschi ha contribuito a ridurre l'isolamento diplomatico di Israele. Approfittando, quindi, di una cooperazione più ampia con Cipro, Grecia ed Egitto, Israele ha potuto formulare una politica mediterranea che fosse adeguata alle esigenze della dottrina periferica "2.0". Il nuovo contesto mediterraneo, tuttavia, presenta una serie di limitazioni dettate dal ruolo della Turchia, che nutre aspirazioni geopolitiche simili a Israele, almeno in quel versante di Levante, e di Hezbollah, che mantiene una propria presenza fisica a Cipro e ha minacciato più volte Tel Aviv di colpire le sue piattaforme *offshore* in assenza di un accordo vantaggioso per il Libano, che mantiene una lunga controversia con Israele sulle demarcazioni marittime nelle rispettive zone economiche esclusive. Israele ha sì l'opportunità di contribuire alla costruzione di una nuova architettura regionale nel Mediterraneo orientale, ma le iniziative turche e le minacce di Hezbollah rischiano di rallentare le aspi-

¹⁷⁵ Nel febbraio 2018, Israele ed Egitto hanno siglato un accordo energetico-commerciale, per un valore globale di 15 miliardi di dollari sulla fornitura di gas, che dal 15 gennaio 2020 vede ufficialmente l'Egitto rifornito di 64 miliardi di metri cubi di gas israeliano proveniente dal Leviathan per i prossimi dieci anni. Sulle evoluzioni geopolitiche dell'accordo e dell'area del Mediterraneo orientale, si veda: A. Monem Said Aly, "The Return of Geopolitics", *The Cairo Review of Global Affairs*, 33, 2019, p. 78-81.

razioni israeliane¹⁷⁶. In breve, queste azioni, effettive o potenziali, potrebbero non solo migliorare le relazioni con gli attori regionali, ma creare anche un diverso equilibrio di potere nel Mediterraneo orientale, promuovendo gli obiettivi di sicurezza economica e di autosufficienza energetica di Israele, garantendogli al contempo una posizione strategica rafforzata nell'area levantina¹⁷⁷.

Conclusione

È difficile determinare quanto l'atteggiamento della politica estera israeliana cambierà nei prossimi anni, anche dopo il lungo mandato di Netanyahu. Benché siano innumerevoli i motivi di tensione nell'arena mediterraneo-mediorientale, Israele vive oggi una posizione geopolitica abbastanza favorevole e durevole, almeno, nel breve-medio periodo. Soltanto una nuova crisi nel Mediterraneo che coinvolga Hezbollah e Turchia, alleati seppur con diversi ruoli dell'Iran, potrebbe aprire uno scenario di instabilità profonda e pregiudizievole di ridefinire nuovamente gli equilibri regionali. Per impedire ciò e contando sulla saldezza dello scudo politico e militare americano nell'era Trump, Tel Aviv porterà avanti questa politica di convergenza strategica su alcuni temi e dossier mirati con i principali attori arabo-sunniti regionali e i *player* internazionali suoi alleati nella convinzione che il mantenimento dello *status quo* in cui agisce nell'area vicino-orientale rappresenti la maggiore fonte di assicurazione geopolitica e securita-

¹⁷⁶ Si vedano: Y. Guzansky (2014), p. 106-107; E. Friedman, “Gas and foreign policy: how Israel is leveraging energy to stabilise the region and advance geostrategic objectives”, *Fathom Journal*, 24, 2019, p. 2-8.

¹⁷⁷ Y. Teff-Seker, A. Rubin and E. Eiran (2019), p. 14.

ria per la stabilità stessa di Israele. Anche in virtù di ciò, Tel Aviv potrà sfruttare le partnership costruite attraverso la rivisitazione contemporanea della diplomazia periferica in una chiave più politica, con l'intento di perfezionare strumenti e visioni strategiche anche a livello internazionale.

La crisi siriana: strategie e interessi di Damasco

MAURO PRIMAVERA

In un'intervista del 2 marzo 2012 il presidente degli Stati Uniti Barack Obama annunciava, forse con eccessiva sicurezza, che i «giorni di al-Assad sono contati»¹⁷⁸. A distanza di otto anni risulta evidente come la previsione del presidente americano sia stata smentita dalla perdurante crisi siriana. Non bisogna dimenticare però il diffuso ottimismo che allora circolava tra le cancellerie occidentali di fronte ai cambiamenti sociopolitici che stavano interessando il mondo arabo e che la stampa internazionale denominava “Primavere arabe”. In meno di un anno le proteste di piazza avevano provocato la caduta di tre presidenti in carica da più di trent'anni: Zine El-Abidine Ben Ali in Tunisia, Hosni Mubarak in Egitto e Muammar Gheddafi in Libia. Non sorprende quindi che molti politici americani (Hillary Clinton e lo stesso Obama) e non (come il premier turco Recep Tayyip Erdoğan¹⁷⁹ e l'allora segretario della Lega araba, Nabil el-'Araby¹⁸⁰) si fossero avventurati a predire la caduta del regime di Bashar al-Assad non

¹⁷⁸ “Obama: Assad’s ‘days are numbered’”, *Ahramonline*, March 2, 2012.

¹⁷⁹ “Bashar al-Assad’s days are numbered: Erdoğan”, *Hurriyet Daily News*, November 22, 2011.

¹⁸⁰ “Assad days ‘numbered’, Arab League chief tells paper”, *Reuters*, July 24, 2012.

appena l'ondata delle proteste lo raggiunse nel marzo 2011. Posizioni, queste, che, come vedremo, si sarebbero rivelate estremamente affrettate.

Le cause della guerra civile siriana e lo scenario geopolitico

Fino agli sconvolgimenti del 2010-2011 il governo di Damasco veniva considerato dagli esperti come uno dei più saldi del Vicino Oriente, in grado di gestire il dissenso politico servendosi di un efficiente apparato di sicurezza e di servizi segreti radicati sul territorio¹⁸¹. Tuttavia, la Siria, ancora prima dell'influenza delle rivoluzioni egiziane e tunisine, era già in crisi a causa delle sue gravi disfunzioni interne, principalmente di natura politica ed economica. La salita al potere di Bashar al-Assad nel 2000, interpretata all'epoca come un decisivo segno di cambiamento dopo la trentennale presidenza del padre Hafiz, si rivelò essere in sostanza la mera prosecuzione della dittatura paterna. Le riforme sociali e i diritti politici concessi nel primo mandato dietro pressione popolare – periodo prematuramente etichettato con il roseo nome di “Primavera di Damasco” (2000-2005)¹⁸² – vennero revocati dopo pochi anni¹⁸³. Lo smantellamento dell'economia socialista a favore delle privatizzazioni non riuscì a innescare la tanto auspicata crescita; al contrario, il nuovo assetto esasperò la frattura tra *élites*, interconnesse con l'apparato di governo, e la classe media, sempre più impo-

¹⁸¹ D.W. Lesch, *Syria, the Fall of the House Assad*, New Haven, Yale University Press, 2012, p. 65.

¹⁸² “The Damascus Spring”, *Carnegie Middle East Center*, April 1, 2012.

¹⁸³ N. Ghadbian, “The New Asad: Dynamics of Continuity and Change in Syria”, *Middle East Journal*, 55:4, 2001, p. 623-641.

verità ed emarginata¹⁸⁴. Un ulteriore fattore che intensificò il malcontento sociale risiedeva nello svilimento ideologico del Ba'ath, partito di regime che aveva sconfessato i due pilastri su cui si era retto nei decenni precedenti: l'iniziale visione socialista fu rimpiazzata dal libero mercato, mentre il laicismo di stato venne offuscato dalla crescente diffusione di un messaggio politico di matrice islamica, tornato in auge soprattutto tra le pieghe della comunità sunnita. A peggiorare il già compromesso quadro politico si aggiunsero i dilaganti fenomeni di corruzione e clientelismo che piagarono la burocrazia statale e favorirono le carriere militari di uomini legati personalmente all'*establishment*, storture mai sanate dal nuovo presidente nonostante le famose "campagne anti-corruzione" lanciate nei primi anni Duemila¹⁸⁵.

Non era però la sola situazione interna a mettere in dubbio la tenuta del sistema siriano. Sul piano regionale la posizione di Damasco appariva sempre più debole, preda di un isolamento internazionale più evidente. La guerra in Iraq del 2003 aveva posto seri problemi al paese, permettendo agli Stati Uniti di George W. Bush – che aveva incluso la Siria nella lista dell'"asse del male"¹⁸⁶ – di rafforzare la presenza nella regione e di chi-

¹⁸⁴ B. Haddad, "The Syrian Regime's Business Backbone", *Middle East Report*, 262, 2012.

¹⁸⁵ M. Galletti, *Storia della Siria Contemporanea*, Milano, Bompiani, 2012, p. 132.

¹⁸⁶ Più precisamente fu John Bolton, sottosegretario di Stato per il controllo delle armi e la sicurezza internazionale durante la prima presidenza Bush, a includere Damasco nella "Lista del Male allargato". Si veda, J. Bolton, "Beyond the Axis of Evil: Additional Threats from Weapons of Mass Destruction", *The Heritage Foundation*, May 6, 2002.

dere l'oleodotto siro-iracheno Kirkuk-Baniyas¹⁸⁷, di primaria importanza per l'approvvigionamento energetico. La Siria aveva reagito favorendo la destabilizzazione dell'Iraq attraverso il sostegno ad alcuni gruppi jihadisti (e non) usati in funzione antiamericana. L'effetto collaterale di tale strategia sarebbe stato però il rafforzamento dei gruppi salafiti-jihadisti sul piano organizzativo e militare, un vantaggio che si sarebbe rivelato fondamentale durante la guerra civile¹⁸⁸. L'assassinio nel 2005 in Libano del premier Hariri, probabilmente per mano dei servizi segreti siriani, aveva scatenato l'immediata condanna di Beirut e della comunità internazionale che aveva costretto il giovane *ra'is* a ritirare le sue forze dal paese, ponendo fine alla decennale interferenza siriana negli affari libanesi¹⁸⁹. Altrettanto difficile si era rivelata la normalizzazione delle relazioni con Israele, tanto che i colloqui di pace avviati nel 2003 sulla restituzione del Golan erano stati interrotti dopo pochi mesi a causa delle continue divergenze tra le parti. Al-Assad, per uscire dall'isolamento, aveva allora cercato di riprendere i rapporti con la Turchia, con la quale in passato si erano verificati non pochi attriti. La nuova intesa si era però rivelata più un accordo di "buon vicinato" dettato dal pragmatismo dell'allora ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoğlu (fondato sulla cosiddetta "dottrina zero problemi"¹⁹⁰) e dalla necessità siriana di cercare

¹⁸⁷ "US 'blocks' Syria pipeline", *BBC News*, April 15, 2003; G. Vogler, "Oil pipelines played role in US invasion of Iraq", *Oil&Gas Journal*, March 12, 2018.

¹⁸⁸ E. O'Bagy, "Jihad in Syria", *Middle East Security Report*, 6, 2012.

¹⁸⁹ M. Galletti (2012), p. 166.

¹⁹⁰ P. Dost-Niyego e O. Taner, "'Zero Problems' with President Erdoğan: FM Davutoğlu is the new handpicked PM of Turkey", *Atlantic Council*, August 23, 2014.

nuovi partner regionali che un netto cambio di rotta¹⁹¹. Non a caso essa non aveva retto alla repressione delle insurrezioni popolari attuata da Damasco nel 2011. Infatti, dopo una prima fase caratterizzata da un graduale raffreddamento delle relazioni fra i due stati, Ankara aveva rotto gli indugi sostenendo con forza la nascente opposizione siriana.

Al netto di questa situazione, però, al-Assad poteva contare su partnership di importanza fondamentale per la sopravvivenza del regime: quelle instaurate con Russia e Iran.

Mosca e Damasco erano unite da una alleanza risalente alla Guerra fredda e durata, pur con qualche oscillazione, fino al dissolvimento dell'Unione Sovietica. Dopo un allentamento delle relazioni registrato a cavallo tra gli anni Novanta del secolo scorso e i primi anni Duemila, i legami tra i due paesi avevano conosciuto una fase di forte riavvicinamento confermato dalla ripresa di un nuovo partenariato a carattere commerciale e militare¹⁹².

L'Iran, anch'esso alleato di lunga data di Damasco, era legato alla Siria da un asse pluridecennale fondato su chiari interessi geopolitici. La necessità di creare un ampio fronte anti-sunnita per contrastare l'influenza di Turchia e dei paesi arabi del Golfo – soprattutto Arabia Saudita e Qatar – sulla regione era il motivo principale di una “strana alleanza” che vedeva più differenze che punti di contatto tra le parti: paese arabo, laico e a maggioranza sunnita l'uno; persiano, teocratico e sciita l'altro¹⁹³. L'apparente legame religioso, costituito dal comune credo sciita delle leadership politiche risultava

¹⁹¹ H. Pope, “Turkey’s Tangled Syria Policy”, *CTC Sentinel*, 6:8, 2013.

¹⁹² “Timeline: Syria’s relations with Russia”, *SBS News*, August 26, 2013.

¹⁹³ K. Sadjadpour, “Iran’s unwavering support to Assad’s Syria, in “Syria: a wicked problem for all”, *CTC Sentinel*, 6:8, 2013, p. 11-13.

in tal senso molto fragile, in quanto l'alawismo degli al-Assad presentava peculiarità dottrinali che lo differenziavano in maniera significativa non solo dallo sciismo iraniano ma anche dal resto dell'ortodossia islamica.

All'asse Damasco-Teheran si aggiungeva un terzo attore chiave: Hezbollah. Il movimento fondato in Libano nel 1982, in passato strumentalizzato da Damasco come elemento strategico negli affari libanesi, con l'*affaire* Hariri aveva mutato a proprio favore i termini della relazione, pur mantenendo come intento comune l'opposizione a Israele e il sostegno alla causa palestinese¹⁹⁴.

La reazione del regime tra 2011 e 2015: dalla “strategia della linea dura” alla “strategia della sopravvivenza”

Al netto di una situazione così complessa, quali sono i fattori che hanno permesso a Bashar al-Assad di rimanere alla guida del paese-chiave del Levante? A differenza dei casi libico, tunisino ed egiziano, il regime damasceno aveva dimostrato una sorprendente resilienza, spiegabile attraverso la combinazione di diverse strategie militari, riconfigurazioni di aree-perno e pieno sostegno da parte degli alleati.

Bashar al-Assad ha risposto con durezza fin dalle prime manifestazioni popolari. Al di là delle dichiarazioni di facciata del presidente, riguardanti l'apertura di un dialogo con l'opposizione sui diritti civili e politici (abolizione dello stato di emergenza, liberazione dei prigionieri politici, possibilità di nuove elezioni parlamentari, superamento del monoparti-

¹⁹⁴ M.H. Ali, “Power Points Defining the Syria-Hezbollah Relationship”, *Carnegie Endowment for International Peace*, March 29, 2019.

tismo), la strategia governativa di fondo rimase quella dell'immediata repressione del dissenso. Di fatto, egli aveva pensato di risolvere la crisi interna servendosi della stessa efficace tattica adottata dal padre all'epoca della ribellione dei Fratelli musulmani nel 1982, terminata con il "massacro di Hama" e l'uccisione di più di 30.000 persone¹⁹⁵.

Anche nel 2011, esercito e polizia avevano represso cruentamente la protesta popolare, con risultati però del tutto diversi da quelli ottenuti da Hafiz. Lo scenario del 2011 era radicalmente diverso rispetto a quello che aveva permesso la repressione di trent'anni prima: l'ampia risonanza mediatica dedicata alle Primavere arabe aveva reso impossibile circoscrivere la crisi a un'area ben definita. I canali di informazione avevano riportato in diretta le brutalità delle forze governative compromettendo ulteriormente l'immagine di un regime già in crisi per le degradate condizioni socioeconomiche. Lungi dal rimanere silente, inoltre, la comunità internazionale aveva fatto sentire con forza la propria voce chiedendo con sempre maggior insistenza le dimissioni di Bashar al-Assad. È in questo contesto che i principali paesi occidentali interrompevano i rapporti con Damasco, chiudendo le loro ambasciate; l'Unione Europea congelava i beni della famiglia del *ra'is* e della sua cerchia di uomini d'affari e tecnocrati mentre gli Stati Uniti minacciavano l'intervento armato nel caso il regime avesse fatto ricorso alle armi chimiche contro i civili¹⁹⁶. La situazione non era migliore sul piano regionale come dimo-

¹⁹⁵ N. Van Dam, *The struggle for power in Syria: Politics and Society Under Asad and the Ba'th Party*, New York, I.B. Tauris, 2011.

¹⁹⁶ J. Ball, "Obama issues Syria a 'red line' warning on chemical weapons", *The Washington Post*, August 20, 2012.

strato dalla scelta della Lega araba di sospendere a tempo indeterminato la *membership* della Siria.

Mentre l'opposizione internazionale si faceva sempre più forte, la violenza degli scontri aumentava e i dissidenti si inquadavano in una vera e propria organizzazione militare: il 29 luglio 2011 nasceva così l'Esercito siriano libero (Esl), un ombrello di eterogenee formazioni e battaglioni composti da ufficiali disertori, oppositori e combattenti salafiti-jihadisti che avrebbe rappresentato per quasi due anni la principale forza antagonista all'Esercito arabo siriano (Eas)¹⁹⁷.

È stato questo il passo definitivo che ha portato alla guerra civile. Il totale discredito internazionale, le sanzioni economiche e la diserzione di una parte dei militari sono stati i fattori decisivi che hanno causato il crescente indebolimento del regime, incapace di contenere l'avanzata dei ribelli che nel frattempo avevano iniziato a ricevere assistenza e aiuti dai paesi ostili ad al-Assad, come Arabia Saudita, Qatar e Turchia¹⁹⁸. Per tutto il 2012 gli oppositori hanno occupato progressivamente diverse città e punti chiave. Homs, al-Hasakah, Dara'a e una parte della valle dell'Eufrate sono cadute velocemente; la stessa Damasco è stata minacciata dall'Esl che cercava, al contempo, di isolare la capitale invadendo le circostanti campagne della Ghuta fino a circondare l'aeroporto internazionale. Nell'estate del 2012 anche Aleppo, centro nevralgico dell'economia nazionale, è diventata terreno di scontro tra i due fronti, dando inizio ad una delle più devastanti e logoranti battaglie dell'intero conflitto.

¹⁹⁷ J. White, "Asad's Armed Opposition: The Free Syrian Army", *The Washington Institute for Near East Policy*, November 30, 2011.

¹⁹⁸ "Saudi Arabia and Qatar funding Syrian rebels", *Reuters*, June 23, 2012.

Tra la fine del 2012 e i primi mesi del 2013 il regime, sempre più in crisi e afflitto da una carenza cronica di soldati e risorse, aveva optato per un cambio di strategia impostando una guerra difensiva volta a salvare l'apparato governativo¹⁹⁹. L'Eas si è così ritirato dalle regioni interne del paese, consegnando di fatto i territori a nord-est dell'Eufrate ricchi di giacimenti di gas e petrolio ai curdi e alle varie fazioni dell'opposizione, conservando tuttavia alcune isolate basi militari come enclave strategiche rifornite attraverso ponti aerei. Il grosso delle truppe è stato concentrato a difesa delle grandi città dell'ovest e soprattutto della Jibal 'Alawiyyin, terra natale della famiglia al-Assad riconfigurata dal regime come nuova area-perno strategica, per tre motivi fondamentali. Il primo era di carattere puramente emergenziale: a differenza del resto del paese, la striscia costiera presentava livelli minimi di devastazione, con strutture industriali e civili praticamente intatte e in grado di mantenere un sufficiente grado di produzione economica. Un secondo motivo, di matrice religiosa, riguardava la presenza massiccia nella zona degli alawiti – minoranza sciita di cui fanno parte gli al-Assad che ha garantito una sostanziale sovrapposizione di interessi tra popolazione locale e regime²⁰⁰. Il terzo e più importante aspetto era legato

¹⁹⁹ A. Barnard, "Syria Military Shows Strain in a War It Wasn't Built to Fight", *The New York Times*, March 12 2013; W. Fullton, J. Holliday and S. Wyer, "Iranian Strategy in Syria", *AEI's critical threats project & Institute for the Study of War*, May 2013.

²⁰⁰ Baniyas e Laodicea sono tra le prime città siriane ad organizzare manifestazioni antigovernative. Entrambe vengono poste sotto assedio dall'Eas tra il maggio e l'agosto 2011, ponendo fine alle rivolte. Da quel momento in poi, la costa non sarà più partecipe di significative dimostrazioni anti-regime. Si vedano: "Syria unrest: Shooting erupts in seaport of Baniyas",

alla geografia della regione: l'accesso al mare rappresentava infatti un importante vantaggio posizionale, dal momento che gli aiuti militari e alimentari degli alleati (Russia, ma anche Cina e Venezuela) giungevano via nave. Grazie al mantenimento di questa zona sul Mediterraneo, Mosca sarebbe stata in grado di rifornire il regime attraverso un corridoio marittimo tra il porto di Sebastopoli in Crimea (Ucraina) e quelli di Laodicea e Tartus, in Siria²⁰¹.

Se in questa fase, la Russia si è limitata a un sostegno indiretto, l'asse sciita composto da Hezbollah e Iran è intervenuto sui campi di battaglia. La formazione libanese si è concentrata sulla difesa dei passaggi lungo la frontiera occidentale, la protezione di santuari di particolare rilevanza e la salvaguardia dell'aeroporto damasceno, di vitale importanza per i rifornimenti aerei con Teheran²⁰², e ha organizzato in autonomia milizie come supporto all'Eas. Tutto ciò ha innescato però un processo che ha portato all'ulteriore frammentazione del regime a vantaggio del "Partito di Dio", che ha approfittato dei vuoti di potere venutisi a creare per espandere la propria influenza nel paese²⁰³.

L'Iran, che in un primo tempo aveva accolto benevolmente le proteste popolari nel resto del Medio Oriente, si è schierato invece senza alcuna remora con al-Assad²⁰⁴. Troppi infatti erano gli interessi che legavano le due parti: la caduta del governo filo-sciita in uno stato arabo a maggioranza sunnita

BBC News, April 10, 2011; "Syria unrest: Twelve killed in Latakia protest", *BBC News*, March 22, 2011.

²⁰¹ K. Truitte, "The Russian Navy and Syria: Supporting Regional Strategic Objectives", *Charged Affairs*, May 23 2017.

²⁰² W. Fullton, J. Holliday and S. Wyer (2013), p. 15-17.

²⁰³ M.H. Ali (2019), p. 8.

²⁰⁴ K. Sadjadpour (2013).

avrebbe comportato la fine dell'asse Beirut-Damasco-Teheran, a tutto vantaggio di Arabia Saudita, Qatar e Turchia, interessate ad estendere la loro influenza sul Levante. L'aiuto iraniano è stato essenzialmente di natura militare e ha incluso l'invio dei Pasdaran (Irgc) per addestrare le forze lealiste e sopprimere le rivolte oltre al rifornimento di armi, munizioni e carburante. Fino al 2012 l'invio di questi materiali è avvenuto soprattutto via terra, sfruttando i quattro valichi di frontiera con l'Iraq²⁰⁵; con la ritirata governativa dalle zone interne e la chiusura delle vie terrestri, Teheran è stata costretta a ricorrere a rotte di rifornimento via aria e via mare, servendosi di un corridoio navale che dal Golfo Persico giungeva a Tartus attraverso il canale di Suez, accentuando l'importanza della Jibal 'Alawiyyin²⁰⁶.

La “mano” di Mosca: dalla strategia aggressiva allo stallo diplomatico-militare (2015-2019)

Nel momento più difficile per il regime di Damasco, però, l'alleanza con Mosca si è rivelata un fattore in grado di sconvolgere gli equilibri del conflitto che parevano ormai pendere a favore dei ribelli. Il 30 settembre 2015, il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato il diretto intervento russo nel conflitto militare. Il Cremlino ha deciso di installare proprio nella Jibal 'Alawiyyin le sue due più importanti basi militari: una a Tartus, ristrutturando e ingranden-

²⁰⁵ Il valico di al-Tanf porta alla capitale attraverso il deserto della Badia; la rotta di Abu Kamal costeggia l'Eufrate in direzione Raqqa-Aleppo; i *check-point* di Sinjar e Yaraabiya conducono alle città curde di Qamishli e al-Hasakah.

²⁰⁶ W. Fullton, J. Holliday and S. Wyer (2013), p. 18-20.

do il porto già in dotazione all'Unione Sovietica, l'altra nella località di Hmeimim, a sud-est di Laodicea, con la realizzazione di una pista di atterraggio di fianco a un precedente aeroporto civile. Obiettivo dell'intervento era salvare il regime contenendo l'avanzata delle milizie salafite-jihadiste, che nel marzo 2015 avevano conquistato la città di Idlib, a metà strada tra la Jibal 'Alawiyyin e Aleppo. La vicinanza di Idlib alle postazioni russe sulla costa rappresentava un'ulteriore minaccia per Mosca, che non poteva rischiare di perdere la sua unica base navale nel Mediterraneo.

Grazie al sostegno russo, il regime di al-Assad, sul punto di collassare più volte, è passato al contrattacco dando inizio a una strategia offensiva con il dichiarato obiettivo, parole dello stesso al-Assad, di «riconquistare ogni palmo di suolo siriano»²⁰⁷. L'ingresso in forze della Russia nel conflitto ha permesso inoltre al regime di riequilibrare le forze in campo, alleviando la dipendenza di Damasco dall'asse iraniano-libanese.

Nonostante l'enorme vantaggio militare garantito dall'aviazione russa, la riconquista governativa è avvenuta lentamente anche a causa del nuovo scenario bellico. A partire dal 2013, l'Esercito libero siriano (Els) si è disintegrato e l'opposizione "moderata" è stata assorbita e cooptata da diverse organizzazioni salafite e sigle jihadiste. Tra queste le più importanti erano e sono il sedicente Stato islamico (fino al 2014 conosciuto con il nome di Stato islamico in Iraq e al-Sham, Isis), proclamato dal "califfo" Abu Bakr al-Baghdadi nel giugno

²⁰⁷ D.E. Sanger and R. Gladstone, "Defiant Bashar al-Assad Vows to Retake 'Every Inch' of Syria", *The New York Times*, June 7, 2016.

2014²⁰⁸, e Jabhat al-Nusra li-Ahli al-Sham (Fronte del soccorso ai levantini, Jan) di Muhammad al-Julani, emanazione siriana di al-Qa'ida attiva già dalla fine del 2011. Quest'ultimo, in competizione con lo Stato islamico, ha creato un fronte più ampio unendosi ad altri gruppi operanti nelle province di Idlib, Hama e Aleppo: Ahrar al-Sham (Liberatori del Levante, Aas) molto vicini all'ideologia salafita di al-Nusra; Jund al-Aqsa (il Presidio di al-Aqsa, Jaa), nata come cellula interna al movimento di Julani; Ansar al-Din (i Sostenitori della religione, Aad) di carattere miscelaneo; infine, Harakat Nur el-Zenki (Movimento Nur el-Zenki, Hnz), in origine appartenente all'opposizione moderata, poi cooptato da Jabhat al-Nusra²⁰⁹.

²⁰⁸ Sulle origini e l'evoluzione del sedicente Stato islamico esiste un'ampia pubblicistica. Si rimanda in particolare a: C. Bunzel, "From Paper State to Caliphate: The ideology of the Islamic State", *The Brookings Project on U.S. Relations with the Islamic World*, no. 19, Marzo 2015; F. Gerges, *ISIS: A History*, Princeton University Press, 2016; A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016; A. Plebani, "Origini ed evoluzione dell'autoproclamato «Stato Islamico»", in A. Plebani, *Jihad e terrorismo. Da Al-Qa'ida all'Isis: storia di un nemico che cambia*, Mondadori, 2016.

²⁰⁹ Per approfondimenti sulla galassia salafita-jihadista siriana si consigliano le seguenti letture: Y. Abbas, "Another 'state' of hate: Al-Nusra's quest to establish an Islamic Emirate in the Levant. Current Trends in Islamist Ideology", 20, 2016, p. 45-64,128; C. Anzalone, "The Multiple Faces of Jabhat al-Nusra/Jabhat Fath al-Sham in Syria's civil war", *Insight Turkey*, 18:2, Spring, 2016, p. 41-50; A. Plebani, "Emerging Trends in the Broader Jihadi Galaxy: between Radicalization and New Models of Jihadism", in M. Demichelis and P. Maggiolini (eds.), *The Struggle to define the nation. Rethinking religious nationalism in the contemporary Islamic World*, Leiden, Brill, 2016; G. Steinberg, "Ahrar al-Sham: The "Syrian Taliban". Al-Nusra Ally Seeks Partnership with West", *Stiftung Wissenschaft und Politik-German Institute for International and Security Affairs (SWP)*, May 27, 2016.

A differenza delle molteplici sigle dell'opposizione moderata, questi gruppi vantavano dalla loro parte una forte motivazione ideologica, una decennale esperienza di combattimento, soprattutto nella guerriglia e negli attacchi terroristici, nonché una struttura interna flessibile e in grado di adattarsi al mutevole scenario siriano.

In pochi mesi, Jabhat al-Nusra e lo Stato islamico (IS) hanno sottratto all'opposizione la maggior parte dei territori conquistati (l'intera valle dell'Eufrate, i governatorati di Idlib e Aleppo, la Ghuta damascena, alcune postazioni frontaliere nella provincia di Quneitra); non solo, i miliziani dell'IS sono riusciti addirittura a incrementare le conquiste dei ribelli espandendosi nel vasto deserto siriano, operazione culminata con la presa della città-sito di Palmira nel maggio 2015 e il possesso di preziosi giacimenti di gas e petrolio.

A ciò si è aggiunta la disastrosa condizione dei territori amministrati dal governo centrale. L'economia siriana di fatto non esisteva più: la distruzione di gran parte dell'apparato industriale, la perdita dei giacimenti di idrocarburi, la chiusura delle piccole-medie imprese e del settore turistico hanno causato una forte svalutazione della lira siriana che si è deprezzata del 250%²¹⁰. La nuova economia di guerra ha favorito gli uomini d'affari legati alla famiglia presidenziale che si sono impadroniti degli ultimi settori strategici, creando dei monopoli che escludono qualsiasi coinvolgimento della media impresa²¹¹. Militarmente l'Esercito siriano, al pari dell'Elas, era sull'orlo dello sfaldamento, sempre più indebolito dalla

²¹⁰ A. Lund, "Assad's Other War: Winning on the Ground, Defeated by the Pound?", *Carnegie Middle East Center*, April 5, 2016.

²¹¹ D. Makki, "Syria's war economy exacerbates divide between rich and poor", *Middle East Institute*, November 6, 2018.

progressiva ascesa di diversi gruppi di mercenari e milizie paramilitari, ora al soldo di russi e iraniani, ora al servizio di locali signori della guerra leali al regime. Questi ultimi disponevano di milizie private (tra cui le famigerate Forze tigre e i Falchi del deserto), talmente efficaci da venire impiegate nei teatri di guerra più cruciali, come la battaglia di Aleppo²¹². Il fenomeno però più preoccupante è stata la crescente polarizzazione settaria che ha accompagnato l'incancrenirsi del conflitto, ormai presentato sempre più come un confronto a sfondo religioso tra sunniti e sciiti, spesso identificati con l'apparato baathista, e nel quale sono giocoforza coinvolte anche le comunità cristiane.

Dopo l'iniziale contenimento delle forze antagoniste, il regime, sostenuto dagli aiuti di Mosca e Teheran, ha cercato di ristabilire il suo controllo al di fuori della regione alawita e delle sue residue roccaforti, con l'obiettivo di riconquistare la cosiddetta "Siria utile" (*Suriya mufida*): si tratta della porzione più occidentale del paese, una lunga striscia di terra che inizia nel nord con Aleppo e, passando per Hama, Homs, Damasco termina con Sueida, città drusa non lontana dalla frontiera giordana. Quella della "Siria utile" era una rappresentazione geopolitica risalente al periodo mandatario francese, ma che è tornata attuale dal 2011 in avanti²¹³. Sebbene tale concezio-

²¹² G.G. Waters, Gregoy, Quwat al-Nimr, al-Juz' al-Awwal, "Jara'im al-Harb allaty irtakabatiha majmu'at al-Fuhuud [Forze Tigre, prima parte: I crimini di guerra commessi dai gruppi Ghepardo]", *International Review*, August 4, 2018; A. Toumaj, "Array of pro-Syrian government forces advances in Aleppo", *The Long War Journal*, December 9, 2016.

²¹³ Il concetto compare già dalle prime fasi del conflitto, ma aumenta di importanza dal 2015. Si vedano: Y. Sayigh, "Redrawing the Lines in Syria's Shatterbelt", *Carnegie Middle East Center*, June 25, 2015; C. Lister and D. Nel-

ne non sia mai stata ufficializzata dal regime, che ha sempre avvallato l'idea della riconquista totale del paese, tuttavia essa è stata implicitamente fatta propria dallo stesso presidente in un discorso ufficiale del 26 luglio 2015. Nell'intervento, al-Assad ammetteva l'incapacità delle forze lealiste di ingaggiare una guerra su più fronti, lasciando intendere che l'esercito si sarebbe concentrato soltanto su alcune "zone vitali" corrispondenti alla "Siria utile"²¹⁴. Stabilire il controllo su questa porzione di territorio forniva chiaramente un vantaggio, non tanto (o non solo) in termini economici – le principali risorse naturali si trovano a Est – quanto politici: riportare le più importanti città sotto l'egida governativa avrebbe significato una vittoria per Damasco agli occhi degli sponsor esteri e della comunità internazionale²¹⁵. E così è avvenuto: nel dicembre 2016 le milizie lealiste hanno chiuso la partita con Ahrar al-Sham e Jabhat al-Nusra – rinominatosi Jabhat Fatah al-Sham (Fronte per la conquista del Levante, Jfs) – per il controllo di Aleppo. Agli inizi del 2017, il regime ha messo in sicurezza la capitale e i confini con il Libano, necessari per il pieno ripristino delle rotte con Beirut, e ha lanciato l'offensiva per ri-

son, "All the President's Militias: Assad's Militiafication of Syria", *Middle East Institute*, December 17, 2017.

²¹⁴ «Ogni parte di Siria è preziosa e inestimabile, sia dal punto di vista demografico che geografico. Tuttavia, la guerra ha le sue condizioni, strategie e priorità [...] il tentativo è sempre quello di bilanciare l'importanza militare con quella civile ma, quando la situazione diventa critica, è l'importanza militare a prevalere». Discorso di Bashar al-Assad del 27 luglio 2015. Si veda: "President al-Assad: the priority is eliminating terrorism wherever it is found in Syria", SANA, July 27, 2015.

²¹⁵ Naturalmente la "Siria utile" ha anche una valenza strategica, poiché include il maggior collegamento stradale del paese (l'autostrada Damasco-Aleppo), le fertili pianure del Ghab, numerose riserve idriche (fiumi Oronte e Barada), e i più importanti aeroporti, oltre ai già citati scali marittimi.

prenderci l'est del paese. La nuova tattica adottata dall'Eas consisteva nel conquistare innanzitutto punti focali e siti chiave, intrappolando le forze ribelli in estenuanti assedi posti in territori di scarsa importanza strategica. La necessità di non subire eccessive perdite umane e materiali con scontri in campo aperto faceva sì che l'Eas ricorresse a tattiche d'assedio e all'utilizzo di armi non convenzionali come le bombe-grappolo; non è ancora chiarito del tutto, da parte della comunità internazionale, il ricorso o meno alle famigerate armi chimiche da parte dei lealisti²¹⁶. Il regime avrebbe impiegato quattro anni per scacciare gli insorti dai monti Qalamun (2013-2017), sei per piegare la resistenza nell'enclave di Rastan ad Homs (2012-2018), cinque per entrare nei sobborghi di Damasco (2013-2018). I metodi utilizzati per gli assedi sono stati severamente contestati dalla comunità internazionale, ma, ad eccezione di qualche isolato raid, le potenze occidentali non hanno mosso guerra al regime, preferendo concentrarsi sull'eliminazione del "califfato". Per contenere la crisi umanitaria Russia, Iran e Turchia hanno avviato una serie di negoziati ad Astana; percorso diplomatico che si affianca a quello già avviato dall'Onu a Ginevra. L'accordo più importante, approvato il 4 maggio 2017, riguardava la creazione di "zone di distensione" (*de-escalation zones*) in cui applicare un cessate-il-fuoco a lungo termine. L'assenza di un confine preciso e la ripetuta violazione della tregua ha posto dubbi sull'efficacia delle "zone di distensione" e ha avvantaggiato le forze governative che, allo scadere della *de-escalation*, riottene-

²¹⁶ United Nations, *Questions Remain over Syria's Chemical Weapons Programme, Security Council Hears, as Speakers Call for Agreement on Suitable Accountability Mechanism*, UN Meetings Coverage, 8221ST meeting (AM) SC/13276, April 4, 2018.

vano le enclave attraverso riconciliazioni con i locali oppure garantendo corridoi di uscita alle milizie ribelli verso Idlib.

Damasco ha tratto ulteriore vantaggio dall'indebolimento dei suoi principali avversari. Lo Stato islamico, a seguito dei massicci sforzi condotti dalla coalizione a guida statunitense lungo il confine siriano-iracheno ha subito una forte contrazione territoriale, cessando di essere una minaccia esiziale per il regime. Jabhat Fatah al-Sham veniva invece indebolito al suo interno da divergenze di natura dottrinale e strategica che impedivano alle varie formazioni la piena cooperazione militare; dopo la perdita di Aleppo, nel gennaio 2017 il gruppo ha cambiato nome in Hayat Tahrir al-Sham (Comitato di liberazione del Levante, Hts) e si è scontrato con Ahrar al-Sham, innescando una "guerra intra-salafita" che si è conclusa con la vittoria di Tahrir al-Sham e la presa di Idlib²¹⁷.

Nel frattempo, i governativi entravano a Palmira e rompevano l'assedio di Deir el-Zor, riottenendo l'arido entroterra sudorientale fino alla sponda sud dell'Eufrate²¹⁸ e gli importanti giacimenti di idrocarburi dell'area²¹⁹. Nel 2018 il governo ha ripreso le province meridionali di Dara'a e Quneitra, eliminato le enclave ribelli della "Siria utile" (Rastan e Ghuta) e sottratto una parte del governatorato di Idlib a Tahrir al-Sham; in questo modo al-Assad è arrivato a controllare circa il 70% del paese, undici capoluoghi di provincia su quattordici (Raqqa e al-Hasakah sono rimasti sotto amministrazione curda mentre Idlib è diventata la roccaforte di Hts) e le più im-

²¹⁷ A.J. al-Tamimi, Jihad Wins in Idlib. Hayat Tahrir al-Sham Takes Over Syria's North, *Foreign Affairs*, August 10, 2017.

²¹⁸ Ad eccezione della dogana di al-Tanf, in mano a milizie supportate dagli Stati Uniti.

²¹⁹ F. Balanche, "Assad Needs 'Useless Syria' Too", *The Washington Institute for Near East Policy*, January 4 2017.

portanti infrastrutture militari, economiche nonché le rotte di rifornimento terrestri, aeree e marine.

Situazione attuale e prospettive future

I successi militari sono stati fondamentali non solo per il controllo delle risorse energetiche ma anche per la tenuta politica del regime. La riconquista di Aleppo e la fine dell'assedio di Deir el-Zor sono state celebrate dal governo come episodi-simbolo di una vittoria ormai imminente. Si tratta però di manifestazioni propagandistiche, perché la guerra è tutt'altro che conclusa. La riconquista della "Siria utile" si è interrotta a inizio 2018, quando alcune fazioni dell'opposizione appoggiate dalla Turchia hanno occupato il cantone curdo di Afrin (operazione "Ramoscello d'ulivo")²²⁰, e Ankara ha sostenuto una parte delle milizie ribelli nel governatorato di Idlib, dando inizio ad una difficile coabitazione con Tahrir al-Sham. Anche il nord-est del paese, territorio autonomo curdo noto come Rojava, è parso ormai fuori dal raggio d'azione del regime. L'intransigenza di Damasco nel negoziare l'istituzione di un controllo governativo decentralizzato o federale con le Forze democratiche siriane (Fds) ha rappresentato un errore dell'*establishment* baathista, considerando che Mosca aveva sollecitato una soluzione simile e che le stesse sigle curde hanno

²²⁰ Non si tratta della prima operazione militare appoggiata dalla Turchia: nell'agosto 2016 Ankara e una parte dell'Els avevano occupato la striscia di terreno confinante con la Turchia che va dal cantone curdo di Afrin al villaggio di Jarabulus, sulla sponda ovest dell'Eufrate. L'operazione – denominata appunto "Scudo dell'Eufrate" – aveva il duplice scopo di sottrarre quel territorio al sedicente Stato islamico e impedire l'unificazione di Afrin con il resto dei territori settentrionali amministrati dalle Fds curde.

espresso in più occasioni di volersi riconciliare con il governo centrale²²¹. L'*impasse* fra le due parti si è parzialmente sbloccato con la fine del supporto degli Stati Uniti alla causa curda e il conseguente ritiro delle truppe americane dal Rojava nell'ottobre 2019, che ha permesso alla Turchia di lanciare una terza campagna militare ("Sorgente di pace") occupando una lunga striscia di terra nordorientale fra Tel Abyad e Ras al-'Ayn. Privati del loro partner principale e minacciati da Ankara, le formazioni curde hanno rapidamente ripreso il dialogo con Damasco, accettando da una parte la presenza dell'esercito governativo nelle loro terre e riconoscendo dall'altra la mediazione russa come contenimento all'espansione turca. Si tratta però di una collaborazione militare in risposta a un'emergenza che non presenta, almeno per ora, i tratti di un vero e proprio accordo bilaterale, né offre una soluzione alle questioni politico-amministrative della Giazira.

Il problema del mancato riconoscimento dei diritti non si è limitato solo alla popolazione curda, ma ha coinvolto anche il resto della società siriana: la nuova costituzione approvata nel 2012 per contenere l'ondata di proteste non ha apportato

²²¹ Pur governando il territorio in maniera autonoma, i curdi hanno tenuto diversi negoziati con Damasco, proponendo il reintegro del Rojava nello stato siriano in cambio di un certo grado di autonomia amministrativa (che va dal semplice decentramento a un vero e proprio federalismo), il riconoscimento e la tutela della lingua e cultura curda. Il presidente al-Assad si è però mostrato molto scettico a riguardo: il riconoscimento dell'autonomia potrebbe essere letto come un potenziale punto di debolezza da parte del governo e costituirebbe un precedente per altre comunità e minoranze (per esempio i drusi della provincia di Sueida). L'ultimo negoziato del maggio 2019 è fallito proprio perché Damasco aveva proposto un accordo di riconciliazione simile a quelli avuti con le altre opposizioni senza concedere un "pieno riconoscimento dei diritti del popolo curdo". Si veda: "Syria's Kurds reject regime-imposed 'reconciliation'", *France 24*, May 3, 2019.

significativi cambiamenti in tema di diritti civili e politici; anche la proposta russa di un progetto di riforma costituzionale è stata bloccata dal governo, mentre l'ultimo tentativo promosso dal comitato Onu tra Russia, Iran e Turchia è fallito a causa delle divergenze del comitato stesso²²².

Al-Assad ha dovuto anche preoccuparsi della delicata questione della ricostruzione e dell'enorme debito contratto con i suoi alleati: non potendo ripagare l'aiuto di Mosca e Teheran, non è da escludere che possa (con)cedere ulteriore sovranità territoriale su alcuni punti strategici. Il porto di Tartus e l'aeroporto di Hmeimim sono di fatto già sotto l'autorità del Cremlino, che ha siglato con Damasco un accordo di durata cinquantennale²²³. La situazione interna è rimasta quella più problematica per il regime: intere città, patrimoni artistici, industrie e infrastrutture sono da ricostruire; gran parte della popolazione, afflitta da più di otto anni di guerra, ha abbandonato i propri luoghi trovando riparo in altre zone del paese oppure fuggendo nei vicini Libano, Giordania, Turchia e in Europa attraverso la rotta balcanica; la presenza governativa è rimasta fragile se non nominale in ampie zone periferiche, demandata ai potentati locali. Per recuperare legittimità, il regime ha approvato nel 2018 dei nuovi piani di ricostruzione dei sobborghi damasceni e aleppini devastati dagli scontri: il

²²² "Russia, Turkey, Iran fail in push for new Syrian constitution", *al-Jazeera*, December 19, 2018. Recentemente è stato avviato un tentativo da parte dell'inviato speciale Onu per la Siria, Geir Pederson, che sostituisce Staffan De Mistura, riguardo la creazione di un nuovo comitato costituzionale formato da esperti affiliati a regime e opposizioni, più una terza parte nominata dalle Nazioni Unite. Dopo alcuni rinvii, il comitato è riuscito a riunirsi per la prima volta a fine ottobre 2019.

²²³ "Assad regime gives Russia Tartus port for 49 years", *The New Arab*, April 21, 2019.

rischio è che il ripopolamento avvenga secondo criteri settari, in modo da creare un nuovo tessuto sociale accondiscendente e leale al governo²²⁴. Sul piano diplomatico si segnala il ripristino delle relazioni con importanti stati: Damasco può contare su alleanze strategiche regionali (Iran, Iraq, Libano), internazionali (Russia) alle quali si aggiungono le relazioni con paesi appartenenti al vecchio blocco sovietico (Cina, Cuba, Venezuela) e i partenariati commerciali con i rimanenti Brics interessati alla ricostruzione del paese (India, Sudafrica, Brasile) e infine il riconoscimento di alcuni stati arabi del Golfo (Bahrein, Emirati Arabi Uniti) che hanno appena riaperto le loro ambasciate a Damasco.

Per quanto al-Assad sia stato abile nel gestire la crisi e nell'ottenere gli aiuti necessari alla sua sopravvivenza, risulta chiaro come la tenuta del regime appaia invece molto più complessa: da una parte esso sembra avere un limitato potere contrattuale, data l'ingerenza degli attori esterni; dall'altra il governo, qualora riesca a sopravvivere al conflitto, dovrà riguadagnarsi se non la fiducia, almeno la legittimazione di fronte a una popolazione avvilita dalla guerra e in attesa di un vero cambiamento politico e sociale. Tutto questo senza considerare gli effetti di lungo periodo connessi alla polarizzazione del tessuto sociale siriano che, in ogni caso, ha mostrato una complessità difficilmente inquadrabile da mere logiche etno-settarie: basti ricordare come le stesse minoranze cristiane e alawite abbiano più volte espresso il loro dissenso nei

²²⁴ J. Goldsmith, "After Decree 66, Some Residents Fear Reconstruction Means Eviction", *Syria News Deeply*, April 6, 2018.

confronti del presidente, talvolta ricorrendo anche a veri e propri attacchi alla classe dirigente²²⁵.

La ripresa delle ostilità con Tahrir al-Sham, da agosto 2019 in avanti, rappresenta un'ulteriore dimostrazione di forza del governo di Damasco, capace di riguadagnare vaste zone perdute a inizio guerra, fronteggiare il crescente interventismo turco e minacciare seriamente la presenza della stessa Hts. Quest'ultimo punto è stato sottolineato dallo stesso presidente siriano durante una delle sue visite ai soldati²²⁶: nonostante l'aiuto militare concesso ai curdi a seguito di "Sorgente di pace", l'obiettivo principale rimane ancora Idlib, ultima roccaforte e grande centro abitato in mano all'opposizione, ormai distante pochi chilometri dalla linea del fronte. La propaganda bellica non potrà assicurare da sola la sopravvivenza del presente regime, considerate le numerose incognite: l'atteggiamento degli attori esterni coinvolti nel conflitto e, soprattutto, la logorata situazione interna, un aspetto, questo, sul quale non si riscontrano ancora miglioramenti e che costituisce sempre più un fattore di incertezza sul futuro del regime e dello stesso stato siriano.

²²⁵ C. Wyatt, "Syrian Alawites distance themselves from Assad", *BBC News*, April 3, 2016.

²²⁶ «La battaglia di Idlib è il punto di partenza per risolvere il caos e il terrorismo in tutte le zone della Siria». Dichiarazione di Bashar al-Assad. Si veda: "Idlib front is main battle to end Syria war: Assad", *RFI*, October 22, 2019.

Appendice

Ce.St.In.Geo. 2018-2019: ciclo di incontri a celebrazione del decennale

Gli Stati Uniti nell'attuale contesto internazionale

Relatore: Alessandro Colombo

28 settembre 2018 (17.30-19.00), I.C. Valenza "A", via Noce 60, Valenza

Libia otto anni dopo: cosa rimane della primavera del 2011?

Relatore: Othman Gajji

11 ottobre 2018 (17.00-18.30), I.C. Valenza "A", via Noce 60, Valenza

Italia e Cina tra sfide e opportunità

Relatore: Renzo Riccardo Cavaliere

16 ottobre 2018 (18.00-19.30), I.I.S. "Balbo", via Galeotto del Carretto, Casale Monferrato

I populismi nello scenario politico internazionale

Relatore: Antonio Zotti

22 novembre 2018 (14.30-17.30), I.C. Valenza "A" – Succursale di Via Noce n. 60, Valenza

Il Giappone all'interno dello scenario geopolitico asiatico e internazionale

Relatore: Corrado Molteni

23 novembre 2018 (16.00-18.00), Università Cattolica del Sacro Cuore, via Trieste 1, Brescia

Una regione in cambiamento: il sistema mediorientale tra nuove dinamiche geopolitiche e antiche rivalità

Tavola Rotonda

30 novembre 2018 (14.30-17.40), Università Cattolica del Sacro Cuore, via Trieste 1, Brescia

Il programma nucleare iraniano: aspetti tecnici e implicazioni geopolitiche

Relatore: Michele Gaietta

4 dicembre 2018 (14.30-17.30), Istituto Superiore “Balbo”, via del Carretto, 1, Casale Monferrato

Musica oltre le parole

Concerto benefico

13 febbraio 2019, Chiesa di San Flaviano, Civitella del Tronto

Between Washington and Beijing: India's Geopolitics

Relatore: Ashley Tellis

18 febbraio (17.30-19.00), Alta Scuole di Economia e Relazioni Internazionali, via San Vittore 18, Milano

After the “Islamic State”? Current Status and Potential Evolution of the Jihadi Galaxy

Relatore: Fawaz Gerges

15 marzo 2019 (18.00-19.30), Centro Studi Americani, via Michelangelo Caetani 32, Roma

Mimmo Candito – con la guerra negli occhi: la storia di un uomo

Mostra fotografica

11 aprile – 11 maggio 2019, Centro Comunale di Cultura, piazza XXXI Martiri, Valenza

Quale ruolo per la Russia nell'attuale contesto geopolitico internazionale?

Relatore: Aldo Ferrari

12 aprile 2019 (17.30), I.C. Valenza “A”, Via Noce 60, Valenza

The Changing Middle East: Challenges, Opportunities and Emerging Dynamics

Relatore: Mehran Kamrava

29 maggio 2019 (10.00-12.30), Università Cattolica del Sacro Cuore, Largo Gemelli 1, Milano

Appendice

L'agricoltura che cambia tra passato e futuro – il grano del senatore Cappelli

Relatore: Rita Redaelli

1 Giugno 2019, Scuola Primaria di Favale, Civitella del Tronto

Biografie degli autori

Eleonora Ardemagni è ricercatrice associata all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e cultrice della materia all'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Gulf Analyst per la Nato Defense College Foundation, è docente a contratto del Master in Middle Eastern Studies-MIMES dell'ASERI (Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali). È collaboratrice di Aspenia online, AffarInternazionali e commentatrice di politica mediorientale per il quotidiano Avvenire. Dal 2012, la sua ricerca si sofferma sulle relazioni internazionali del Medio Oriente con particolare attenzione a Yemen, monarchie del Golfo e forze militari arabe. I suoi articoli e saggi sono apparsi, tra gli altri, per Middle East Institute, Gulf Affairs-OxGAPS, Nato Defense College, Carnegie Sada, Carnegie Middle East Center e LSE MEC Blog. Fra le principali pubblicazioni: *The Huthis: Adaptable Players in Yemen's Multiple Geographies*, CRiSSMA Working Paper, Educatt, 25, 2019; "Yemen's nested conflict(s): Layers, geographies and feuds", *ORIENT-German Journal for Politics, Economics and Culture of the Middle East*, 2, 2019; "The Persian Gulf Rimland: Federalism, Geostrategy and Patronage in Contemporary Southern Yemen", *International Studies Journal*, 14:4, 2018; "United Arab Emirates' Armed Forces in the Federation-Building Process: Seeking for Ambitious Engagement", *International Studies Journal*, 12:3, 2016; "La politica estera come

sistema di ri-generazione dei sistemi autoritari: lo Yemen fra mutamento e continuità”, *Afriche e Orienti*, n. 1-2, 2015.

Maurizio Primo Carandini è Dirigente scolastico presso l’I.C. Valenza “A” di Valenza (AL), ideatore e fondatore di Ce.St.In.Geo. – Centro Studi Internazionali di Geopolitica e del sito W.a.F.S. – www.waterandfoodsecurity.org. Formatore per Rizzoli-Mondadori, Pearson Education, Piano Nazionale Formazione Docenti, Artea Arteterapeuti Milano presso le scuole di Milano, Pordenone e Bolzano. Musicista, musicoterapista con esperienza in strutture psichiatriche. Membro Task Force del Ministero dell’Istruzione per le emergenze educative in situazioni di calamità (sisma, covid 19).

Membro del Consiglio di Amministrazione su nomina del Ministro dell’Istruzione dell’Istituto Superiore di Studi Musicali “Vittadini” di Pavia. Cavaliere e Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana, Melvin Jones Fellow International.

Alessandro Colombo è professore ordinario presso l’Università Statale di Milano dove detiene le cattedre di Relazioni Internazionali e Geopolitics of the Contemporary International System. Egli è anche il direttore del Transatlantic Relations Programme dell’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Tra i suoi principali scritti si segnalano: *La grande trasformazione della guerra contemporanea*, Milano, Epub Fondazione Feltrinelli, 2015; *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Milano, Feltrinelli, 2014; *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Giuseppe Dentice è cultore della materia in “Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche” e “International History: The Wider Mediterranean area”, presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Nel medesimo ateneo ha conseguito il titolo

di dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche. Altresì è ricercatore associato nel programma Medio Oriente e Nord Africa, nell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). I suoi temi di ricerca si concentrano sullo studio della politica estera e delle questioni di sicurezza nel Medio Oriente, con particolare riferimento al ruolo giocato da Egitto, Israele e monarchie del Golfo. Tra le sue opere più recenti: G. Dentice, " Hamas and the 'Hezbollah Model' in the Gaza Strip", in Tarik Yousef, Federica Saini, Ranj Alaaldin, Arturo Varvelli (eds.), *The Rise & Future of Militias in the MENA Region*, Milano, ISPI & Brookings Doha Center, Ledizioni LediPublishing, 2019; G. Dentice e M. Vignati, "Rapporti tra terrorismo islamico autoctono e organizzazioni criminali operanti nei Balcani", in Carlo De Stefano, Elettra Sartori e Italo Saverio Trento (a cura di), *Terrorismo, criminalità e contrabbando. Gli affari dei jihadisti tra Medio Oriente, Africa ed Europa*, Fondazione ICSA, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2019; G. Dentice, *The Geopolitics of Violent Extremism: The Case of Sinai*, Papers IEMed, 36, Girona, European Institute of the Mediterranean (IEMed), 2018.

Aldo Ferrari è professore ordinario presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Egli dirige il programma Russia, Caucaso e Asia Centrale dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Tra i suoi lavori si segnalano: *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo*, Roma, Salerno Editrice, 2019; *Putin's Russia: Really Back?*, Milano, ISPI, Ledizioni LediPublishing, 2016; *Beyond Ukraine. EU and Russia in Search of a New Relation*, Milano, ISPI, Ledizioni LediPublishing, 2015; *Il grande paese. Studi sulla storia e la cultura russe*, Milano, Mimesis, 2012; *La Foresta e la Steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Scheiwiller, 2003; *La Russia tra Oriente e Occidente. Per comprendere il continente-arcipelago*, Milano, Ares, 1994.

Alessia Melcangi è ricercatrice a tempo determinato di tipo B presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università di Roma La Sapienza dove insegna Storia del Nord Africa e del Medio Oriente e Globalizzazione e Relazioni Internazionali e Non Resident Associate Fellow presso l'Atlantic Council (Washington). Collabora inoltre con il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CRiSSMA), dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed è membro del comitato scientifico di indirizzo di ReaCT – Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo. Da anni le sue ricerche si concentrano sulla storia contemporanea del Nord Africa e del Medio Oriente, con particolare attenzione alle questioni politiche e sociali nell'Egitto e nella Libia contemporanei e sulla geopolitica e le relazioni internazionali nell'area euro-mediterranea. Tra le sue opere recenti: *Statualità e minoranze: meccanismi di resistenza e integrazione in Medio Oriente. Il caso dei cristiani copti in Egitto*, Milano, Lediizioni LediPublishing, 2018; *I copti nell'Egitto di Nasser. Tra politica e religione (1952-1970)*, Roma, Carocci, 2017. Ha inoltre curato il volume *North African Societies After the Arab Spring: Between Democracy and Islamic Awakening*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2016.

Corrado Molteni è professore ordinario presso l'Università Statale di Milano. Sino alla sua nomina ad Attaché accademico e culturale dell'Ambasciata d'Italia in Giappone, avvenuta nell'aprile 2007, è stato altresì Direttore del Centro interdipartimentale di Ricerca sull'Asia Contemporanea e Direttore del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee dell'Università Statale di Milano. Sino al 2017 è stato Segretario Generale dell'Aistugia (Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi). Tra i suoi scritti si segnalano “Giappone: gli ul-

timi anni dell'era Koizumi e il passaggio del testimone ad Abe Shinzo”, in Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia negli anni del drago e dell'elefante – 2005-2006*, Milano, Guerini e Associati, 2007; “Le prospettive dell'alleanza tra Giappone e Stati Uniti”, in Alessandro Colombo (a cura di), *La sfida americana: Europa, Medio Oriente e Asia orientale di fronte all'egemonia globale degli Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli, 2006; “I rapporti economici e politici tra Cina e Giappone (2001-2006)” in *Il Politico*, Università degli Studi di Pavia, LXXI:3, 2006.

Giorgia Perletta è program assistant del Master in Middle Eastern Studies (MiMES) dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI), presso il quale tiene il corso di History and Politics of Modern Iran. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed è stata Visiting Researcher presso l'Università di Toronto. È consultant per Atlantic Council e contribuisce regolarmente per Aspenia Online. Tra i suoi scritti si segnalano: “Dal quietismo all'attivismo politico. Il coinvolgimento del clero iraniano nella Rivoluzione Costituzionale (1905-1906)”, *Giornale di Storia Contemporanea*, XXIII, n.s., 2, 2019 e “Rise and decline of Iranian hardliners: why the Ahmadinejad's group shifted from power to opposition”, in Izabela Kończak, Agata S. Nalborczyk, Magdalena Lewicka (eds.), *The Islamic World in Contemporary and Historical Perspective*, Łódź, University of Lodz Press, 2019.

Aldo Pigoli. Esperto di Geopolitica, Geoeconomia, Analisi delle relazioni internazionali e Negoziazione Internazionale, dal 2006 è docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano), dove attualmente insegna Storia dell'Africa Contemporanea. Dal 2005 è membro della Faculty di ASERI – Alta Scuola di Formazione in Economia e Relazioni Internazio-

nali – dove insegna Geopolitica, Analisi delle Relazioni Internazionali e Negoziazione ed è coordinatore scientifico del progetto “Managing International Relations”. È inoltre membro delle Faculty della Società Italiana per l’Organizzazione Internazionale (SIOI), a Roma, e del Centro Studi Post Conflict Operations (CSPCO) dell’Esercito Italiano, a Torino. Attualmente è General manager di Mastery-International Academy for Security and Defence e coordinatore del dipartimento relazioni internazionali del Multidisciplinary Institute for Security Management and Antisociality Prevention (MISAP). Tra le sue pubblicazioni e ricerche: “Politica estera e interessi statunitensi in Africa”, in Alessandro Quarenghi (a cura di), *Trump e l’ordine internazionale. Continuità e discontinuità nella politica estera statunitense del XXI secolo*, Milano, Egea, 2018; “La vera natura della sindrome petrolifera”, in Gian Paolo Calchi Novati (a cura di.), “Verso un nuovo orientalismo. Primavera arabe e Grande Medio Oriente”, Roma, Edizioni Carocci-La Nuova Italia, 2012; Rapporto di Ricerca Ce.Mi.S.S., *La riforma delle operazioni di mantenimento della pace: Nazioni Unite, organizzazioni regionali e nuove potenze emergenti*, 2011; *Atlante dell’India. Il subcontinente indiano nel XXI secolo: scenari e dinamiche*, 2010; *Atlante dell’America Latina. Attori, dinamiche e scenari del XXI secolo*, 2008.

Andrea Plebani è Ricercatore presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore, Associate Research Fellow presso l’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e Vice-Direttore Scientifico del Centro Studi Internazionali di Geopolitica (Ce.St.In.Geo.). Tra le sue pubblicazioni vi sono: *La terra dei due fiumi allo specchio. Visioni alternative di Iraq dalla tarda epoca ottomana all’avvento dello “Stato Islamico”*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018; *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016 e *L’Iraq contempo-*

raneo, Roma, Carocci Editore, 2013 del quale è co-autore con Riccardo Redaelli. Per ISPI ha curato i volumi *After Mosul: Re-Inventing Iraq*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2017; *Jihad e terrorismo. Da al-Qa'ida a ISIS. Storia di un nemico che cambia*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2016 e *New (and old) patterns of jihadism: al-Qa'ida, the Islamic State and beyond*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2014. Nell'ambito del progetto "Conoscere il meticciano, governare il cambiamento" promosso dalla Fondazione Oasis ha curato con Martino Diez la ricerca *La galassia fondamentalista tra jihad armato e partecipazione politica*, Venezia, 2015. Con Omar al-Ubaydli è curatore del volume *GCC relations with post-war Iraq: a strategic perspective*, Jeddah-Ginevra-Cambridge, 2014.

Mauro Primavera è dottorando di ricerca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e cultore della materia in "Geopolitica" e "Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche" presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Brescia. Ha ottenuto una laurea magistrale in Scienze Politiche e di Governo presso l'Università Statale di Milano e un Master in Middle Eastern Studies organizzato da ASERI e Università Cattolica di Milano. Ha avuto un'esperienza di ricerca accademica presso il Moshe Dayan Center dell'Università di Tel Aviv, pubblicando per la rivista accademica "Iqtisadi" l'articolo: "Rami Makhoulf and the Syrian war economy", *Iqtisadi. Middle East Economy*, 8:4, 2018. Ha frequentato il Qalam wa Lawh School di Rabat e l'Istituto Bourghiba di Tunisi per il perfezionamento della lingua araba.

Riccardo Redaelli è Professore ordinario di Geopolitica e Storia e istituzioni dell'Asia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. È Direttore del Centro di Ricerca sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CRiSSMA), della Facoltà di

Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, e del Master in Middle Eastern Studies (MIMES), dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dello stesso Ateneo. È Direttore Scientifico del Centro Studi Internazionali di Geopolitica (Ce.St.In.Geo.) e membro del Direttivo della Società Italiana di Storia Internazionale (SISI). A partire dal 1989 ha condotto ricerche sul campo nel Medio Oriente allargato e coordinato programmi di riconciliazione e *post conflict institution building* sostenuti dal Ministero degli Affari Esteri italiano. È autore di oltre cento pubblicazioni fra monografie, curatele, saggi e articoli scientifici. Tra i suoi scritti si segnalano *Islamismo e Democrazia*, Milano, Vita e Pensiero, 2015; *L'Iran contemporaneo*, Roma, Carocci, 2011; *Fondamentalismo islamico*, Firenze, Giunti, 2007; *The father's bow. The khanate of kalat and british India. (19th-20th century)*, Firenze, Manent, 1997. Con Andrea Plebani è autore de *L'Iraq contemporaneo*, Roma, Carocci Editore, 2013.

Ashley Tellis detiene la Tata Chair for Strategic Affairs ed è Senior Fellow presso la Carnegie Endowment for International Peace. Le sue ricerche si sono concentrate su tematiche inerenti la sicurezza internazionale e, in particolare, sull'Asia e sul sub-continente indiano. Durante il suo incarico come senior adviser presso il Dipartimento di Stato americano è stato coinvolto in prima persona nei negoziati volti a dar vita a un accordo in tema di energia nucleare per scopi civili tra Washington e Nuova Delhi.

finito di stampare
nel mese di maggio 2020
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)

WORKING PAPERS CRISSMA

Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
tel. 02.7234.2524 - 02 7234.2733
fax 02.7234.3649 e-mail: crissma@unicatt.it



EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri